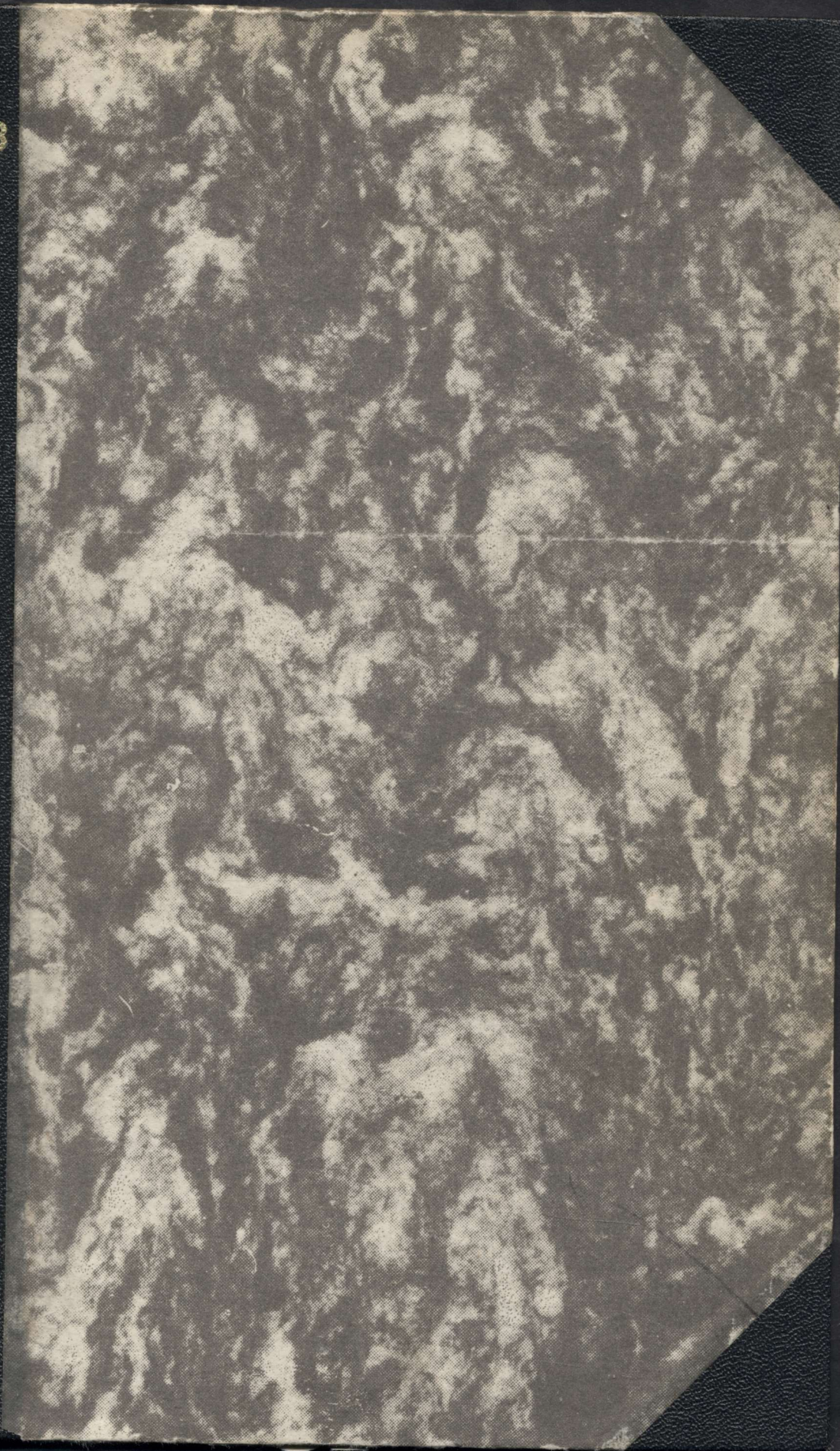
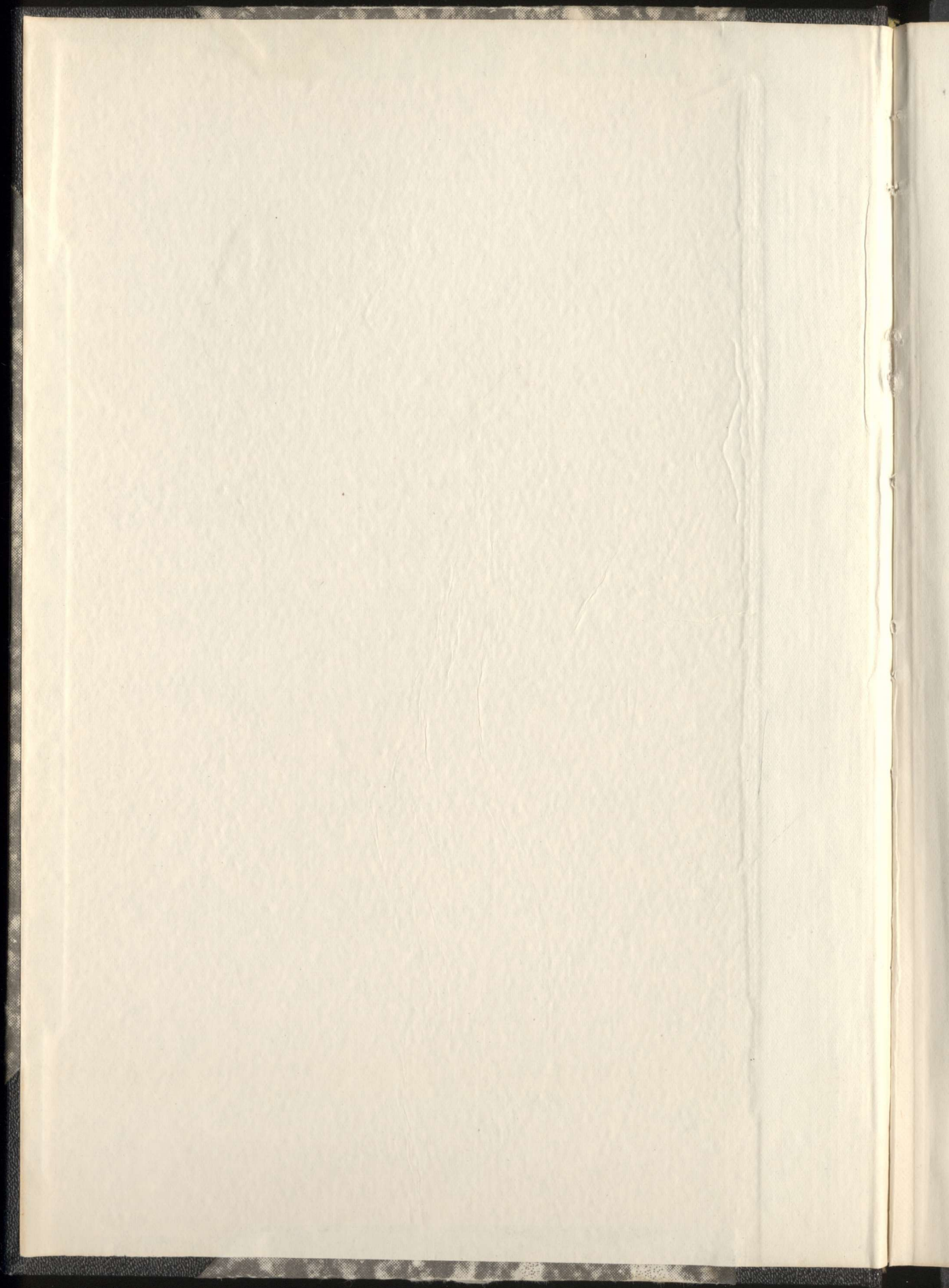
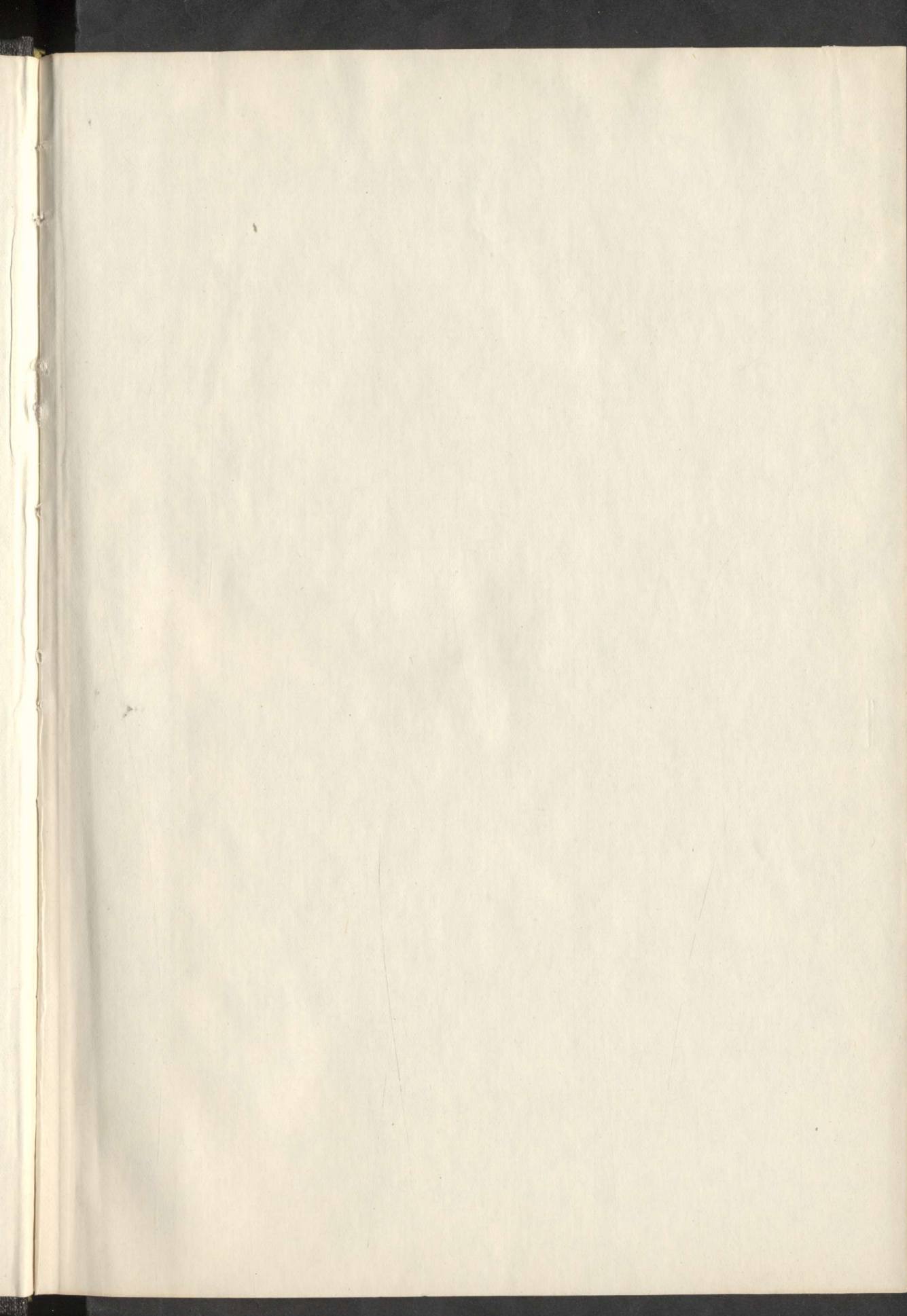
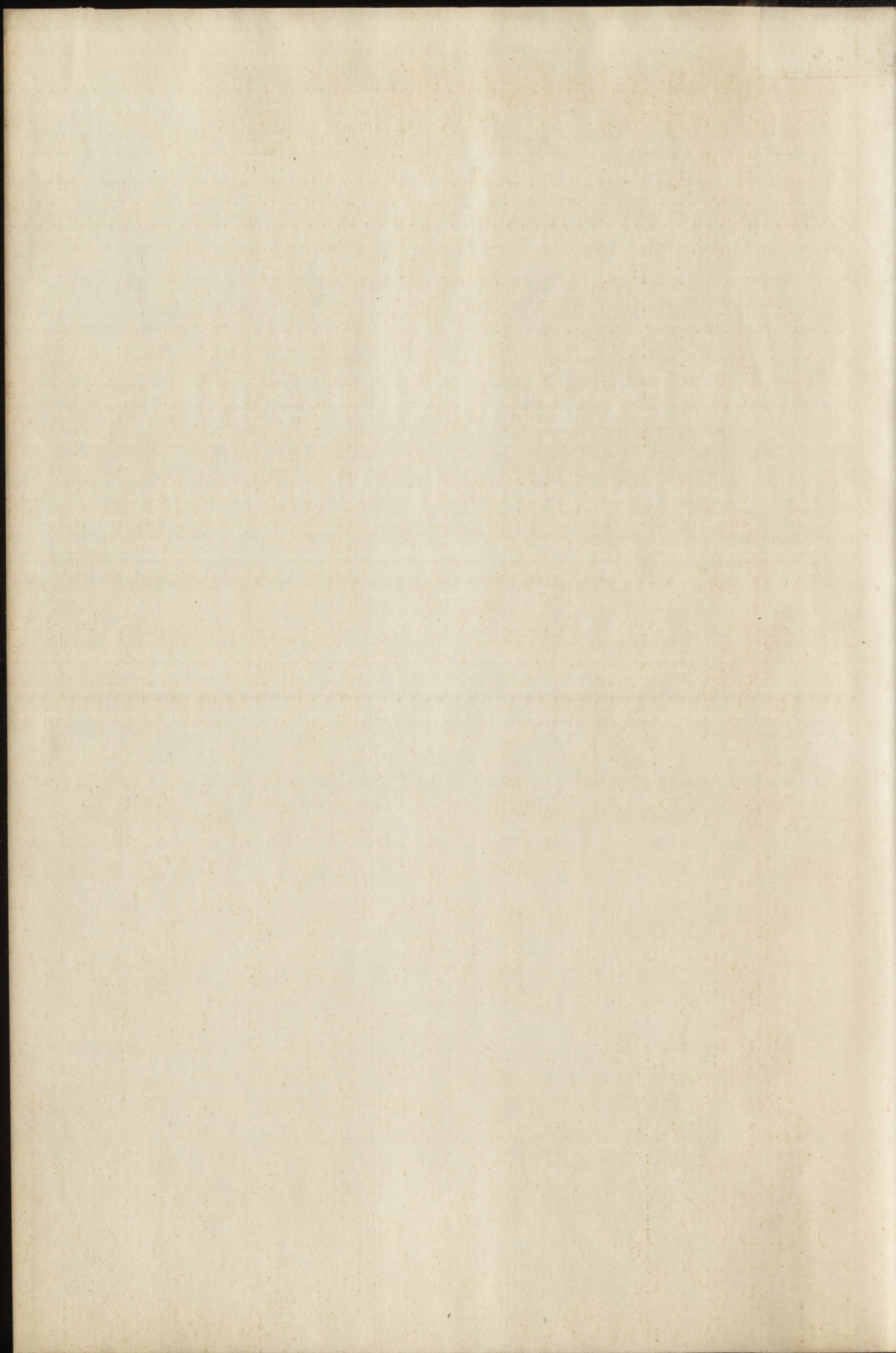


141.248









141248

ANDREA FALL

ITALIA E UNGHERIA nella politica di Mussolini

VERSIONE DALL'ORIGINALE UNGHERESE

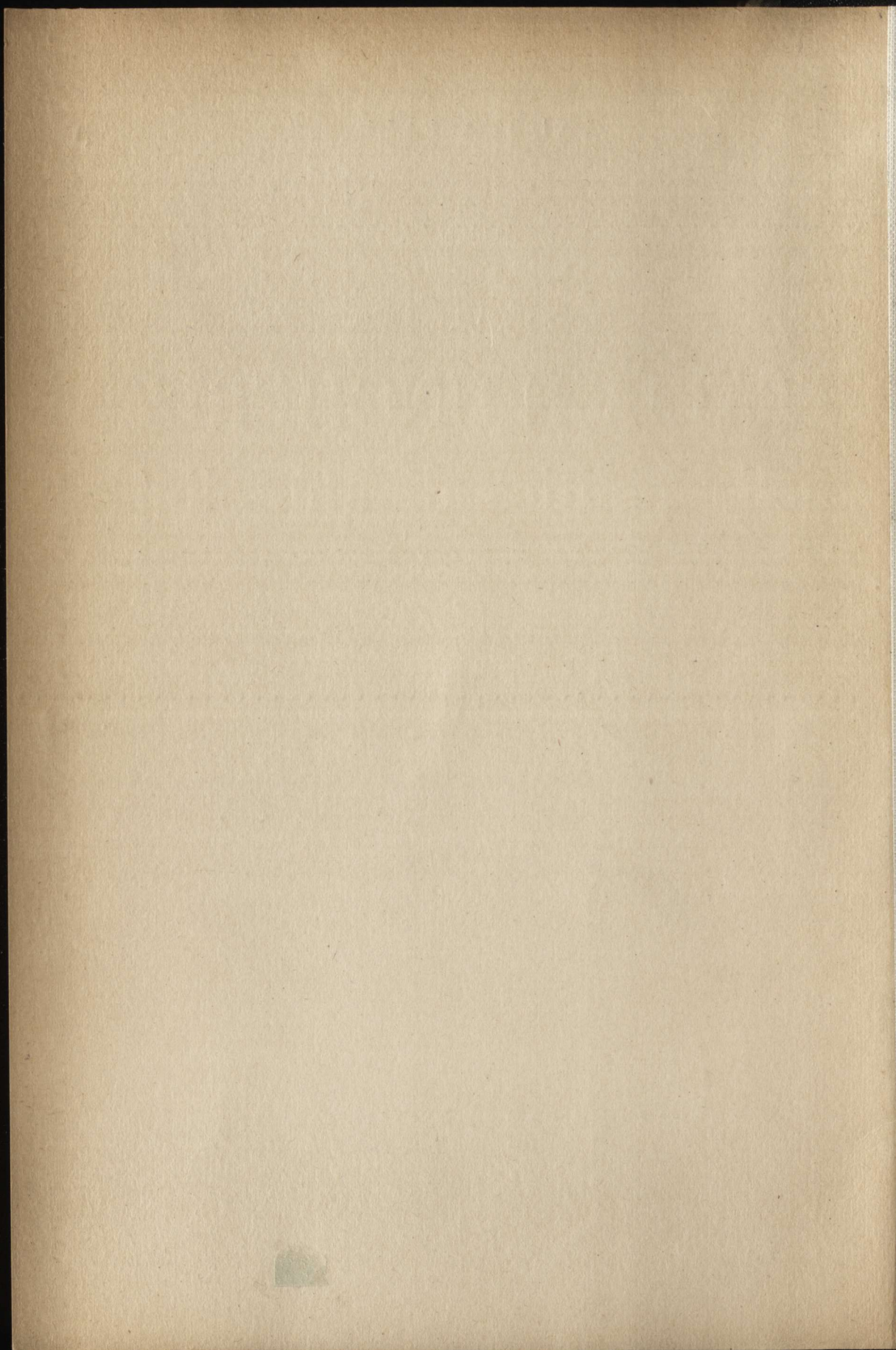
DI

SILVINO GIGANTE

ASSOCIAZIONE "AMICI DELL' UNGHERIA",

PRESSO L'ISTITUTO NAZIONALE DI CULTURA FASCISTA

MILANO



1443. II

06 —

ANDREA FALL

ITALIA E UNGHERIA

nella politica di Mussolini

VERSIONE DALL'ORIGINALE UNGHERESE

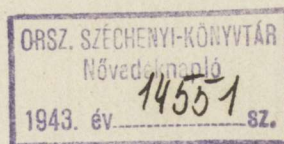
DI

SILVINO GIGANTE

ASSOCIAZIONE "AMICI DELL' UNGHERIA",
PRESSO L'ISTITUTO NAZIONALE DI CULTURA FASCISTA
M I L A N O



141248



S. A. « LA TIPOGRAFICA VARESE »
Viale Milano, 20 - VARESE - Telefono 16-66

INDICE

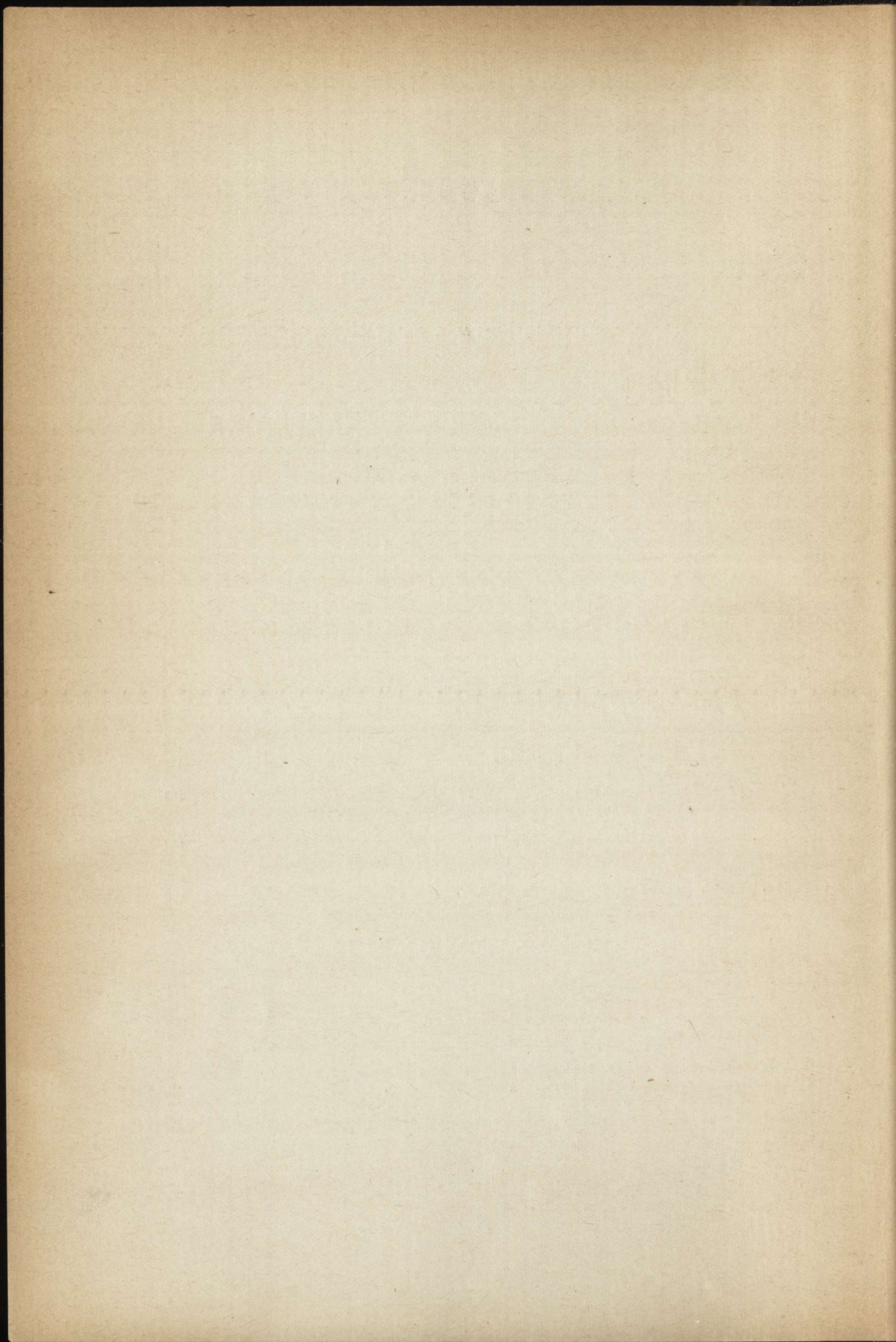
Prefazione	Pag.	5
Introduzione	»	9

I. - NEL CAMPO POLITICO ED ECONOMICO

1. Da Padova a Sopron	Pag.	15
2. Mussolini e il revisionismo	»	20
3. Dalla «Marcia su Roma» al patto d'amicizia italo-ungherese	»	23
4. Collaborazione intellettuale e Trattato d'amicizia	»	27
5. Il senato di Roma per il revisionismo ungherese	»	32
6. Dopo il discorso di Mussolini al senato	»	38
7. Deliberazione del Gran Consiglio Fascista sulla revisione	»	46
8. La questione danubiana nelle conversazioni tra Mussolini Gömbös e Kánya	»	53
9. Il Patto a Quattro	»	59
10. Il « memorandum » danubiano e i suoi precedenti	»	62
11. Il primo patto romano e il suo significato	»	66
12. Le sanzioni e l'Ungheria	»	74
13. Il secondo Patto di Roma	»	76
14. L'influenza italiana nel bacino Danubiano	»	82
15. La « Grande Mutilata » e il riconoscimento del diritto dell'Ungheria al riarmo	»	85
16. Horty a Roma e Vittorio Emanuele III a Budapest	»	91
17. Il convegno dei tre ministri degli esteri a Budapest e le sue conseguenze	»	100
18. L'Italia e la questione magiario-ecoslovacca	»	105
19. « Non esiste soltanto un problema Sudeto, ma uno Magiario, uno Polacco, uno Slovacco »	»	118
20. Mussolini a Monaco, Ciano a Vienna	»	125
21. La liberazione di Kassa	»	128
22. Il conte Ciano in Ungheria	»	131
23. La Rutenia ritorna al regno di Santo Stefano	»	134
24. L'Italia e il problema carpatico	»	140
25. L'Italia e la questione ungaro-romena	»	144
26. L'opera costruttiva dell'Italia	»	155
27. L'incontro a Venezia	»	158
28. Ogni problema ungherese tocca da vicino l'Italia	»	162

II. - COLLABORAZIONE CULTURALE

1. Rapporti culturali italo-ungheresi	Pag.	171
2. Conclusione degli accordi culturali ufficiali	»	174
3. Fondazione degli « Amici dell'Ungheria »	»	179
4. Politica culturale	»	187
5. La stampa italiana per l'Ungheria	»	196
6. Libri politici italiani sostenitori della causa ungherese	»	200
7. La letteratura ungherese in Italia	»	208
8. Teatro, musica, radio	»	212
Bibliografia	»	217



P R E F A Z I O N E

Queste pagine che sono ora offerte al lettore italiano dopo la vasta diffusione avuta in Ungheria costituiscono il bilancio di ormai lunghi anni d'intesa e feconda collaborazione tra Roma e Budapest. Sono scritte da un politico militante e non da uno storico, quindi esse sono più il prodotto dell'appassionato fervore col quale l'Autore ha vissuto le fasi delle vicende qui rievocate che non la compassata, geometrica ricostruzione degli eventi che dagli anni di Bethlen alle attuali giornate di Teleki segnano il progredire dei rapporti italo-magiari.

Il Dott. Andrea Fall, direttore dalla Lega ungherese per la Revisione, è una delle più eminenti figure dell'Ungheria politica. Dalla sua stanza di lavoro dello Zrinyi utca egli ha silenziosamente diretto molte battaglie perchè l'Ungheria dalle ingiustizie del Trianon si risollevasse con la riconquista delle sue posizioni storiche. È stato un lavoro duro che ha avuto bisogno di tenacia, di coraggio, di accortezza per vincere le molte difficoltà che esso incontrava. Per un lavoro come questo il Dott. Fall sembra fatto apposta: uomo dalle idee chiare è animato da una energia realizzatrice i cui frutti sono la migliore testimonianza della sua operosità.

La sua stanza da lavoro è tappezzata da carte geografiche sulle quali sono segnate le linee di quelle che erano — si può parlare ormai all'imperfetto — le mutilazioni subite dall'Ungheria. È davanti a queste carte, con quel suo parlare a scatti quasi enunci delle formule, che il Dott. Fall durante tutti questi anni si è sforzato di dimostrare le legittimità delle rivendicazioni magiare. Quanti sono passati da quella stanza — uomini politici, giornalisti, economisti, gente venuta da tutta Europa — non potranno che ricordare la quadrata figura di Andrea Fall in piedi davanti ad una di queste carte, l'indice puntato sul corso dei fiumi, sulle corone dei monti, sulle città di storia magiara divenute straniere in virtù d'uno dei più illogici ed ingiusti trattati che l'Europa di Versaglia abbia potuto creare.

Dopo anni di umiliazione, di dolore, d'incrollabile fede nel domani, l'Ungheria ha visto finalmente cancellate alcune delle ingiustizie delle quali essa sanguinava. È questo l'epilogo di una quasi ventennale politica condotta con alta coscienza di responsabilità europee e con quella abilità ed energia tradizionale nella classe politica magiara che, nel corso del vasto ciclo storico di questo popolo, ha espresso alcune figure di non comune statura. La base di tale politica è stata l'amicizia con l'Italia nel superamento delle posizioni antagonistiche in cui Roma e Budapest si erano trovate durante il conflitto europeo del 1914-18. La storia aiutava questo riavvicinamento. Testimonianze di secoli erano lì ad affermare come correnti di pensiero, affinità di spirito, collaborazione d'opere avesse creato legami tra i due popoli che la guerra aveva potuto interrompere ma non infrangere. L'Ungheria stessa sentiva come la sua storia non avesse significato se non la si fosse considerata nei rapporti con Roma, a cominciare da quella Roma cristiana dalla quale il popolo magiario non soltanto ebbe una Corona ma, insieme, la rivelazione della sua missione storica — tuttora attuale — nella terra — vero crocicchio europeo — che, tra il Danubio e i Carpazi, esso ha scelto come Patria.

Non mancavano dunque le basi per ricostruire sulle rovine della guerra. La storia del passato risorgeva, la storia nuova veniva a creare altri solidi legami.

Le vicende che ora vive l'Europa provano come il senso politico magiario avesse sicure intuizioni quando si orientò decisamente verso Roma. Indubbiamente guidava nella scelta la coscienza dei propri interessi (il sentimentalismo è, in politica, spesso infecondo come il settarismo), ma un grande peso esercitava anche quella tendenza occidentale — verso l'occidente latino e cristiano — che è caratteristica di tutta la storia magiara. L'identità della fede religiosa costituiva un'altra ragione di unità e di collaborazione tra i due popoli.

Le tappe di tale collaborazione sono rievocate nelle pagine che seguono, e il Dott. Fall ha il merito d'aver recato il contributo della sua operosità nello sviluppo e nell'approfondimento dei rapporti italo-magiari.

Una Italia forte è un grande interesse per l'Ungheria come una Ungheria forte è un grande interesse per l'Italia, interesse politico e interesse spirituale perchè la storia non è soltanto politica che si sviluppa, ma progredire di civiltà.

Quale è stata nel millennio di storia la missione dell'Ungheria

ria? È diventato quasi un luogo comune affermare che l'Ungheria ha costituito il bastione dell'Occidente e la difesa della cristianità, ma chi attentamente consideri la storia magiara nelle sue successioni, storia sulla quale passa il vento di molte battaglie, sente come la definizione di quella missione spirituale e politica sia esatta ed esprima il più vero significato di un millennio che risplende della gloria di Santi e di Eroi.

È conclusa questa missione? La missione di un popolo è congiunta alla ragione stessa della sua esistenza e non può quindi esaurirsi fino a quando questo popolo abbia in sè forze vitali. Nessuna violenza storica può annullare le forze spirituali dei popoli; può soltanto, talvolta, comprimerle, non mai intaccarne le radici profonde. Vi sono leggi che sfuggono ad ogni umano potere e restano vive, intatte, attuali anche quando, apparentemente, il vento della storia sembra averle disperse.

La missione politica e spirituale dell'Ungheria non soltanto non è conclusa, ma trae nuove ragioni dalla rinascita nazionale per cui il Regno di Santo Stefano vede allargata la propria sfera d'azione. Quale che sarà l'Europa di domani, oltre le giornate di sangue che ora viviamo, l'Ungheria costituirà sempre nell'Europa centro-orientale una forza sulla quale potrà contare la civiltà occidentale se essa — come non è dubbio — resterà fedele a quell'idea stefaniana costituente la grande eredità spirituale del suo millennio di storia e che non è — come mi faceva osservare il Primo Ministro Conte Teleki in un colloquio che ebbi l'onore d'acere con lui — un oggetto da museo conservato sotto vetro, ma sangue vivo circolante nelle vene del popolo magiario.

Tra l'Oriente e l'Occidente, al punto d'incrocio di civiltà e di razze diverse, l'Ungheria può ancora assolvere ad una missione di collegamento e di difesa — se a questo la storia dovesse chiamare — così da essere una grande forza nel complesso della vita europea.

L'Italia, che nel mondo danubiano-balcanico ha interessi politici, economici, spirituali di vitale importanza, non può quindi vedere se non con vivo compiacimento il rafforzarsi e lo svilupparsi della Nazione magiara. Vi sono convergenze ideali e convergenze d'interessi tali per cui la collaborazione italo-magiara, oramai convalidata da vent'anni di comune cammino, è destinata a nuovi sviluppi. La vita delle Nazioni non può essere tradotta soltanto in cifre e considerata sotto la luce delle reazioni economiche, e i rapporti tra gli Stati non possono essere circoscritti al volume degli scambi.

La vita dei popoli è anche — o soprattutto — spirito, perchè quando essa — per un assurdo che la storia rifiuta — dovesse ridursi alle semplici formule dell'economia o della politica andrebbe verso l'atrofia e l'esaurimento. La forza di una Nazione risiede indubbiamente nel lavoro — l'oro sta perdendo il suo fulgore — e nei cannoni, ma, prima ancora, nella inesauribile energia del suo spirito e nella fedeltà alle ragioni ideali della propria esistenza.

Italia e Ungheria hanno ugualmente coscienza delle missioni che la storia ha loro affidato e ugualmente costruiscono muovendo nel solco delle tradizioni secolari.

È per questo che noi vediamo nella collaborazione italo-magiar qualcosa che valica le contingenze politiche per assurgere a fatto spirituale e stabilire — o ristabilire — una continuità affidata non soltanto ai Trattati, ma all'intimo sentimento dei popoli. I Trattati hanno il loro tramonto — non sempre glorioso —, i legami fraterni tra i popoli resistono a molte prove. E hanno davanti il futuro.

Milano, Ottobre 1940-XVIII.

LUCIANO BERRA

INTRODUZIONE

La guerra mondiale del 1914-1918 e le sue terribili conseguenze scossero fin nelle fondamenta la civiltà e la cultura umana. Mussolini, che aveva vissuto la tragedia della guerra nella trincea e le sofferenze della carne martoriata prevede quella che sarebbe stata l'altra tragedia: quella del futuro. Non appena tacque la voce del cannone egli iniziò allora la lotta in difesa del progresso umano e della civiltà. Non s'era prefisso lo scopo di creare un clima da serra per le deboli esistenze, non voleva rendere « comoda » la vita degli uomini, desiderava invece renderla degna dell'uomo; perchè Mussolini non è soltanto il rigeneratore d'Italia, ma il più espressivo, il più eminente ricostruttore del « pensiero europeo », della pacifica cooperazione degli Stati d'Europa.

Tra gli uomini politici responsabili Mussolini fu il primo a vedere chiaramente che la guerra mondiale e le conseguenti paci imposte dei dintorni di Parigi avevano non soltanto distrutto paesi e genti che li popolavano, ma anche posto in pericolo le possibilità della cooperazione europea.

Tutta la storia d'Italia testimonia che nei periodi più critici della nazione italiana è sempre comparso sull'arena politica l'uomo di genio che guida il popolo verso l'aurora di grandi giornate. Anche ora la stella della fortuna d'Italia illuminò della sua luce: dopo le terribili distruzioni della guerra, nel dilagare sempre più minaccioso del bolscevismo, comparve il salvatore, il rigeneratore d'Italia, il quale, a capo delle sue Camicie Nere, aperse un nuovo capitolo alla storia della sua terra.

Ma Mussolini non salvò dal crollo soltanto l'Italia, bensì tutto il mondo, che s'affrettò a seguire le grandi idee ricostruttrici del Duce iniziatore di una nuova crociata contro la distruzione, contro il bolscevismo, perchè, nella sua grande opera creatrice, il motto della sua bandiera era l'idea della pace e della collaborazione. In tutta la sua attività tanto ricca di opere costruttive, egli rimase sempre conseguente e fedele a questa grande nobile idea.

Mussolini però non s'è accontentato mai dei lontani miraggi

di grandi principii; egli ha saputo sempre valutare e vagliare gli eventi e il peso e la portata loro. Così egli ha anche compreso chiaramente che la sua idea di grande e nobile uomo politico, idea rigeneratrice che doveva assicurare l'armonia in tutto il mondo, poteva essere attuata in una sola maniera: riparando a tutti gli errori, colpe, ingiustizie che avevano la loro origine in Versaglia.

Chi esamina le cause per cui Mussolini si fece l'alfiere dell'idea della revisione può facilmente trovare la risposta a questo quesito. La riparazione delle ingiustizie non è soltanto un dovere morale del mondo, ma è suggerita pure dal calcolo ragionato; essa non è soltanto interesse degli Stati vincitori. Perciò Mussolini insiste costantemente ne' suoi discorsi e ne' suoi scritti sulla necessità della revisione affermando che essa significa una politica costruttiva in opposizione alla politica conservatrice a ogni costo dello « status quo », cioè la politica che paralizza il progresso e demolisce invece di costruire.

Nella gran lotta intrapresa a favore della revisione Mussolini proclamò con forza incrollabile che la guerra e poi le paci dei dintorni di Parigi hanno sconvolto l'equilibrio europeo e ciò particolarmente nella valle del Danubio dove hanno creato le condizioni più mostruose. Tutto ciò Mussolini vide chiaramente come nessun altro uomo politico europeo. E perciò egli tese la mano amica all'Ungheria ch'è il cuore, il motore regolatore e propulsore di questa valle danubiana. Mussolini vide che le paci imposte e le loro conseguenze avevano messo nel maggior pericolo le regioni del bacino del Danubio e considerò queste regioni come il focolare d'incendio dell'Europa. Era necessario quindi in primo luogo incominciare qui a ristabilire l'ordine, la pacificazione degli spiriti, la cooperazione pacifica tra gli Stati.

A vantaggio della grande idea della collaborazione europea, Mussolini desidera la ricostruzione di una forte Ungheria, laboriosa, armonica, sicura.

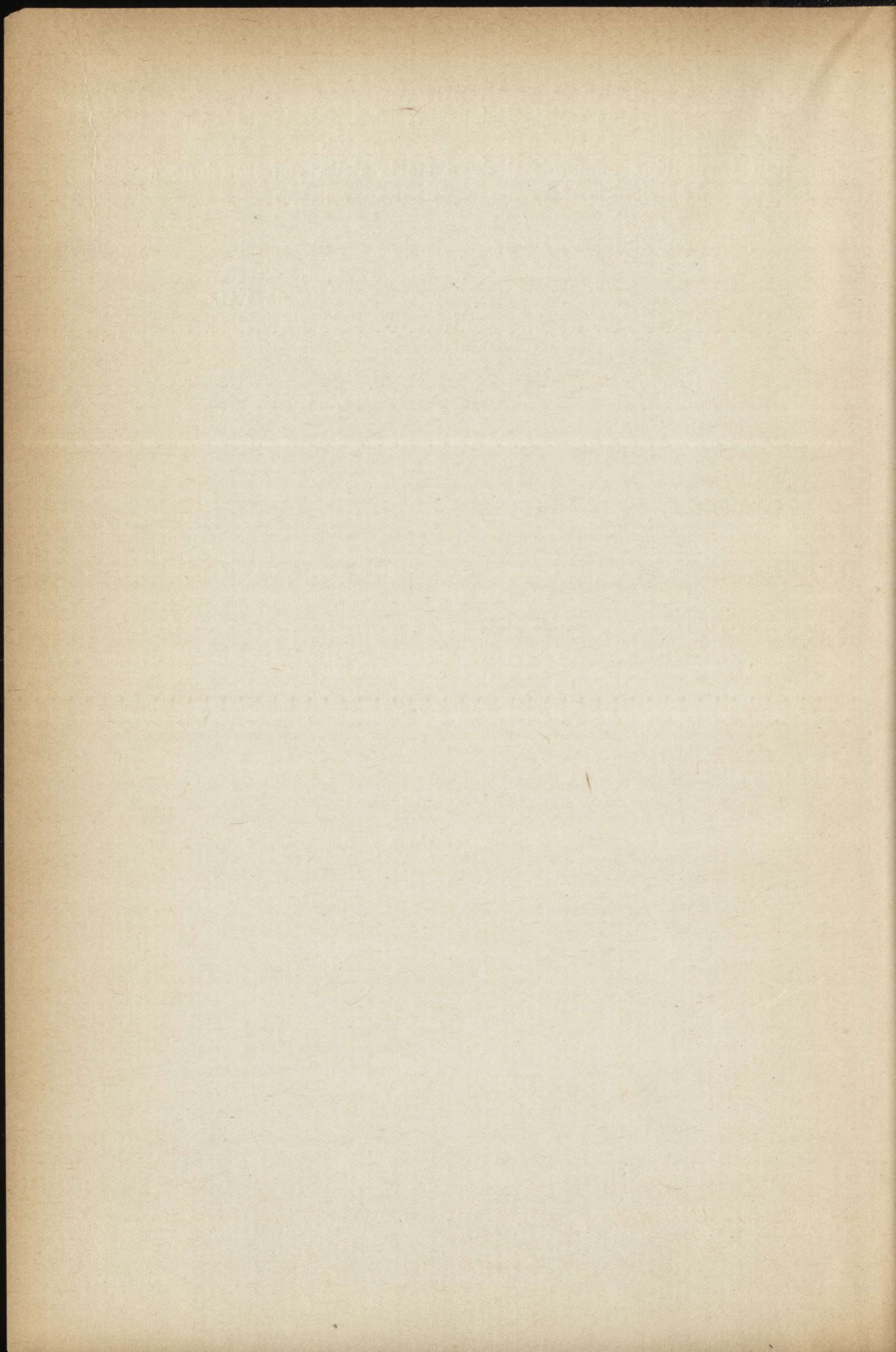
Il Duce d'Italia creò una nuova Italia e ne estese il dominio sull'Africa Orientale. Ma nel far risorgere la sua patria, egli non dimenticò per un solo momento quella ch'è una questione vitale per l'Italia e per l'Europa: il riordinamento della valle Danubiana. Fino a tanto che qui dureranno le condizioni createvi dalle paci imposte, il vero lavoro costruttivo sarà in continuo pericolo.

La collaborazione storica, economica, intellettuale italo-ungherese è il capitolo più splendido della fida amicizia nella storia delle due nazioni. E questa opera comune intenta a un alto fine è decisiva per l'avvenire di tutte e due le nazioni, perchè indica

anche la via per una collaborazione avvenire. Perciò abbiamo ritenuto necessario di annotare, raccogliere e lumeggiare alcuni capitoli istruttivi e ammonitori della storia della comprensione e della collaborazione amichevole negli ultimi vent'anni.

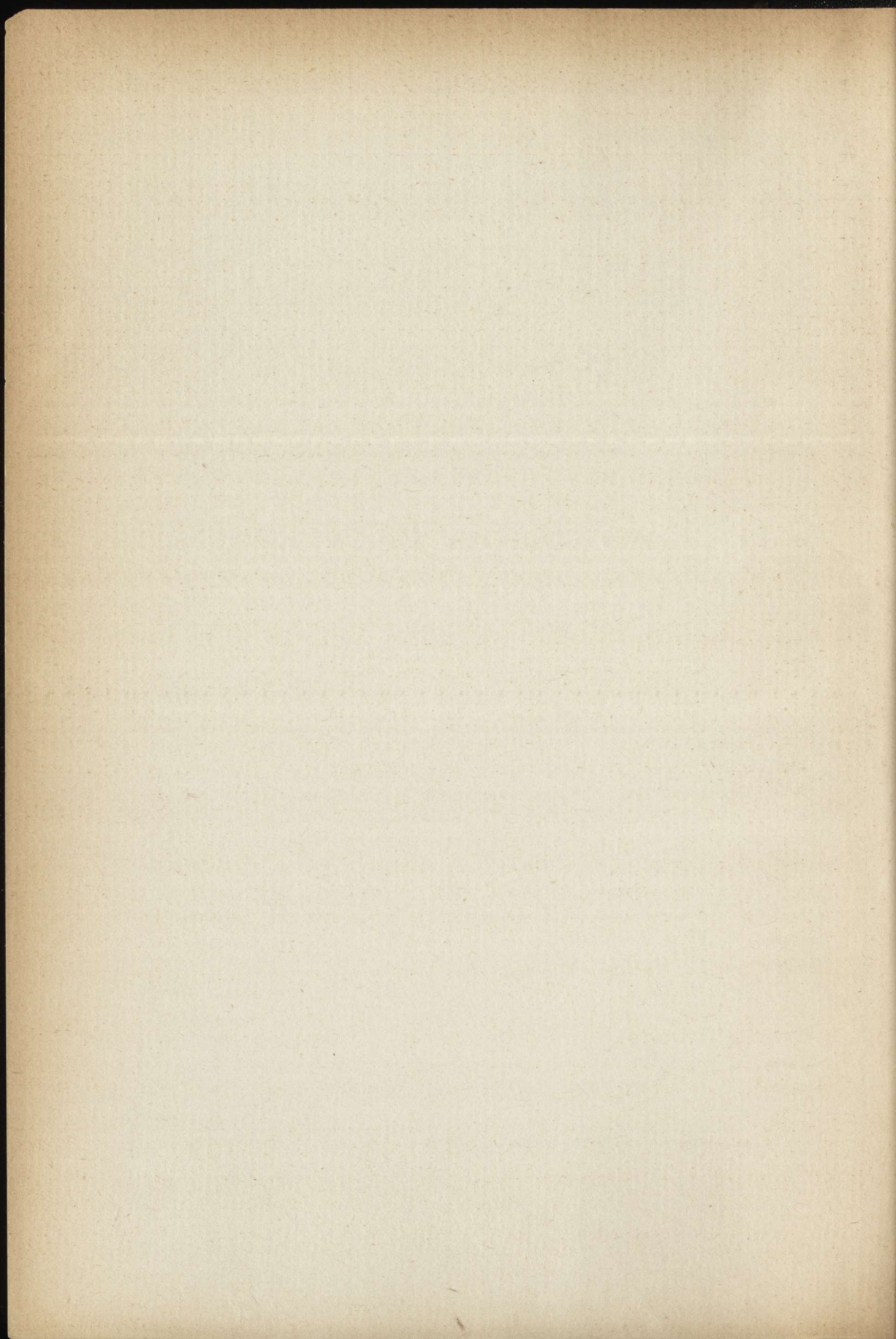
Budapest, 28 marzo 1940.

ANDREA FALL.



I.

NEL CAMPO POLITICO ED ECONOMICO



Da Padova a Sopron.

Le testimonianze storiche sono l'irrefutabile prova che i legami tra Italia e Ungheria posano su basi veramente incrollabili: oltre che su interessi comuni, sulla comune civiltà e sulla comune concezione della vita, senza parlare dei sentimenti di amicizia custoditi nel cuore dei figli delle due nazioni. Tutte queste forze fecero sentire immediatamente, si può dire dopo la guerra mondiale del 1914-1918, la loro influenza e proruppero con sincero impeto di modo che, dopo la pausa della guerra cruenta i due popoli amici si ritrovarono e collaborarono per il bene e la felicità di milioni d'uomini e per il consolidamento di paesi e di nazioni.

Ammutoliti i cannoni sui campi di battaglia, l'Ungheria poté ben presto aver prova della sincera e calda simpatia dell'Italia. L'Italia fu la prima a porgere la mano soccorritrice alla ex-nemica. Dalle stazioni ferroviarie italiane partirono per l'Ungheria affamata, pitocca, saccheggiata convogli carichi di capi di vestiario, di prodotti industriali e persino di viveri e i primi invii furono anzi offerti come doni amicali. Nello stesso tempo uscì un regio decreto italiano che ristabilì immediatamente con l'Ungheria libera e indipendente le relazioni commerciali ed economiche già esistenti con la crollata Monarchia asburgica e interrotte dalla guerra. Erano ben una ventina tra patti e convenzioni che regolavano le questioni commerciali, come pure le pensioni e altri contributi e i rapporti sociali e d'economia privata.

Ma questi non furono che i primi passi sulla via che andava vieppiù riavvicinando i due popoli amici. Dopo queste prime testimonianze di sentimenti d'amicizia, nel corso degli anni l'Italia dimostrò un'infinità di volte quanto fossero saldi i vincoli di comprensione e di simpatia che la univano al Regno di Santo Stefano e ai suoi abitanti.

A questo proposito rimarrà indimenticabile per tutti gli un-

gheresi il contegno del colonnello Guido Romanelli il quale, durante il dominio bolscevico di funesta memoria, impedì l'orribile carneficina che i « figli di Lenin » si preparavano a fare sulla Piazza dell'Ottagono — poi Piazza Mussolini — per vendicarsi del temerario tentativo antirivoluzionario. Con un sottile bastoncino e un pugno di carabinieri l'intrepido colonnello italiano salvò centinaia e centinaia di vite ungheresi. E gli ungheresi vollero esprimergli la loro gratitudine offrendogli una spada d'onore, dando il suo nome a una via, dedicandogli una lapide che consacra questo episodio di generosità e colmandolo delle maggiori attestazioni d'affetto.

Principio direttivo della politica italiana fu sempre quello di soccorrere i deboli e i sofferenti, appoggiare gli sforzi eroici e tutte le virtù umane. A questi sentimenti si ispirò l'attività del colonnello Romanelli, che, come combattente, aveva potuto conoscere l'eroismo del soldato magiaro nella grande guerra.

L'Ungheria poté godere anche presso i più alti comandi italiani del rispetto che la disciplina, la destrezza guerriera e l'eroismo de' suoi soldati s'erano meritati. Italiani e ungheresi poterono conoscersi bene appunto nella grande guerra, così da stimarsi vicendevolmente e unirsi poi dopo la pace in una comune opera creativa.

La nazione italiana — e anche la politica italiana — ancor prima della conclusione della pace sentì con convinzione che questa nazione coraggiosa e battagliera aveva una ragione di vita nell'Europa sud orientale. L'effetto di questo riconoscimento si fece sentire sin dalle prime trattative per l'armistizio.

È noto che i rappresentanti della Monarchia e il delegato del Consiglio Supremo dell'Intesa, il generale Diaz, conclusero il 3 novembre 1918 il cosiddetto armistizio di Villa Giusti. Il sostituto di Diaz, il generale Badoglio — il futuro vincitore dell'Abissinia e Duca d'Addis Abeba — dopo aver avuto istruzioni da Parigi, ma prima della firma, interpretò ufficialmente la parte del trattato relativa all'Ungheria così da lasciare intatti i confini del Regno di Santo Stefano, i quali dovevano segnare la linea di demarcazione. In base al trattato le truppe ungheresi potevano rientrare in patria completamente armate recando anche metà del materiale d'artiglieria. Inoltre il trattato assicurava all'Ungheria il diritto di tenere in armi dieci Divisioni corrispondenti in tempo di pace a settantamila uomini. In caso di un attacco esterno ingiusto, cioè in contrasto con le clausole dell'armistizio Diaz, il Governo ungherese avrebbe potuto disporre, oltre le dieci Divisioni, anche

di circa cinquecentomila soldati che ora rientravano in Patria dal fronte.

Se l'armistizio Diaz fosse realmente entrato in vigore, è certo che gli eserciti della Piccola Intesa non si sarebbero gettati contro l'Ungheria con sì avida brama di preda.

La grande importanza dell'armistizio Diaz non sta soltanto nel fatto che esso tenne conto dei confini storici millenari dell'Ungheria, ma soprattutto nel fatto della sua opposizione a certe aspirazioni panslave e nel tentativo di neutralizzarle.

Tali aspirazioni s'erano manifestate già verso la fine della guerra, anzi prima ancora nella stampa estera e in conferenze politiche. Perciò gli uomini politici italiani, che sin d'allora avevano intuito il pericolo, avevano tentato di pararlo.

Nelle conferenze per la pace tenutesi nei dintorni di Parigi, queste grandi aspirazioni panslave gettarono poi apertamente la maschera. Ritornato dalla Conferenza per la pace Edoardo Benes, nella relazione fatta il 30 settembre 1919 all'Assemblea nazionale di Praga, compendì i grandi successi della propaganda ceca e tra l'altro, dichiarò che le grandi Potenze avevano accolto la sua proposta affinché la Boemia ottenesse, attraverso l'Ungheria, un corridoio che la unisse con la Serbia. Se quest'idea fosse stata veramente realizzata dalla Conferenza, il bolscevismo russo si sarebbe spinto, attraverso il corridoio ceco-jugoslavo, fino all'Adriatico per soggiogare tutta l'Europa centrale.

Si deve soprattutto alle proteste e all'opposizione del Presidente dei Ministri italiani Orlando se i cechi non poterono effettuare il loro piano.

Perduto il corridoio, Benes tentò d'ottenere che quel territorio passasse almeno all'Austria, più debole, il cui Governo, presieduto dal cancelliere Carlo Renner, oriundo boemo e ispirato dall'Ambasciatore ceco Tusar, pretese, in cambio della regione tedesca dei Sudeti, occupata dai cechi, l'Ungheria Occidentale.

È noto che questo strano progetto, in origine, non faceva parte del programma della Conferenza per la pace perchè ai dirigenti la politica austriaca non era mai passato per il capo di farsi avanti con tali pretese. A questo passo il Cancelliere Renner fu indotto esclusivamente da Benes. La discussione fu condotta su questo argomento dai cechi alle sedute della Conferenza sollevando la questione della necessità o meno di una modificazione dei confini tra Austria e Ungheria. Opinione generale fu che non ve ne fosse bisogno, tuttavia, nel caso che la questione fosse sorta, l'avrebbe studiata una Commissione apposita.

Sonnino osservò l'inopportunità di lasciar adito al sorgere di tale questione e infatti, per allora, essa fu tolta dall'ordine del giorno.

Senonchè già nell'adunanza del 12 maggio Wilson la riprese proponendo che in ogni caso si mandasse una Commissione ad esaminare i confini tra Austria e Ungheria perchè non era escluso che l'Austria potesse avanzare pretese.

La controproposta di Sonnino fu nello stesso tempo una risposta a Wilson: « Non basterebbe — egli chiese — ottenere dall'Austria il riconoscimento della indipendenza dell'Ungheria e dall'Ungheria quello dell'indipendenza dell'Austria, senza sollevare la questione dei confini »?

Ma Wilson dichiarò ch'egli sapeva di certo che gli austriaci avrebbero sollevato la questione!

Qui è naturale che in ognuno sorga viceversa il pensiero: come mai poteva saperlo Wilson con tanta precisione? E perchè Sonnino non n'era sì bene informato?

La risposta è semplicissima: Benes non aveva fiducia in Sonnino, godeva invece della piena fiducia di Wilson.

Benes, il capo del neopanslavismo, riuscì così a realizzare i suoi progetti; infatti alcune parti dell'Ungheria occidentale furono avulse dal regno per essere annesse all'Austria.

L'Italia già allora, per quanto potè, prese sotto la propria tutela l'Ungheria. Tanto l'opinione pubblica italiana quanto il Governo riconobbero sin d'allora l'importanza e la necessità d'una collaborazione italo-magiara. Ma riconobbero anche che contro il panslavismo bolscevico l'Italia poteva contare soprattutto sull'Ungheria. La risurrezione, il consolidamento e l'avvenire dello Stato ungherese furono assicurati dal valore del soldato magiario riconosciuto con esplicite parole anche da Orlando alla Conferenza per la pace.

Quando poi l'Ungheria mutilata protestò contro l'annessione del Burgenland all'Austria decretata dal Trattato del Trianon, fu ancora l'Italia, unica tra le grandi Potenze, che ascoltò e comprese la protesta ungherese e s'affrettò in nostro soccorso, già alla Conferenza di Venezia del 21 ottobre 1921. In tale occasione l'allora Ministro italiano degli Esteri, marchese Della Torretta, si schierò con noi e fece trionfare la richiesta ungherese di un plebiscito il quale decidesse le sorti di Sopron, la « città fedelissima ».

Il plebiscito ebbe luogo il 14 dicembre 1921. Il numero degli aventi diritto al voto era di 26.900, dei quali 24.063 si presentarono alle urne. Benchè a Sopron gli ungheresi costituissero solo

il 43% degli abitanti, essi ricevettero ben il 73% dei voti, mentre nei villaggi dove gli ungheresi costituivano una massa appena del 15% ricevettero il 46% dei voti. Complessivamente il 65,16% votò per l'Ungheria e il 34,84% per l'Austria. Risultato indubbiamente di grande significato per l'Ungheria, quando si consideri che il plebiscito avvenne quando ancora l'Ungheria sanguinava per gli orrori del bolscevismo e si trovava in condizioni economiche e finanziarie disastrose, cosicchè Sopron e il suo territorio erano terreno favorevolissimo per le sobillazioni antimagiare partenti da Vienna, allora rossa.

Al tempo del plebiscito, l'Intesa, per il mantenimento dell'ordine e impedire irregolarità inviò a Sopron un Corpo di truppe internazionali al comando del generale italiano Carlo Antonio Ferrario. Collaboratore del comandante italiano, da parte ungherese, fu il barone Federico Villani, il futuro Ministro ungherese a Roma. L'incrollabile senso giuridico e l'amore alla giustizia del generale Ferrario erano per se stessi la miglior garanzia che il plebiscito si sarebbe svolto in modo irreprensibile.

Cosicchè si può dire che dopo la guerra questo fu il primo caso nel quale i principii di diritto, d'equità e di giustizia fossero applicati verso l'Ungheria. Sin d'allora l'Italia fece tutto il possibile per appianare le divergenze e favorire la vicendevole comprensione e quindi l'accordo fra le due parti contraenti.

Anche oggi direttiva della politica estera italiana è il raggiungimento della pace con giustizia e il mantenimento di questa pace per vie amichevoli, con lavoro concorde, chiarificatore e conciliatore dei contrasti.

Mussolini e il revisionismo.

Anche il popolo italiano si volse con sincera simpatia, comprensione e amicizia verso l'Ungheria ridotta dal trattato del Trianon a un tronco sanguinante. Ma prima dell'avvento del Fascismo gli ambienti governativi italiani non dimostrarono una perfetta e chiara comprensione, anzi il Governo di Nitti respinse addirittura l'offerta del Governo ungherese per un patto d'amicizia tra i due Stati.

Fu necessario che giungesse al potere il Fascismo perchè l'amicizia sentita dal popolo ottenesse un'espressione ufficiale. Mussolini, ottimo conoscitore dell'anima popolare, grande amico dei sofferenti ingiustamente colpiti, uomo capace di vedere anche tra le nebbie della politica estera avvenire, fu il primo che non soltanto comprese e vide chiaramente, ma anche sagacemente promosse l'amicizia italo-ungherese conquistando alla sua patria un compagno d'armi, fedele e riconoscente e in momenti gravi e decisivi. Tale atteggiamento tolse l'Ungheria dal suo isolamento, la sottrasse alla cerchia di baionette della Piccola Intesa e la impose oltre l'indifferenza dei fattori della politica universale. Benito Mussolini divenne così il vero amico dell'Ungheria.

Sin dal tempo ch'egli era giornalista, non ancora nè Deputato nè Ministro Presidente, egli si era schierato coraggiosamente a fianco del paese martire colpito dall'ingiustizia del Trianon e il 21 aprile 1921, nella solennità del Natale di Roma aveva dichiarato al giornalista ungherese Ignazio Balla che egli sentiva una sincera simpatia per l'Ungheria e desiderava una stretta amicizia tra i due popoli fratelli. In quell'occasione aveva detto tra l'altro:

— Io stesso ho tradotto Petöfi. Volevo farlo conoscere in italiano, ma purtroppo soltanto riportandomi a versioni tedesche. Ho tradotto pure « Il pazzo ». Conosco anche gli ultimi bei romanzi di Mór Jókai. Ho letto Mikszáth in inglese ed ho visto rappresentare « Il Diavolo » di Molnár da Zacconi. Questo veramente non

è molto, debbo confessarlo, ma anche questo mi è valso a farmi conoscere le correnti culturali dell'Ungheria.

In quella stessa occasione il Duce pronunciava altre parole che possono considerarsi l'annuncio della sua futura politica:

— L'Ungheria non ha soltanto il diritto di esigere la revisione del Trattato del Trianon, ma anche riuscirà ad ottenerlo, perchè da quando si scrive una storia al mondo non vi è stata nazione trattata più ingiustamente dell'Ungheria la quale attraverso i secoli ha difeso la civiltà contro l'Oriente e i Balcani. Eppure ora l'hanno mutilata, fatta a pezzi, amputata delle parti migliori del Paese che non solo per diritto storico, ma anche etnograficamente, toccherebbero ai magiari. È mio amico il colonnello Barreca, che è stato un tempo a Pozsony. Era stato inviato colà e gli si era detto che sarebbe giunto in una città ceca. Vi andò, ed egli stesso mi disse ch'era rimasto sgomento nell'accorgersi che la città ceca era... ungherese. Chi lo aveva informato così? E quale scopo avevano i suoi informatori? Se ne accorse presto. Andò all'Università e gli dissero: — Questa è l'Università ceca. — E incominciò ad apprendere che in quell'Ateneo ceco di Pozsony vi erano soltanto otto studenti non ungheresi. Naturalmente da quell'istante anche Barreca divenne un sincero amico dell'Ungheria. Come pure è sempre maggiore la simpatia nostra per l'Ungheria. Lavorate a casa vostra di continuo per l'ordine e vedrete che l'Ungheria avrà sempre una fedele amica nell'Italia.

Questa era stata la prima intervista concessa da Mussolini a proposito del problema magiaro. Allora il Duce del Fascismo aveva espresso per la prima volta il suo pensiero nella stampa mondiale testimoniando per la prima volta la sua amicizia per l'Ungheria con queste parole scritte su di una fotografia: « Benito Mussolini con simpatia per gli ungheresi e con auguri per l'amicizia futura ».

Ma già prima, ne' suoi discorsi e ne' suoi scritti, Mussolini aveva aspramente stigmatizzato le clausole del Trattato di Versaglia lesive per l'Italia. Il 13 novembre 1920 aveva scritto sul « Popolo d'Italia » che il Trattato di Versaglia doveva essere riveduto perchè portava in sè i germi di nuove guerre.

Mussolini, comprendendo i pericoli che Versaglia e il Trianon levavano all'orizzonte europeo intraprese una lotta accanita contro i Trattati di pace. Perciò egli fece del revisionismo l'asse principale della politica estera del Fascismo.

Nel grande discorso tenuto a Trieste il 6 febbraio 1921 egli affermò la necessità della revisione dei Trattati mutando qualche clausola la cui applicazione poteva essere germe di nuovi odii.

Anche più tardi, a voce e in iscritto, in discorsi e in articoli di giornale, egli attaccò costantemente i deboli Governi italiani che tradivano gli interessi nazionali esigendo un'altra coscienza statale, una rinnovata coscienza nella pubblica amministrazione, ma soprattutto esigendo si imprimesse un'altra direzione alla politica estera.

Nè rinnegò la sua idea revisionistica quando entrò al Parlamento come Deputato. Nel suo primo discorso al Parlamento — 1 dicembre 1921 — egli pose nettamente questo dilemma:

— O la revisione dei Trattati o una nuova guerra!

Dalla « Marcia su Roma » al patto d'amicizia italo-ungherese.

Non era passato un anno e Mussolini condusse le falangi della gioventù alla storica « Marcia su Roma ». Affidatogli dal Re Vittorio Emanuele III la costituzione di un nuovo Governo di cui assunse la presidenza per rigenerare la sua Patria e riformare l'anima non solo de' suoi concittadini, ma di tutto il mondo, il Duce, fedele al suo principio di politica estera, riprese e continuò la lotta contro i Trattati di pace.

Nel primo discorso pronunciato quale Presidente dei Ministri il 16 aprile 1922 riaffermò le sue idee revisionistiche:

— I Trattati — disse in quel discorso — non sono eterni, non sono irreparabili: sono capitoli della storia, non epilogo della storia. Eseguirli significa provarli. Se attraverso la esecuzione si appalesa il loro assurdo, ciò può costituire il fatto nuovo che apre la possibilità di un ulteriore esame delle rispettive posizioni.

Quando l'Ungheria, per consolidarsi all'interno, desiderò contrarre un prestito internazionale e la Francia, insieme con la Piccola Intesa, pretese che parte del prestito fosse destinato a pagare le riparazioni, fu anche questa volta l'Italia, ma ormai l'Italia di Mussolini, l'unica grande Potenza ad insorgere in difesa dell'Ungheria sostenendo disinteressatamente il punto di vista ungherese.

I fatti successivi dimostrano la rettilineità della politica estera e dell'attività di Mussolini a favore della revisione.

Nel 1926 il Duce ricevette un'altra volta il giornalista ungherese Ignazio Balla. Nonostante il suo immenso lavoro Mussolini aveva seguito sempre con attenzione gli avvenimenti d'Ungheria e in quell'occasione dichiarò:

— Mi pare che l'Ungheria possa finalmente uscire dall'isolamento.

Al che il giornalista ungherese osservò:

— Noi magiari vediamo chiaramente che dobbiamo questo, in gran parte, alla diplomazia italiana, perchè anche qui lavora per noi una mano italiana... che sappiamo essere la mano di Mussolini...

— Sapete giusto — rispose Mussolini. — Ed è giusto che sappiate.

Poi aggiunse:

— L'Ungheria mi fa l'impressione, almeno io giudico in questo senso, di consolidarsi magnificamente. Il Paese è sulla via migliore. Dal punto di vista economico è incominciato il risanamento. È stata creata una valuta stabile, il « pengö », è stata richiamata in vita la Camera Alta, il Senato ungherese, che ha un'importanza straordinaria per la Nazione. Il vostro Governo lavora bene, con scopi precisi e seriamente. Vedo ormai assicurato lo sviluppo dell'Ungheria.

Qualche giorno dopo, in una intervista ufficiale concessa allo stesso giornalista, il Duce affermò quanto segue, che egli scrisse di stesso suo pugno:

— Nel vostro Paese, sotto il saggio Governo del Reggente Horthy, si sono in questi ultimi anni moltiplicate le scuole italiane; l'insegnamento facoltativo, e, in taluni corsi, obbligatorio della lingua italiana nei centri culturali per l'istruzione media, si è generalizzato. L'Ungheria è una delle prime Nazioni europee che abbia compreso la necessità di far conoscere ai suoi figli la lingua che è la più stretta erede dell'immortale favella di Roma antica.

Il Duce espresse poi il suo pensiero sulla situazione politica dell'Ungheria:

— L'importanza di un popolo non si misura soltanto dai chilometri quadrati di superficie che sono racchiusi entro i suoi confini, nè soltanto dal numero dei suoi componenti, nè dalle sue ricchezze, ma dalla intensità della sua volontà di vivere. I fermenti ideali, che stanno maturando fra di voi, mi fanno prevedere che la via dell'avvenire sia aperta dinanzi alla vostra razza. Il popolo magiario così patriottico, così fiero, così cavalleresco, molto merita; e saprà, con la sua intelligenza e la sua laboriosità, progredire sempre onde essere uno degli elementi di prima linea nell'evoluzione dell'Europa Centrale.

Il Duce accennò in seguito all'amicizia italo-magiara ed alle possibilità di una più stretta collaborazione tra i due paesi:

— È inutile ch'io ricordi gli elementi storici che cementarono l'amicizia italo-magiara nelle prime lotte del Risorgimento nè il nome degli eroi nostri che combatterono per voi nè quelli

dei vostri che per la nostra causa versarono il loro sangue; queste memorie sono scritte a caratteri incancellabili nella storia dei due popoli. Ricorderò invece che se durante l'ultima guerra mondiale ci trovammo a combattere in campi opposti ciò fu dovuto, non a sentimenti di avversione nati fra le due razze, ma alla fatalità storica la quale fece sì che i due popoli si trovassero schierati nei due diversi aggruppamenti che si determinarono nel colossale conflitto. Noi non abbiamo fatto la guerra al « popolo magiaro », ma all'Impero Austro-Ungarico che era cosa assai diversa, e che anzi, dati i precedenti storici, poteva considerarsi come un comune nemico. Crollato questo « comune nemico » noi abbiamo infatti potuto subito riallacciare l'antica amicizia. Ho sempre pensato essere una cosa significativa che popoli di origine tanto diversa quanto l'italiano e il magiaro abbiano in fondo molte somiglianze nel loro carattere; le virtù cui ho sopra accennato parlando del popolo ungherese, sono le stesse che prevalgono nel carattere del popolo italiano. Da parte mia ho vivo desiderio che l'amicizia italo-magiara divenga sempre più concreta, non solo in una unità di vedute politiche, ma in una intensificazione degli scambi, in un allacciamento più completo dei traffici, in una comunione più intima degli spiriti.

Quest'intervista, che ebbe carattere ufficiale, esprimeva nettamente il desiderio di stabilire un trattato di amicizia tra Italia e Ungheria.

Sin dall'avvento del Fascismo al potere Mussolini riconobbe la situazione dell'Italia d'allora: l'isolamento; ma si rese pure perfettamente ragione dell'atteggiamento della Piccola Intesa, la quale mirava a stringere entro un cerchio irto di baionette l'altro Stato isolato: l'Ungheria. Il Duce si propose allora di rompere l'isolamento tanto dell'Italia quanto dell'Ungheria.

Affermò subito che l'Italia voleva vivere in pace per poter lavorare e dar pane ai suoi figli, non cercava la guerra, anzi desiderava evitarla, ma non poteva nemmeno esporre il paese a una sorpresa e perciò doveva prepararsi anche alla guerra, soprattutto per la semplice ragione che altri vi si preparavano attivamente.

Prevedendo che le trattative per il disarmo non avrebbero avuto alcun effetto studiò altri mezzi per assicurare la pace e strinse l'Europa in una vera rete di Trattati di amicizia e di pace, ch'egli concluse dovunque con Governi dichiaratamente nazionali con i quali cercò — e trovò — collaborazione anche in altri campi.

Frattanto non dimenticò che la più fedele collaboratrice nella sua grande e nobile opera costruttiva doveva essere l'Ungheria.

Aspettava soltanto che il tempo maturasse e venisse l'ora d'invitare l'Ungheria a una collaborazione amichevole. Così nacque a Palazzo Chigi il Trattato d'amicizia italo-ungherese.

Esso fu preceduto da un viaggio a Roma del Ministro ungherese dei Culti e della Pubblica Istruzione. Il conte Kuno Klebelsberg fu il primo uomo politico ungherese che, dopo il Trattato del Trianon, si recasse ufficialmente all'estero con un incarico ufficiale, per invito ufficiale, e presso una grande Potenza europea. Questa grande Potenza europea non poteva essere che l'amica Italia il cui Presidente dei Ministri, Mussolini, s'era già tante volte espresso a favore della causa magiara.

Collaborazione intellettuale e Trattato d'amicizia.

Mussolini volle che il Ministro ungherese dei Culti avesse accoglienze calorose e cordiali. Dal momento che, nella seconda metà del marzo 1927, il treno del conte Klebelsberg ebbe varcato a Postumia il confine, nelle stazioni delle maggiori città italiane l'inviato dell'Ungheria fu accolto da schiere di Balilla in camicia nera e ricevette l'omaggio dei Prefetti. A Venezia gli fu aperta la sala d'aspetto reale e fu dato in suo onore un banchetto; a Roma fu accolto dal Ministro dell'Istruzione Fedele e uscì nella grande piazza di Termini attraverso la saletta reale.

Durante il soggiorno a Roma il conte Klebelsberg visitò il Sottosegretario agli Esteri Dino Grandi, quindi Mussolini col quale fin dal primo giorno s'intrattenne a colloquio per tre quarti d'ora. Durante le consultazioni avute con Klebelsberg il Duce poté constatare che lo sviluppo della collaborazione intellettuale italo-magiaro procedeva per la via migliore. Approvò i piani elaborati a tale proposito e promise che anche da parte sua avrebbe appoggiato calorosamente la loro esecuzione.

L'Istituto per l'Europa Orientale in adunanza solenne elesse il conte Kuno Klebelsberg suo membro onorario, la Facoltà di Lettere dell'Università di Roma gli conferì la laurea d'onore a riconoscimento de' suoi meriti scientifici e dell'opera da lui svolta per la conoscenza e la diffusione in Ungheria della cultura italiana. Sul Campidoglio sventolò il tricolore ungherese e le note dell'inno ungherese risuonarono nel riuscitissimo ricevimento solenne organizzato dal Governatore di Roma Principe Potenziani in onore del Ministro magiaro il quale, tanto a Roma quanto poi a Milano, fece conoscere, in lezioni tenute in italiano, le tendenze culturali dell'Ungheria e illustrò la tragica sorte toccata al suo Paese a causa del Trattato del Trianon.

Lasciando l'Italia il conte Klebelsberg dichiarò ch'egli poteva

constatare di essere riuscito a rendere più viva e più forte in tutta l'Italia la coscienza della mostruosa ingiustizia commessa al Trianon per cui la civile nazione ungherese era stata stretta in ceppi, e affermò che l'oppressione del popolo magiario era una vergogna per tutta l'umanità perchè le grandi Potenze si erano macchiate di colpa contro una nazione che aveva reso servizi inestimabili a tutto il mondo civile. Aggiunse ch'egli aveva richiamato l'attenzione dell'Italia sul fatto che quella stessa Ungheria oppressa attraverso tutto un inferno di catastrofi voleva proseguire anche pel futuro sulla santa via della diffusione della civiltà e aveva forza e fede sufficienti per rendere ancora servizi a tutta l'umanità.

Il Ministro ungherese dei Culti poté ben dirsi soddisfatto del risultato del suo viaggio in Italia: il Governo e il popolo italiano, festeggiando la sua persona, avevano dimostrato ancora una volta la loro sincera simpatia per l'Ungheria che levava coraggiosamente la sua voce contro l'ingiustizia del Trianon.

Tutto ciò per altro non fu che un preludere, un preludio della grande opera e giovò a preparare meglio l'atmosfera. Infatti seguì poi il viaggio a Roma del conte Stefano Bethlen e la stipulazione del Trattato d'amicizia italo-ungherese.

Il 27 aprile 1927, a Palazzo Chigi, ai piedi della statua dell'alata dea Vittoria, al gran tavolo di mosaico, il Duce e il conte Stefano Bethlen firmarono il Trattato che stabiliva tra Italia e Ungheria un'amicizia perpetua stabilendo che le questioni che potevano sorgere tra i due Stati sarebbero risolte con spirito d'amicizia. Questo solenne documento liberò l'Ungheria da otto anni d'isolamento e spezzò la barriera di filo spinato dell'ostilità che la imprigionava.

L'Ungheria mutilata, diminuita, indebolita unì le poche forze che ancora le rimanevano alla forza e all'autorità di una grande Potenza amica, l'Italia. A Palazzo Chigi noi ci assicurammo nella Penisola italiana un'amica e nello stesso tempo testimoniammo il nostro sincero desiderio di pace. Perchè l'amicizia italo-magiara non è rivolta contro nessuno. Quest'unione tra i due Stati significò reciproco aiuto e appoggio, senz'essere una presa di posizione contro altri. Tanto riguardo ebbe il Trattato per gli Stati vicini, da dichiarare che la parte relativa a Fiume sarebbe entrata in vigore soltanto se la Jugoslavia vi avrebbe aderito e non sollevando difficoltà allo svolgersi del commercio ungherese di transito. D'altronde l'Italia stessa diede alla Jugoslavia comunicazione del Trattato italo-magiara, sottolineandone il carattere sotto ogni riguardo pacifico e amichevole.

In quell'occasione la stampa italiana, in base alle dichiarazioni del conte Stefano Bethlen, rilevò come, tanto nell'Europa Centrale quanto nei Balcani, esistesse tutta una serie di problemi nei quali gli interessi italiani e ungheresi erano quasi identici e per l'Italia di maggiore importanza che per qualsiasi altra grande Potenza. Rilevò anche che l'amicizia dell'Italia per l'Ungheria era molto più intima di quanto molti credessero. L'Ungheria quindi sperava di poter sviluppare la sua collaborazione con l'Italia in un campo sempre più vasto. La stampa italiana notò pure essere indubbio che dai sentimenti reciproci tra le nazioni dipende la soluzione dei grandi problemi nelle grandi ore. Patti d'amicizia stipulati nel passato senza che essi affondassero le loro radici nei popoli nei momenti critici erano falliti.

Nelle dichiarazioni fatte alla stampa il Presidente dei Ministri ungherese ricordò come anche prima d'allora la politica estera ungherese avesse cercato di creare rapporti amichevoli con l'Italia e di mantenerli. Per l'avvenire gli ungheresi avrebbero recato anche più fervidamente il loro contributo, e qualora fosse stato loro chiesto di darne testimonianza anche coi fatti, avrebbero tratte le debite conseguenze anche nel campo della politica internazionale.

Il « Resto del Carlino » pubblicò a proposito del Trattato italo-ungherese un articolo degno d'attenzione di un valoroso giornalista, il Sangiorgi. L'articolo rilevò tra l'altro come la visita del Ministro ungherese in Italia avesse chiusa una fase importante della politica italiana nell'Europa Centrale e oltrepassasse i limiti di un semplice atto diplomatico. Le due nazioni s'erano ritrovate e ciò significa la fine delle aspirazioni balcaniche verso l'Europa danubiana. Col patto d'amicizia italo-ungherese s'iniziava una nuova epoca.

NOTA. - Il Trattato d'amicizia, di conciliazione e arbitrato italo-ungherese consta di due parti: del Trattato vero e proprio e di un protocollo di procedura di conciliazione e arbitrato. L'introduzione del Trattato vero e proprio dichiara che i principi direttivi della politica estera dei due paesi — in conseguenza dei numerosi interessi comuni delle due nazioni — sono in armonia tra loro e che i due paesi sono animati dal desiderio sincero di stabilire tra di essi un regime di vera amicizia riunendo i loro sforzi per il mantenimento della pace e dell'ordine e dare così ai due popoli una nuova garanzia del progredire futuro.

Il Trattato stesso è diviso in cinque articoli. Il primo articolo dichiara che «vi sarà pace costante e amicizia perpetua fra il Regno d'Italia e il Regno d'Ungheria». In base al secondo articolo i due Stati s'impegnano a sottoporre a una procedura di conciliazione, e in caso d'insuccesso, a una procedura d'arbitrato, le controversie di qualunque natura, che venissero a sorgere tra di loro e non si fossero potute risolvere per via diplomatica entro un termine ragionevole. Il terzo stabilisce che, in difetto di conciliazione, ciascuna delle due parti contraenti potrà domandare che il litigio sia sottoposto ad arbitrato a condizione che si tratti di una controversia d'indole giuridica. Il quarto afferma che le modalità della procedura di conciliazione e arbi-

Alcuni ambienti politici esteri accolsero con dichiarata diffidenza la notizia della conclusione del Trattato d'amicizia italo-ungherese sostenendo che tutti i Trattati di tal genere sono diretti contro uno Stato o un aggruppamento di Stati.

Davanti alla Commissione agli Esteri del Parlamento di Praga il Ministro degli Esteri Benes fece le seguenti dichiarazioni:

« Per ciò che riguarda le trattative italo-ungheresi è affatto naturale che l'Ungheria aspiri a rientrare nel foro della politica europea e cerchi un conveniente appoggio. Quando l'Italia concluse un trattato con la Romania si asserì che ciò avrebbe significato la fine della Piccola Intesa. Ora pure si grida che il patto italo-magiaro è rivolto contro la Cecoslovacchia e la Jugoslavia. Secondo me questa è una supposizione errata. I rapporti reciproci della Piccola Intesa sono determinati da interessi vitali e non da combinazioni momentanee. La Cecoslovacchia non ha da temere sorprese perchè ha risolto a tempo opportuno tutti i suoi problemi di politica estera ».

Mentre Benes era assillato da tali pensieri e cercava di tranquillizzare, non tanto i popoli e l'opinione pubblica della Piccola Intesa, quanto piuttosto se stesso, a Roma il Presidente dei Ministri ungherese era accolto con grande magnificenza dai Sovrani e veniva festeggiato con un sontuoso ricevimento in Campidoglio, organizzato per desiderio stesso di Mussolini. Il Campidoglio risplendeva di un'illuminazione fantastica. A incominciare da Ara Coeli erano schierate in servizio d'onore squadre di fascisti in divisa; ai due lati della strada serpentina che conduce sul colle facevano ala carabinieri e granatieri in grande uniforme. Sopra il Campidoglio volteggiavano aeroplani illuminati. Mussolini stesso accolse gli invitati nella gran sala dei ricevimenti, quindi offerse il braccio alla consorte del Primo Ministro ungherese facendo l'ingresso dove era stata disposta la tavola per il pranzo d'onore. Prima che il pranzo si iniziasse l'orchestra intonò l'inno ungherese.

Quella sera Mussolini trovò un'altra volta l'occasione per manifestare con alte parole la sua amicizia per l'Ungheria. Egli disse:

trato fanno oggetto di un protocollo di procedura annesso al Trattato stesso. Finalmente il quinto articolo si riferisce alla ratifica e allo scambio delle ratifiche del Trattato.

Il Trattato è concluso per una durata di dieci anni a partire dallo scambio delle ratifiche. Se non è denunziato un anno almeno avanti lo spirare di questo termine, esso resterà in vigore per un nuovo periodo di dieci anni e così di seguito.

Il protocollo che regola la procedura di conciliazione e arbitrato consta di tre parti: 1) procedura di conciliazione; 2) modalità della procedura d'arbitrato; 3) capitolo contenente disposizioni generali.

— ...La nuova Italia si sente spiritualmente vicina ad un popolo che conserva intatte le virtù antiche e che ha mostrato di possedere una così tenace vitalità. Oggi, più che mai, l'Italia vede con compiacimento e con fede l'Ungheria avviarsi verso quel migliore avvenire di cui essa è ben degna.

Il Primo Ministro dell'Ungheria del Trianon non aveva mai avuto accoglienze simili, sicchè si spiega la dichiarazione da lui fatta prima della partenza da Roma: egli era convinto che l'amicizia italo-ungherese aveva profonde radici anche in Italia tanto negli ambienti politici quanto in tutti gli strati del popolo. Le manifestazioni d'affetto cui egli e il suo seguito erano stati fatti segno avevano superato di gran lunga i limiti delle accoglienze convenzionali.

E che così fosse veramente lo provarono le relazioni pubblicate non soltanto dai giornali ungheresi ma anche quelle di tutta la stampa italiana.

Il senato di Roma per il revisionismo ungherese.

Mussolini che aveva dato già prima d'allora, come ne diede dopo, prove del suo nobile pensiero, del suo amore alla giustizia verso la causa magiara, ne diede ora nuova testimonianza con un nobilissimo gesto. Prima che il conte Bethlen ripartisse da Roma gli fece solenne consegna dei due codici Corviniani tolti al Museo di Budapest dopo la dittatura proletaria e portati a Roma in conto compensi come stabilito dal Trattato di pace.

Quando poi si organizzarono le cerimonie commemorative per l'eroe italo-magiara, barone Alessandro Monti, il prode comandante della legione italiana che combattè in terra ungherese, Mussolini donò all'Ungheria una colonna marmorea del Foro che fu con grande solennità posta davanti il Museo Nazionale di Budapest. E allorchè Endresz e Bittay precipitarono dal cielo della città eterna col velivolo « Justice for Hungary », il Duce non soltanto volle prendersi cura delle famiglie dei due eroici aviatori, ma, come magnifico simbolo, fece dono all'Ungheria di un nuovo aeroplano, segnato col nome « Giustizia per l'Ungheria », perchè dalla sacra terra di Roma, attraverso mari e monti, esso volasse a noi.

Anche più tardi il Governo fascista si mostrò nostro generoso amico. Quando l'Ungheria ebbe necessità di un prestito internazionale, l'Italia Fascista appoggiò moralmente e materialmente il desiderio dello Stato ungherese. Così fu l'intervento dell'Italia a promuovere la cessazione del controllo militare in Ungheria. Nelle conferenze per le riparazioni, come anche nelle questioni degli optanti e in quelle delle pretese degli Stati successori fu ancora e sempre la diplomazia italiana a sostenerci. Nei suoi Trattati commerciali l'Italia, benchè essa stessa dovesse difendersi contro l'invasione dei prodotti stranieri, assicurò all'Ungheria le maggiori facilitazioni perchè mirava a favorire l'esportazione ungherese

verso l'Italia e giovare così al commercio e all'economia ungherese proprio mentre i mercati esteri andavano chiudendosi l'un dopo l'altro all'esportazione magiara.

Ormai tutto il mondo poteva vedere chiaramente che uno degli assi della politica estera di Mussolini — com'egli stesso aveva dichiarato il 26 settembre 1924 a una missione parlamentare ungherese recatasi a rendergli omaggio — era la simpatia operante verso gli ungheresi, tanto più ch'egli era convinto del fatto che all'Ungheria non poteva imputarsi d'aver promosso la guerra.

Non molto dopo egli ripeté questa sua convinzione in faccia a tutto il mondo, e non una volta sola. Il 28 marzo 1928 il « Daily Mail » pubblicò la famosa dichiarazione fatta da Mussolini a Lord Rothermere, secondo la quale l'Italia era stata la prima grande Potenza che, con un Trattato d'amicizia, aveva teso la mano amica all'Ungheria. In quell'occasione il Duce dichiarò pure che seguiva con viva attenzione la campagna di stampa intrapresa da Lord Rothermere per la riannessione all'Ungheria di alcuni territori di popolazione magiara che l'infausto Trattato del Trianon aveva avulsi dalla Madre Patria.

— Gli ungheresi — disse Mussolini — formano un popolo cavalleresco che noi italiani rispettiamo. Essi hanno combattuto contro di noi nella guerra mondiale, ma questo non ci impedisce di apprezzare e ammirare le loro ottime qualità e vi è ora una sincera amicizia tra l'Italia e l'Ungheria. Non fu opportuno, nell'interesse della pace europea, di lasciare questa nazione depressa da un permanente sentimento di ingiustizia. L'inviolabilità dei Trattati deve essere salvaguardia, ma questo principio non vieta la modificazione dei dettagli di un Trattato là dove essa, dopo attento esame, sia considerata desiderabile. Un Trattato non è una tomba. In tutta la storia non si è mai verificato un Trattato eterno.

La figura del Duce era già popolarissima in Ungheria dove era ben conosciuta la sua opera per strappare l'Italia dal pericolo e l'attività costruttrice che non aveva pari nella storia d'Italia nè in quella del mondo intero. Ma dopo la sua dichiarazione comparsa sul grande quotidiano inglese, quello che la nazione magiara provò per Mussolini, andò molto, ma molto più in là dei limiti di una semplice popolarità: la nazione magiara diede per sempre tutto il suo cuore a Mussolini.

L'intervista con Mussolini, comparsa sul « Daily Mail », venne riprodotta da quattrocento giornali americani e fu oggetto di centinaia di articoli di fondo.

L'enorme impressione destata dalle dichiarazioni di Mussolini

sgomentò la Piccola Intesa con a capo Benes il quale tentò di mettere in dubbio l'autenticità di tali dichiarazioni, quanto meno osservando che non poteva averle fatte come Capo di Governo; egli sosteneva trattarsi di parti della fantasia di giornalisti o, nel migliore dei casi, di esagerazioni di Lord Rothermere.

Ma poco dopo Mussolini trovò l'occasione per distruggere le speranze di Benes e di smentire la sua smentita; e ciò al Senato di Roma.

Tutto il mondo ode la parola del Duce da qualunque punto essa parta, ma l'eco, la forza del suo discorso al Senato furono più potenti che se esso fosse stato diffuso attraverso un megafono.

Le parole storiche risuonarono nel foro supremo della legge italiana il 5 giugno 1928: Mussolini, esaminando nei suoi particolari l'amicizia italo-magiara, prese solennemente, ancora una volta in faccia a tutto il mondo, posizione contro le clausole territoriali del Trattato del Trianon:

— Esiste, incastrata fra gli Stati della Piccola intesa — egli disse — una Nazione le cui relazioni coll'Italia hanno raggiunto in questi ultimi tempi un grado intenso di cordialità: parlo dell'Ungheria. Dell'Ungheria, il cui Primo Ministro conte Tisza non voleva la guerra, come è ormai inoppugnabilmente dimostrato e che della guerra ha sofferto le più dure conseguenze, i rapporti di amicizia italo-magiara sono secolari in ogni campo. La guerra li interruppe. Finita la guerra non ebbe termine l'epoca dei sacrifici dell'Ungheria: ci furono nel '19-'20 i terribili centoventidue giorni di dittatura bolscevica e poi la catastrofe della moneta. Prima di affacciarsi alla finestra per guardare nuovamente il mondo, l'Ungheria dovette provvedere al suo riassetto politico ed economico interno. Questo concluso, l'Ungheria cercò di uscire dal suo isolamento. L'Italia le offerse — con lealtà e disinteresse — la mano. Un solenne atto diplomatico, firmato a Roma nell'aprile dell'anno scorso consacrò l'amicizia dei due Stati e dei due popoli. — Questa amicizia italiana ha agito in tre circostanze: nel determinare la fine del controllo militare in Ungheria, nello smontare la tragicommedia delle mitragliatrici di San Gottardo, nella questione degli optanti e, fra l'altro, nelle facilitazioni marittime accordate all'Ungheria nel porto di Fiume. L'Ungheria può contare sull'amicizia dell'Italia. Si può riconoscere che si è tagliato troppo sul vivo nelle determinazioni territoriali del Trattato del Trianon e si può aggiungere che nel bacino danubiano l'Ungheria assolve da un millennio a una missione storica di ordine essenziale. Il popolo unghere-

rese, fervido di patriottismo, conscio della sua forza, tenace lavoratore in tempo di pace, merita migliore destino. Non solo da un punto di vista dell'equità universale, ma anche nell'interesse dell'Italia, è bene che si realizzi questo migliore destino del popolo magiaro ».

Dopo aver esposto le relazioni con la Turchia e l'Albania, Mussolini ritornò sulla necessità della revisione dei Trattati di pace. Ripeté che nessun Trattato è eterno, perchè il mondo cammina, i popoli si costituiscono, crescono, declinano, qualche volta muoiono. L'eternità di un Trattato significherebbe che a un dato momento l'umanità, per un mostruoso prodigio, avrebbe subito un processo di mummificazione. Per citare un esempio egli non risalì alla storia più lontana, ma accennò a un caso abbastanza recente: il Trattato di Sèvres ch'ebbe brevissima vita. Lo stesso Patto della Società delle Nazioni non dà alla « immobilità marmorea » i Trattati di pace, anzi in apposito articolo apre il varco alle possibili revisioni. Sarebbe interessante stabilire, egli osservò, quante delle clausole del Trattato di Versaglia non sono state applicate e quante altre hanno avuto un'applicazione mitigata o diversa. « I Trattati di pace sono sacri in quanto conclusero uno sforzo glorioso e sanguinante, un periodo di sacrifici e di grandi dolori; ma essi non sono il risultato di una giustizia divina, bensì di una intelligenza umana, sottoposta a influenze di ordine eccezionale. Nessuno oserebbe affermare che i Trattati di pace siano un'opera perfetta. Essi contengono clausole territoriali, coloniali, finanziarie, sociali, che possono essere discusse, migliorate, appunto allo scopo di prolungarne la vita ».

In questo discorso Mussolini rammentò anche d'aver già una volta accennato che l'Europa si sarebbe trovata fra il 1935 e il 1940 a un punto molto interessante e delicato della sua storia. In questo periodo sarebbero maturati gravi problemi che avrebbero determinato una nuova fase importante nella situazione fra i vari Stati d'Europa. Egli desiderava che tali problemi fossero risolti in linea pacifica. Così la pace avrebbe avuto nuovo e più ampio respiro.

È innegabile la grande importanza dell'intervista concessa dal Duce a Lord Rothermere qualche mese prima del suo discorso al Senato nella quale egli aveva riconosciuto la necessità di una revisione dei confini fissati al Trianon, ma il fatto ch'egli ripetesse tutto ciò in una dichiarazione ufficiale come uomo di Governo dava alle sue dichiarazioni solennità e importanza assai più alta.

L'intervista non era stata che una dichiarazione privata del

Capo di un Governo responsabile, dichiarazione grave, di gran peso, sì, ma pur sempre dichiarazione privata, il cui valore principale per noi ungheresi stava nel fatto che essa poteva essere considerata una promessa e una speranza: una speranza cioè che quanto appariva giusto a Mussolini come uomo privato, Mussolini, in quanto Capo del Governo italiano, avrebbe sostenuto anche nella sua politica. Il discorso al Senato significava ormai che questa speranza s'avviava a realizzarsi, perchè da quel momento il Capo del Governo di una grande Potenza affermava la ingiustizia dei confini del Trianon e in una dichiarazione ufficiale era affacciata nettamente la tesi della possibilità di mutare i Trattati di pace. In questa stessa dichiarazione ufficiale di un Capo di Governo si esprimeva pure il desiderio che l'Ungheria avesse una sorte migliore, ciò che nel caso presente e dal senso generale del discorso non poteva interpretarsi altro che la revisione del Trattato del Trianon.

È naturale che il discorso di Mussolini al Senato producesse in quegli ambienti che avrebbero voluto tenersi in eterno la preda del Trianon uno sgomento ben maggiore dell'intervista concessa a Lord Rothermere. Benes, a una seduta del Parlamento di Praga, sferrò un attacco contro le aspirazioni revisionistiche magiare e il suo discorso è da considerarsi come una prima eco della dichiarazione di Mussolini. Benes dichiarò che qualunque tentativo pratico mirante alla revisione dei Trattati di pace avrebbe provocato tali sconvolgimenti, contrasti e scontri armati, da precipitare nuovamente l'Europa nelle fiammate di un incendio; il che Benes aveva già ripetuto un migliaio di volte, dopo la firma dei Trattati di pace. Da principio forse gli si era creduto, ma dopo il discorso di Mussolini il mondo incominciò a comprendere che, non la revisione, ma appunto il rigido mantenimento dei Trattati avrebbe fatto dell'Europa un incendio.

Tanto la stampa quanto l'opinione pubblica italiana si schierò con la maggior simpatia a favore della causa magiara e il redattore di politica estera del « Popolo d'Italia » Lido Caiani, che conosceva l'Ungheria per avervi soggiornato più volte, intraprese un nuovo viaggio di studio per poi esporre in una serie d'articoli interessantissimi le impressioni e le esperienze del suo nuovo viaggio non soltanto in Ungheria, ma anche negli Stati successori. I suoi articoli furono riprodotti anche dai giornali italiani d'oltremare e se ne occupò con viva attenzione anche la stampa estera. Tutti questi articoli erano a favore della causa magiara. In uno di essi: « Ungheresi e Romeni in Transilvania » Lido Caiani, ripetendo le

parole di Mussolini, dimostrò come, staccando la Transilvania dalla Ungheria, il Trattato del Trianon avesse tagliato troppo sul vivo. Nell'articolo, datato da Kolozsvár, l'eminente giornalista italiano, in base alle osservazioni compiute sul posto, tracciò il quadro, vivido di contrasti, dell'alta civiltà ungherese e della corruzione romana. In un altro articolo: — « Le colpe del Trianon »; — rilevò la minaccia sotto la quale era Budapest, capitale dell'Ungheria, distante un tiro di cannone dal confine ceco, sicchè un proiettile ceco deviato avrebbe potuto scoppiare nel cuore di Budapest. La conclusione alla quale giunse il Caiani si fu che l'Europa doveva occuparsi della revisione del Trattato del Trianon, se non per amore della giustizia, per cause assolutamente impellenti quali erano l'equilibrio europeo, l'armonia della convivenza dei popoli e la difesa della pace stessa.

Dopo il discorso di Mussolini al senato.

Anche l'anno 1928 fu di grandissima importanza per il revisionismo ungherese. I mutilati di guerra ungheresi fecero pervenire al Duce per mezzo del Deputato italiano Lanfranconi, Commissario governativo della Fiera campionaria di Fiume, uno splendido cuscino di seta sul quale era ricamato lo stemma d'Ungheria retto da due angeli e sormontato dalla corona di Santo Stefano. Un nastro tricolore applicato al cuscino portava sulla striscia bianca la seguente scritta in oro: « I sogni della Grande Italia sognati su questo cuscino diverranno realtà ». Il dono era accompagnato da una lettera che, tra l'altro, diceva: « I figli mutilati di una Patria mutilata che sparsero il loro sangue sull'altare della Patria e dell'onore hanno fede nella giustizia e nell'umanità ».

Lanfranconi consegnò il dono ungherese al Duce che ne fu profondamente commosso. In tale occasione Mussolini s'intrattene a lungo col Deputato esprimendogli la sua soddisfazione per il progresso, che, colla Fiera campionaria di Fiume, aveva compiuto l'intensificazione dei rapporti italo-magiari, e la speranza che quest'amicizia, basata su sentimenti sinceri e incrollabili, avrebbe portato i suoi frutti anche nella vita pratica.

Del resto già allora s'era maturata in Mussolini l'idea di inviare un gruppo di parlamentari in viaggio di studio in Ungheria. Scopo del viaggio non doveva essere soltanto quello di manifestare la simpatia dell'Italia per l'Ungheria, ma anche quello di approfondire i rapporti di amicizia in tutti i campi, quindi, naturalmente, anche nel campo pratico.

Così nella seconda metà d'aprile del 1928 arrivò a Budapest un folto gruppo di uomini politici italiani, tra questi: Antonio Cippico, capo della delegazione, Dino Alfieri, Guglielmo Josa, Giovanni Marchi, Biagio Pace, Vico Pellizzari, Gaetano Re David,

Arrigo Solmi, Eleuterio Baistocchi, Alfredo Giarratana, Ugo Giannino Angelini, conte Michelino di San Martino, conte Massimo di Frassineto, conte Buffa, Gennaro Caracciolo di Torino, Umberto Samaja, Giovanni Viola, Teodoro Cutolo, Nino Donati, Mario Fregonara, Francesco Borelli, Ottorino Palomba, Giannino Angeli, Gaetano Polverelli, Gastone Brigante Colonna, Mario Baratelli, Bonaventura Caloro, Giuseppe Cobolli-Gigli, ecc.

Naturalmente l'Ungheria fece degne accoglienze ai Deputati fascisti, il cui capo esprime ripetutamente la speranza che la visita avrebbe reso ancora più saldi i legami, più che amichevoli, fraterni che univano le due nazioni. Nel discorso pronunciato al solenne banchetto loro offerto, Antonio Cippico ricordò come il popolo italiano e il popolo ungherese avessero sostenuto grandi lotte nella loro storia, lotte che avevano temprato il loro spirito. Dopo le lunghe sofferenze un avvenire più bello, più felice arrideva al popolo magiaro.

Arrigo Solmi, Deputato di Milano, poi Ministro della Giustizia, dichiarò nel suo discorso che la visita non era un semplice atto di cortesia, ma aveva uno scopo determinato: quello di avvicinare tra loro Budapest, Roma, Milano. Il conte Buffa, Vice Podestà di Torino rammentò come Torino avesse sentito tutto il grande dramma di Luigi Kossuth, eroe nazionale tanto dell'Italia quanto dell'Ungheria, da ciò quei saldi legami di fraternità fra la gloriosa città Piemontese e l'Ungheria. Dino Alfieri, che sarebbe divenuto una figura eminente del Fascismo occupando posto d'alta responsabilità nel Governo e che è ora Ambasciatore a Berlino, dopo essere stato Ambasciatore presso il Vaticano e che è il presidente della sezione milanese degli « Amici dell'Ungheria », portò il saluto di Milano, ricordò le impressioni del viaggio attraverso la calma bellezza del paesaggio ungherese, aggiungendo come Budapest fosse apparsa nella sua monumentalità come il simbolo del grande passato storico del popolo ungherese. Il maestoso palazzo del Parlamento pareva rivelare la forza, le attitudini intellettuali, la civiltà secolare degli ungheresi. Tutto ciò, faceva maggiormente risaltare la mostruosa ingiustizia consumata col mutilare l'Ungheria. L'affinità degli animi e i legami spirituali tra i due popoli erano stati espressi in forma pratica dal Patto d'amicizia di Roma. Dino Alfieri assicurò gli ungheresi che l'Italia era pronta a sostenerli con tutte le sue forze perchè voleva ch'essi progredissero in modo degno del loro passato. E quando fosse venuto il giorno, che già i dirigenti responsabili delle nazioni vedono avvicinarsi, l'Italia avrebbe solennemente

testimoniato la sua amicizia per l'Ungheria. L'Italia di Mussolini significava anche per l'Ungheria lavoro, azione, giustizia.

Gli effetti della visita dei parlamentari fascisti a Budapest si manifestarono solo più tardi nella loro vera importanza. I parlamentari ebbero modo di conoscere l'Ungheria, cioè il popolo magiario e la giustizia della sua causa per esserne poi i portavoce, i vessilliferi nel paese amico il cui Capo del Governo li aveva mandati in missione.

Tra i deputati italiani recatisi a Budapest Gaetano Polverelli, — che poi fu Capo dell'Ufficio Stampa di Mussolini — al suo ritorno pubblicò sul « Popolo d'Italia » una serie di articoli intitolati « Giustizia per l'Ungheria ». Tra l'altro, egli affermò che poichè il mondo poco si curava della cruenta tragedia ungherese, era dovere della stampa di rischiarare le vie dell'avvenire. Non si sarebbe mai abbastanza ripetuto come il Trattato del Trianon non fosse un'opera di pace, ma una legge terribile e inesorabile, promotrice di nuove guerre. Una nazione era stata sanguinosamente mutilata, più di tre milioni d'ungheresi erano stati staccati dalla madre Patria, il principio di nazionalità era stato scosso nelle sue fondamenta, derise la geografia e la storia e spezzata l'unità d'una nazione. Accanto a tanti errori e orrori l'appello alla pacificazione dei popoli era una parola vuota che risonava amara e grottesca come un riso di gioia in una camera mortuaria. Lungo il Danubio non c'era pace, perchè tutti i confini sanguinavano, perchè non ci poteva essere affetto tra oppressi e oppressori, non comprensione fra inermi e armati fino ai denti. Una equa revisione soltanto avrebbe potuto sanare le ferite.

Nella medesima serie di articoli il deputato giornalista non esitò a dire come la Piccola Intesa non fosse che una creazione artificiale la quale, in luogo di servire alla pace, rappresentava un ostacolo costante alla comprensione fra i popoli per essere invece germe d'odio e d'ingiustizia. Il Polverelli non mancò di segnalare il pericolo slavo così ponendo il problema: volendo erigere un argine antislavo lo si può fare soltanto con una forte e potente Ungheria la cui importanza geografica è di prim'ordine; il problema ungherese è quindi problema europeo, ma soprattutto problema di umanità e di giustizia e a ciò conviene richiamare insistentemente l'attenzione del mondo.

Non molto dopo il Governo italiano inviò in Ungheria un rappresentante ufficiale nella persona del suo Sottosegretario agli Esteri Dino Grandi, valido collaboratore di Mussolini nella dire-

zione degli affari esteri il cui dicastero era allora retto direttamente dal Duce. Egli ebbe calorose e solenni accoglienze nella capitale magiara e alla stazione fu accolto da una numerosa delegazione con a capo il Ministro degli Esteri Luigi Walkó. Mentre duravano le conversazioni ufficiali con i rappresentanti del Governo ungherese, Dino Grandi trovò anche il tempo d'intrattenersi con i rappresentanti della stampa ai quali fece interessanti e importanti dichiarazioni.

Egli ricordò come l'amicizia fra l'Ungheria e l'Italia — questa culla della civiltà, quella, bastione e difesa eroica della civiltà latina e occidentale — risalisse a tempi remoti. Questa comunanza di sentimenti, interrotta ma non annientata dal grande cataclisma che aveva sconvolto il mondo, si era rafforzata e sviluppata negli ultimi anni trovando la sua formale consacrazione nel trattato di Roma... L'amicizia dell'Italia fascista per il popolo magiario viveva nel cuore d'ogni italiano come sentimento non caduco che nel futuro si sarebbe maggiormente rinvigorito.

Naturalmente la stampa della Piccola Intesa seguì con attenzione questa nuova manifestazione d'amicizia per l'Ungheria. Alcuni giornali anzi rilevarono come Mussolini non si lasciasse sfuggire alcuna occasione per attestare le sue particolari simpatie verso la nazione magiara a danno della Piccola Intesa. La visita del Sottosegretario Grandi che si compiva alla vigilia di una riunione della Piccola Intesa a Belgrado costituiva una nuova, decisa dimostrazione. Probabilmente — osservava quella stampa — si ripeterà ciò che accadde al tempo della visita del conte Bethlen a Roma: s'udiranno dichiarazioni che daranno a Mussolini modo di portare a conoscenza del mondo la sua politica ostile alla Piccola Intesa.

La diplomazia italiana lavorava indefessamente, ma gli effetti del suo lavoro preliminare si manifestarono solo più tardi nei riguardi dell'Ungheria. Nella primavera del 1930 incominciò tuttavia a delinearsi sempre più nettamente il graduale progredire dei rapporti italo-magiari, allorchè il conte Bethlen si recò un'altra volta a Roma ed ebbe lunghi colloqui col Capo del Governo italiano. Naturalmente le trattative si svolsero in linea d'orientamento generale ma sin d'allora dallo scambio di idee risultò che nelle questioni interessanti i due paesi i punti di vista italiani e ungheresi erano perfettamente identici come lo confermarono dichiarazioni ufficiose. I problemi della Piccola Intesa furono però appena toccati nei colloqui. Oggetto principale dell'incontro fu la situazione economica dell'Ungheria e lo studio di quei provvedi-

menti che avrebbero permesso all'Ungheria stessa un consolidamento economico capace di opporre resistenza alle pressioni ostili. Sin d'allora l'Italia si mostrò propensa a sostenere economicamente l'Ungheria ed accrescere questa capacità di resistenza politica. Tale problema dominò le conversazioni dei due Capi di Governo. Il Trattato commerciale, concluso nel 1928 per regolare gli scambi commerciali fra i due paesi amici, incominciava già a far sentire i suoi benefici effetti per l'Ungheria.

Nella primavera del 1930 la Camera italiana ebbe nuova occasione di manifestare le sue simpatie per l'Ungheria. Il 9 maggio infatti Dino Grandi in un discorso durato due ore fece un'esposizione della situazione politica estera. Allorchè accennò all'Ungheria l'entusiasmo fu travolgente.

Egli disse che la cavalleresca simpatia del Fascismo si rivolgeva alle piccole nazioni che maggiormente avevano sofferto a causa della guerra. Il Governo fascista era stato il primo a comprendere che non si poteva assicurare la pace con la repressione di questi popoli, ma con l'appianarne invece i contrasti e aiutandola a vivere. Trattò quindi delle riparazioni orientali in relazione a quelle ungheresi, della questione degli optanti e del progetto italiano presentato alla conferenza dell'Aja, secondo il quale si era ottenuto che si addivenisse a una decisione di principio per cui l'Ungheria riotteneva la sua completa sovranità finanziaria, e si liberava dai debiti e dagli obblighi derivantili dal Trattato del Trianon. Nello stesso tempo cessava la controversia sorta per la questione degli optanti in modo che ad essi veniva assicurato un risarcimento per i danni sofferti. I tre grandi Stati creditori, l'Italia, la Francia e l'Inghilterra avrebbero cooperato a render possibile questa soluzione. Dino Grandi concluse il suo discorso affermando che la pace europea non si sarebbe potuta assicurare soltanto richiamandosi ai risultati positivi o negativi della guerra. I trattati non erano eterni, se però si voleva che durassero il più possibile bisognava modificarli secondo le nuove esigenze e i fatti nuovi.

Nel suo discorso Grandi fece anche cenno ai problemi ch'erano allora oggetto di trattative fra Budapest e Roma. Ma il 1930 non poteva finire senza che anche il Duce si pronunziasse sulla necessità inevitabile della revisione dei Trattati di Pace. Nell'anniversario della « Marcia su Roma », ricevendo a Palazzo Venezia le gerarchie del Partito, egli dichiarò:

« La nostra stessa politica di revisione dei Trattati, che non è di ieri ma fu prospettata sin dal giugno 1928, è diretta ad evi-

tare la guerra, a fare la economia, la immensa economia, di una guerra. — La revisione dei Trattati di pace non è un interesse prevalentemente italico ma europeo, ma mondiale. Non è una cosa assurda ed inattuabile dal momento che è contemplata, questa possibilità di revisione, nello stesso Patto della Società delle Nazioni. Di assurdo c'è soltanto la pretesa della immobilità dei Trattati ».

A poco a poco l'opinione pubblica italiana incominciò a vederci chiaro nella questione ungherese. È innegabile che gran parte del merito va attribuita alla stampa, ma questa stampa era stata ispirata da Mussolini che frattanto aveva trovato anche il tempo di ricevere giornalisti stranieri davanti ai quali aveva sempre insistito sulla necessità della revisione del Trattato del Trianon. Il 9 novembre 1928 il quotidiano danese « Berlingske Tidende » aveva pubblicato una intervista con Mussolini nella quale egli tra l'altro aveva affermato che i Trattati erano imperfetti e molti problemi che portavano in sé la possibilità della pace e della guerra aspettavano ancora la soluzione; tra questi in primo luogo la questione ungherese.

Due soli mesi dopo, Mussolini aveva fatto al rappresentante di un'Agenzia giornalistica americana una nuova dichiarazione a favore della giustizia magiara diffusa dall'« Anglo-American New Service » in centinaia di giornali inglesi e americani. Anche in questa intervista Mussolini richiamava l'attenzione sulla difettosità dei trattati di pace avvertendo che molti problemi dell'anteguerra e del dopoguerra attendevano una sistemazione. C'erano nazioni — affermava il Duce — che non potevano rimanere nelle condizioni di cui si trovavano. Tale, per esempio, l'Ungheria, le condizioni della quale dovevano essere migliorate.

Anche il foglio di Lord Rothermere continuò a combattere in favore della revisione ungherese. Il suo « Daily Mail » pubblicò nel numero del 1° gennaio 1931 una lunga intervista con Mussolini nella quale si dichiarava come, oltre alla riduzione degli armamenti, anche la revisione dei Trattati fosse inevitabile per il ristabilimento della sicurezza in Europa. Bisogna rimediare a certe assurdità territoriali. Bisognava riparare alle ingiustizie morali come quella della mutilazione dell'Ungheria.

Già allora si stavano facendo i preparativi per eternare in un film la voce del Duce, perciò egli decise di tenere una grande discorso di pace in francese e in inglese onde essere diffuso come un appello alle nazioni.

Nello stesso anno — nel novembre — oltre al film sonoro per la pace ne era in preparazione un altro che doveva serbare per i posteri il grande discorso di Napoli.

Mai film aveva avuto la partecipazione di masse così imponenti, protagonisti e spettatori nel tempo stesso. Una marea di trecentomila persone esprimeva la sua gioia, applaudiva, ondeggiava nella vastissima piazza di Napoli davanti al Palazzo del Governo. Non c'è un albero in quella piazza, ma non c'era neanche un carabiniere o un poliziotto. Trecentomila teste erano rivolte in su, i volti raggiavano di felicità, gli occhi brillavano — e più di mezzo milione di mani applaudivano suscitando un frastuono più forte del più impetuoso temporale. Migliaia e migliaia di fazzoletti sventolavano, s'agitavano in alto. Poi, a un tratto, tre squilli di tromba: e un immenso silenzio si stende sulla marea d'uomini. Sul poggiolo del Palazzo del Governo apparve Mussolini.

Nove anni prima, da quello stesso balcone, egli aveva parlato ai napoletani, al tempo della vigilia della « Marcia su Roma ». Allora aveva detto: « O cederanno il potere o lo toglieremo ». E aveva mantenuto la parola — come sempre.

Mentr'egli parla la sua voce ha una forza di lava in eruzione, simile a quella del Vesuvio che gli si erge di fronte. Il suo volto si muta a ogni istante: è sorridente, duro, serio, poi di nuovo sorridente. È il volto più espressivo del mondo, lo specchio fedelissimo dei sentimenti che si agitano dentro di lui. Egli volge uno sguardo all'opera compiuta dal Fascismo in un decennio, alla evoluzione d'Italia, ai problemi internazionali.

« Si può dire che esista una uguaglianza giuridica tra le nazioni — egli disse — quando da una parte stanno gli armatissimi fino ai denti e dall'altra vi sono Stati condannati ad essere inermi? E come si può parlare di ricostruzione europea, se non verranno modificate le clausole di alcuni trattati di pace che hanno spinto interi popoli sull'orlo del baratro materiale e della disperazione morale? — E quanto tempo dovrà ancora passare per convincerci... che la vera pace non può essere dissociata dalla giustizia altrimenti è un protocollo dettato dalla vendetta, dal rancore, dalla paura? ».

Anche quest'anno fu ricco di dichiarazioni revisionistiche di Mussolini quasi egli volesse scuotere la coscienza del mondo. Già prima del discorso di Napoli il Duce s'era espresso davanti al pubblicista inglese Polson-Newmann sulla necessità della revisione

e aveva dichiarato che lo stato allora attuale delle cose non poteva durare a lungo come essenziale garanzia di pace. La pace imposta con la forza non poteva che spianare la via a una nuova guerra. Se si voleva una pace duratura le Potenze vincitrici dovevano restituire parte del loro bottino e i nuovi Stati costituiti dopo la guerra dovevano risarcire i vinti per le concessioni derivate dagli errori e dalle ingiustizie dei Trattati di pace. Era meglio far cessare con ragionevoli e sincere concessioni reciproche le questioni di territori e di debiti anzichè ricorrere alle armi.

Rivedendo l'intervista del giornalista inglese Mussolini vi aggiunse ancora alcune dichiarazioni: le condizioni d'Europa spianavano la via all'equilibrio delle forze. Però la politica della collaborazione europea e quella dello « status quo » non potevano armonizzare e non potevano a lungo sussistere l'una accanto all'altra. Nell'Europa in generale si cercava di conciliarle tra loro, ma ciò appariva impossibile. Egli riteneva la questione del corridoio polacco e quella dei confini ungheresi problemi molto seri dei quali l'Europa doveva occuparsi. Le condizioni di pace imposte all'Ungheria dal Trattato del Trianon non potevano giudicarsi giuste. Gli italiani, che vivevano in rapporti d'amicizia con l'Ungheria sarebbero lieti di veder migliorata la situazione dello Stato amico. Spetterebbe alla Società delle Nazioni il tentare di risolvere tali questioni.

Deliberazione del Gran Consiglio Fascista sulla revisione.

Frattanto, in Ungheria, il conte Stefano Bethlen aveva dato le dimissioni e la presidenza dei Ministri era stata assunta dal conte Giulio Kàrolyi che già come Ministro degli Esteri del precedente Governo era stato a Roma e aveva avuto conversazioni con gli esponenti della politica italiana circa gli affari d'interesse comune dei due Stati.

Durante uno di questi incontri il conte Kàrolyi si era così espresso:

« Sono convinto che questi scambi di idee renderanno più efficace la collaborazione esistente già da anni tra l'Italia e l'Ungheria. Questa collaborazione è basata sulla reciproca fiducia e buona volontà. I rapporti italo-magiari, tanto quelli politici che quelli economici, si vanno facendo, dopo la conclusione del Trattato d'amicizia italo-ungherese del 1927, sempre più stretti e sono animati da una perfetta sincerità e comprensione. È interesse comune dell'Italia dell'Ungheria che fattori responsabili esaminino e discutano di tempo in tempo le questioni di maggiore importanza, per poter chiarire e approfondire i grandi problemi attuali la cui soluzione può essere utile, oltre che ai due Stati, a tutta l'Europa. Da questa crisi non c'è per nessuno altra via d'uscita che la mutua collaborazione economica e la comprensione tra i singoli Stati, grandi e piccoli. Sono convinto che l'amicizia italiana ha portato, negli ultimi due anni frutti preziosi anche nel campo economico. E l'avvenire — se m'è permesso di fare il profeta — ci porterà risultati d'importanza anche maggiore ».

Bismarck poteva dire a ragione, a suo tempo, che l'amicizia politica e l'economia sono due fattori indipendenti tra le singole nazioni. Oggi però questa tesi non è più sostenibile. Oggi, perchè possano intensificarsi i rapporti tra singoli Stati, è condizione indispensabile rendere più strette anche le relazioni economiche.

La simpatia politica esistente tra l'Italia e l'Ungheria ebbe espressione nel rafforzamento dei rapporti economici. Purtroppo le condizioni geografiche sono poco propizie a queste relazioni perchè i due Stati non hanno confini comuni e l'Ungheria è divenuta una Potenza continentale priva di mare. Sicchè i suoi prodotti devono percorrere una lunga e difficile via in terraferma prima di raggiungere un porto o un mercato italiano. Per di più questa via di terra attraversa paesi stranieri che, per ciò che riguarda le tariffe ferroviarie, non dimostrano sempre i sentimenti più amichevoli. Inoltre le merci d'esportazione dell'Ungheria sono in prevalenza prodotti agricoli per la determinazione del cui prezzo, naturalmente, le spese di trasporto hanno molto maggiore importanza che per quanto si riferisca a prodotti industriali, senza contare che la loro importanza diminuisce in ragione inversa della distanza. Se tuttavia, nonostante la quasi immutabilità dell'importazione italiana, la nostra importazione in Italia andò d'anno in anno aumentando, tanto che fino al 1930 potemmo quadruplicarla, ciò è un segno indubbio che l'Italia ha accolto amichevolmente i nostri sforzi in questo senso e che il bestiame da macello, il pollame, il frumento, ecc. ungheresi hanno corrisposto tanto per il prezzo quanto per la qualità; si aggiunga che anche i prodotti industriali ungheresi non hanno perduto la loro buona fama sui mercati italiani.

Valga intanto, a dimostrazione del ritmo di scambio tra Italia e Ungheria, il seguente riassunto delle importazioni italiane dall'Ungheria:

nel 1926	49.934.000 pengö
» 1927	29.820.000 »
» 1928	28.820.000 »
» 1929	71.525.000 »
» 1930	117.264.000 »
» 1931	57.316.000 »

Il valore delle merci esportate dall'Italia in Ungheria nello stesso periodo fu il seguente:

nel 1926	37.937.000 pengö
» 1927	53.842.000 »
» 1928	47.514.000 »
» 1929	46.872.000 »
» 1930	41.397.000 »
» 1931	31.742.000 »

L'Italia quindi cercò di venire in soccorso dell'Ungheria non soltanto nel campo politico, ma anche in quello economico. La discesa che si riscontra nel 1931, tanto da parte italiana quanto da quella ungherese, la si spiega con la crisi economica mondiale. Si sa infatti che in quell'anno il valore dell'esportazione ungherese anche verso altri paesi diminuì del 50%.

La grande crisi mondiale, che fece fallire grandi Banche, grandi imprese industriali e con ciò l'economia di interi Stati, fece sentire i suoi effetti, naturalmente anche nei rapporti commerciali italo-ungheresi. Ma Roma fu sollecita a intavolare trattative per regolare questi problemi commerciali ed economici italo-magiari. Proprio allora, per iniziativa di Mussolini, il Gran Consiglio Fascista dichiarò essere necessario togliere i vari impedimenti agli scambi internazionali prima che essi paralizzassero il commercio tra tutti gli Stati. Ma affermò anche la necessità di sistemare le relazioni tra gli Stati danubiani e balcanici — Austria, Ungheria, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Romania, Bulgaria e Grecia — nei quali vivevano quaranta milioni d'uomini.

Il Duce approfittò di questa occasione per riaffermare l'atteggiamento italiano favorevole alla revisione, infatti il Gran Consiglio Fascista dichiarò che la Società delle Nazioni avrebbe dovuto sottoporre a revisione i vari Trattati di pace che si dimostravano causa d'inquietudine tra i popoli e avrebbero potuto essere l'origine di nuove guerre.

In un articolo di fondo del « Popolo d'Italia » Mussolini sottolineò l'importanza delle deliberazioni del Gran Consiglio richiamandosi all'art. 19 del Patto della Società delle Nazioni che si riferisce appunto ai Trattati ineseguibili.

Rilevando che alcune clausole dei Trattati rappresentavano un pericolo per la pace e la prosperità del mondo, aggiungeva come fosse evidente la necessità che le clausole ineseguibili dei Trattati si annullassero addivenendo ad una revisione, condizione prima e indispensabile per ridare al continente condizioni economiche e politiche normali.

L'amicizia per l'Ungheria espressa nelle dichiarazioni di Mussolini e nella politica estera italiana, attrasse finalmente l'attenzione delle grandi Potenze europee sulla questione ungherese e sui problemi del bacino danubiano. È comprensibile quindi che l'Ungheria valorizzasse in ogni modo l'amicizia italiana. Il rafforzamento di questa amicizia italo-magiara, come pure di quella italo-austriaca, aveva importanti motivi politici ed economici.

L'Italia cercava già allora di sostituire nell'Europa Centrale, e specialmente negli sviluppi della politica commerciale del bacino danubiano, la propria influenza a quella francese che andava via via indebolendo. E appunto questa fu la linea seguita dalla politica estera italiana allorchè, concluso nel 1931 il Trattato ungaro-austriaco, con l'accordo italo-austriaco del febbraio 1932 e coi Trattati — detti Trattati Brocchi — fu d'offrire reciproci vantaggi commerciali e d'esportazione sulla base delle maggiori facilitazioni.

Il 4 maggio 1932 Grandi pronunciò alla Camera italiana un grande discorso di politica estera nel quale menzionò i paesi con i quali l'Italia aveva concluso accordi commerciali ponendo in particolare rilievo quelli conclusi con Vienna e Budapest.

« La posizione particolare che deriva all'Italia dalla geografia non soltanto fisica quanto anche economica e politica di fronte all'Austria e all'Ungheria, doveva necessariamente indurci per i primi a cercare di portare il maggior contributo al risanamento delle loro condizioni economiche. E ciò fu fatto da noi ancor prima che la così detta questione danubiana fosse sollevata in maniera più vasta, originando più generali progetti e discussioni cui noi abbiamo partecipato con la più sincera buona volontà di collaborazione ma apportandovi un nostro proprio ordine di proposte e di idee... La prosperità dell'Austria e dell'Ungheria, che sono i paesi maggiormente colpiti dalla crisi, corrisponde anche ad un nostro interesse diretto ed immediato giacchè diretti ed immediati sono i nostri traffici con tali paesi, anche dal punto di vista finanziario... Il punto di vista italiano circa la così detta questione danubiana è stato chiaramente esposto nelle sue linee generali nel « Memorandum » che venne da noi comunicato ai Governi francese, britannico e tedesco l'8 marzo u. s. e durante la recente conferenza di Londra... Ho voluto perciò menzionare gli accordi da noi conclusi con l'Austria e con l'Ungheria giacchè essi costituiscono una prima pratica applicazione di questi concetti e perchè essi potrebbero segnare una via da percorrere in armonia con altri accordi integrativi per raggiungere lo scopo, risolvere cioè al più presto quella crisi dell'Europa centrorientale che costituisce se non uno dei maggiori almeno uno dei più urgenti aspetti della crisi europea ».

L'opinione pubblica ungherese sentì il bisogno di esprimere a Mussolini tutta la sua gratitudine per essersi egli fatto paladino del revisionismo magiaro e aver orientato il Governo italiano a fa-

vore della causa ungherese. Se ne fece portavoce la deputazione della TESZ — (una associazione patriottica) — che, guidata da Giulio Pekár, fu ricevuta dal Duce nell'ottobre 1932 e gli offerse tre grossi volumi nei quali le firme di due milioni di ungheresi confermavano questo sentimento di gratitudine. Mussolini accolse la deputazione a Palazzo Venezia e, alle parole di omaggio rivoltegli da Giulio Pekár rispose dicendosi vivamente impressionato dalla testimonianza espressa da quel plebiscito che egli sentiva di poter definire non vani nomi, ma moltitudine di cuori, animati da sincera amicizia per il popolo italiano. Come nel primo decennio del Regime Fascista così anche nel secondo non sarebbe cambiato l'atteggiamento dell'Italia di fronte alle evidenti e stridenti violazioni della giustizia commesse ai danni dell'Ungheria.

— Se si vuole la pace in Europa — aggiunse il Duce — se si vuole che la comunità europea possa riprendere, è necessario riparare queste ingiustizie, poichè un popolo di alta civiltà, come il popolo magiaro — il quale ha una missione precisa e insostituibile nel Bacino danubiano — non può essere sacrificato e ridotto alla impossibilità di vivere.

Quindi concluse il suo discorso con queste parole:

— Eccellenza Pekár, vogliate ripetere ai vostri compatriotti che l'Italia di oggi, l'Italia Littoria, romana e fascista non è facile alle amicizie, ma quando, ufficiale o non, un sentimento di amicizia sia sorto, su quello rimane costante, soprattutto nei difficili tempi... insieme si leva dall'animo mio e dal popolo italiano, l'augurio che il secondo decennio veda tempi migliori per l'Ungheria. L'Italia opererà perchè questi tempi spuntino all'orizzonte magiaro convinta che, così facendo, servirà simultaneamente la causa della giustizia umana e quella della pace europea. Viva l'Ungheria!

Il telegrafo, il telefono, la radio diffusero per il mondo queste fervide parole del Duce, alla cui eco milioni e milioni di cuori palparono in Ungheria. Ogni figlio della patria mutilata rivolse un pensiero di gratitudine al geniale, nobile, grande uomo di Stato italiano e guardò fidente all'avvenire, per il quale Mussolini aveva promesso di operare indefessamente.

Infatti Mussolini tornò più volte a riaffermare l'idea della revisione.

Alla fine d'ottobre del 1932 parlando a Torino davanti a un pubblico di più di trecentomila persone espose non soltanto questioni di politica interna ed economica, ma anche di politica estera. Disse allora:



— Da questa città di frontiera, che non ha mai temuto la guerra, io dichiaro, perchè tutti intendano, che l'Italia segue una politica di pace, di vera pace, che non può essere dissociata dalla giustizia, di quella pace che deve ridare l'equilibrio all'Europa, di quella pace che deve scendere nel cuore, come una speranza ed una fede!

L'Ungheria seguiva con una sensibilità comprensibile tutte le parole del Duce e dei suoi collaboratori.

Al conte Károlyi era successo intanto come Capo del Governo Magiario Giulio Gömbös che nel 1929 era stato a Roma quando era Sottosegretario alla difesa nazionale tornandovi ora per la prima volta come Capo del Governo.

Mussolini gli mandò a Trieste il proprio treno speciale, quello di cui si era servito per la prima volta una decina di giorni avanti nel suo viaggio per l'Alta Italia per la celebrazione del decennale della « Marcia su Roma ».

Il viaggio di Gömbös dal confine alla città eterna si svolse tra ininterrotte manifestazioni festose. Alla stazione di Roma il Capo del Governo d'Ungheria fu accolto da Mussolini e da alte personalità: il Principe Buoncompagni, Governatore di Roma, il prefetto Montinori, Italo Balbo, — l'eroico soldato caduto nel cielo di Tobruk, fulgido esempio di spirito di sacrificio — allora Sottosegretario dell'aeronautica, poi Maresciallo dell'aria e Governatore della Libia, Fulvio Suvich, Sottosegretario agli Esteri, Gaetano Polverelli, capo dell'ufficio stampa del Duce, ecc.

La stampa italiana, com'è naturale, commentò ampiamente il viaggio romano di Gömbös. La « Tribuna » scrisse che Giulio Gömbös era venuto per esprimere la sua gratitudine a Mussolini che, con la sua politica franca e onesta, aveva riconosciuto come i Trattati di pace avessero ridotto l'Ungheria in condizioni di inferiorità. Essa non aveva frontiere sicure; quanto agli armamenti, era in balia di vicini ostili bene armati. La sua unità economica era stata distrutta, il riconoscimento da parte italiana delle ingiustizie commesse ai danni della Ungheria aveva conquistato agli italiani il cuore del popolo magiario. Gli ungheresi vivevano nella speranza che sarebbe loro resa giustizia in via pacifica perchè erano convinti che, realizzato ciò e così ricostruite nell'Europa Centrale uno Stato grande, d'antiche tradizioni, nazionalmente unitario, abitato da una popolazione laboriosa, ne avrebbero avuto vantaggio non solo gli interessi ungheresi, ma anche e soprattutto quelli europei in generale. L'articolo concludeva affermando la

necessità di rendere anche più profondi i rapporti tra Italia e Ungheria, cosicchè così i due Stati potessero completarsi reciprocamente nel campo economico superando le difficoltà del momento e particolarmente quelle create dalla crisi economica.

Il colloquio tra Gömbös e Mussolini durò oltre un'ora e mezzo. Dopo il colloquio il Ministro Presidente ungherese fece la seguente dichiarazione:

— Durante le conversazioni ho potuto convincermi che tra Ungheria e Italia non vi sono contrasti d'interessi e che il reciproco allargamento dei rapporti economici non cozza contro alcuna difficoltà.

Il « Popolo di Roma » s'occupò in un articolo di fondo della visita del Ministro Presidente ungherese, dando rilievo al fatto che nelle conversazioni s'erano trattate questioni non soltanto politiche, ma soprattutto economiche.

Rilevava il grande giornale romano come l'Ungheria dovesse duramente lottare per vincere le gravi difficoltà economiche. Perduta la Transilvania, l'Ungheria doveva limitarsi esclusivamente alla produzione agricola; ciò le faceva sentire fortemente i pesi della crisi mondiale e la concorrenza d'altri Stati mentre gli ostacoli opposti dai dazi protettivi avevano concorso a paralizzare il suo commercio di esportazione. Il giornale concludeva augurando di tutto cuore all'amica nazione ungherese di poter quanto prima rendere più facile e tranquilla la vita di quel popolo degno sotto tutti i riguardi di prosperare economicamente in maggior armonia con le esigenze economiche dell'Europa Centrale.

La questione danubiana nelle conversazioni tra Mussolini, Gömbös e Kánya.

Da dichiarazioni politiche e da articoli di giornali risultava sempre più evidente che il viaggio di Gömbös a Roma nel novembre 1932 aveva lo scopo di allargare i rapporti economici e dare più ampio respiro alla produzione agricola ungherese. Ciò avrebbe potuto verificarsi soprattutto se l'Italia, nei suoi acquisti, avesse dato maggior preferenza ai mercati ungheresi. A Roma Gömbös trovò benevola attenzione e comprensione mentre contemporaneamente si poneva allo studio la questione danubiana ricercando quelle soluzioni che meglio corrispondessero agli interessi dell'Ungheria e dell'Italia. La diplomazia italiana aveva sempre tenuto presente il fatto che la questione del settore danubiano centrale non aveva soltanto importanza politica, ma anche economica cosicchè durante le conversazioni fu chiaro che anche in questo campo l'Ungheria poteva fare assegnamento sul Governo italiano.

Di ritorno a Budapest, Giulio Gömbös riferì alla Camera del suo viaggio in Italia, così esprimendosi:

— Prendendo nella debita considerazione le giuste pretese ungheresi l'Italia è stata la prima Potenza che prendesse apertamente posizione tanto nella questione della revisione quanto in quella del disarmo. Perciò essa ha diritto alla gratitudine dell'Ungheria. Le radici di questa gratitudine non sono da ricercarsi soltanto nella realistica attività politica, ma si possono trovare anche nelle relazioni storiche che si sviluppano in modo da formare saldi legami sentimentali.

Il Presidente dei Ministri ungherese riferì anche che egli aveva discusso col Capo del Governo italiano di tutti i problemi internazionali che nel prossimo futuro sarebbero comparsi all'ordine del giorno, così della imminente conferenza economica universale

e di quella per le riparazioni. Stabili che anche a proposito di tali questioni nella politica estera dei due Stati c'era perfetta identità di vedute. Rilevò quindi come le relazioni economiche italo-ungheresi avessero ulteriori possibilità ed esprime la convinzione che di queste possibilità, grazie alle premure del Governo italiano, si sarebbe potuto approfittare già nei prossimi mesi mediante l'apposita Commissione creata a questo scopo. La Commissione era il carattere stabile e aveva il compito di controllare sistematicamente i rapporti economici italo-ungheresi.

Gömbös prospettò in seguito come si sarebbe potuto allargare l'esportazione di prodotti agricoli ungheresi verso l'Italia e dichiarò che l'agricoltura ungherese doveva continuare il suo lavoro produttivo in base al programma politico ed economico a tale riguardo modificato. Bisognava seguire una politica economica che avesse per base il reale adattamento ai mercati. Comunicò ancora che a Roma erano state definitivamente risolte le questioni finanziarie che da tanto tempo si trascinavano ed erano collegate con le liquidazioni di guerra, come, per esempio, la questione dei debiti amministrativi, quella delle spese delle missioni militari italiane e delle Commissioni per la determinazione dei confini, ecc.

Chiuse il suo discorso dicendo:

— Ho avuto da parte del Governo italiano la assicurazione tranquillizzante che anche l'Italia ha riconosciuto l'importanza dei rapporti economici e da sua parte ci sosterrà efficacemente nelle disposizioni prese per promuovere la nostra produzione agricola.

Le conversazioni romane, intorno alle quali Gömbös riferì ampiamente al Parlamento ungherese, prepararono quel consolidamento economico dell'Ungheria che il Duce s'era proposto come uno dei fini della sua politica estera.

Gli effetti visibili, concreti — in forma di trattati, accordi, patti — si manifestarono più tardi. Ma chi abbia seguito la politica estera italiana ha potuto vedere chiaramente in quale linea decisa e con quale sicurezza essa proceda.

Nella primavera del 1933 anche Colomano Kánya, il nuovo Ministro ungherese degli Esteri compì una visita a Roma. Non fu una semplice visita di presentazione, al contrario lo scambio di idee tra lui e Mussolini — come notarono pure i giornali italiani — dovevano recare nuovo contributo al rafforzamento dei legami che univano l'Italia e l'Ungheria nel campo politico, culturale ed economico.

Nella « città eterna » Kánya ricevette i rappresentanti della

stampa italiana e dichiarò loro che le conversazioni con Mussolini l'avevano riconfermato nella convinzione che la politica estera intrapresa dall'Ungheria nel 1927 — al tempo della conclusione del Trattato d'amicizia — era la più giusta e aveva dato risultati favorevoli non soltanto alle parti contraenti, ma a tutta l'Europa Centro-orientale. Dichiarò poi come i colloqui avuti col Sottosegretario italiano degli Esteri l'avessero convinto che le vedute dei due paesi nelle questioni politiche ed economiche che li riguardavano fossero perfettamente identiche.

— Sono convinto — disse Kánya — che le mie presenti conversazioni romane hanno reso più proficua la stretta collaborazione che da lunghi anni esiste tra i Governi italiano e ungherese. Questa collaborazione giova ai fini di una notevolmente migliore sistemazione dell'Europa che ha tanto sofferto per i contrasti d'interessi. Come pure giova ai fini del consolidamento di una pace giusta e duratura. È inutile dire che i legami che uniscono le nostre due nazioni sono d'indole decisamente pacifica, ma di fronte a certe tendenze, rinnovatisi a ogni tratto che attribuiscono fini fantastici all'amicizia italo-magiara non è mai abbastanza riaffermata la verità.

A che cosa alludessero queste sue parole, Kánya ebbe modo di chiarirle due settimane dopo davanti alla Commissione agli Esteri della Camera Alta, dando relazione delle sue consultazioni ginevrine, romane e viennesi. Il Ministro degli Esteri ungherese dichiarò:

« Le ondate di una campagna di stampa organizzata non hanno risparmiato neanche l'Ungheria. Le nostre pretese di una revisione pacifica furono fatte apparire come minacciose alla pace mondiale, anzi venne diffusa per il mondo la voce di una triplice alleanza revisionistica ungaro-italo-tedesca. Questo sospetto premeditato, questa campagna di calunnie ha tanto avvelenato l'atmosfera europea che persino alcuni ambienti di solito bene informati incominciano a parlare di una guerra preventiva che le nazioni militarmente preparate moverebbero contro i popoli non pronti nel loro armamento onde paralizzarne eventuali resistenze. In questo momento critico MacDonald, a Ginevra, presentò la sua nota proposta per il disarmo la quale significa un passo decisivo e coraggioso verso il disarmo effettivo e che perciò anche noi accogliamo cordialmente come base di ulteriori trattative. Pochi giorni dopo, il 18 marzo, per invito di Mussolini, a Roma MacDonald e Sir John Simon si recarono a Roma dove presero atto del nuovo pro-

getto di Mussolini che andava al di là, di quello di MacDonald preparandosi non solo del disarmo, ma anche di quelle questioni che finora hanno ostacolato la tranquilla collaborazione tra gli Stati d'Europa. Base del progetto di Mussolini è la stretta collaborazione delle quattro grandi Potenze occidentali nello spirito del Patto Kellog e con la rinuncia alla violenza. Lo spirito di cui è animato il piano di Mussolini fu nel migliore dei modi definito dal Capo del Governo inglese nella sua dichiarazione al Parlamento: « Se ci dimentichiamo che tutti abbiamo firmato l'articolo 19, non potremo evitare le difficoltà che il piano tende a eliminare ».

Anche davanti al Parlamento il Ministro Kánya fece alcune dichiarazioni sul piano di Mussolini per il Patto a quattro. Il progetto — egli disse — ha destato, in più luoghi, senza alcun motivo, indignazione ed eccitazione enormi. Considerato che questo piano contiene punti di straordinaria importanza dal punto di vista ungherese, ritengo necessario dare alcune delucidazioni sui suoi veri fini. Nell'elaborare il suo piano, il Ministro Presidente italiano mira in primo luogo a impedire la scissione degli Stati europei in due blocchi ostili e facilitare l'esecuzione di alcune clausole dei Trattati di pace. Inoltre egli intende affrettare l'assicurazione della parità di diritti e la modificazione delle clausole dei Trattati risultate ineseguibili. Senonchè gli Stati della Piccola Intesa hanno voluto vedere nel piano una nuova « Santa Alleanza » che avrebbe imposto la sua volontà agli Stati piccoli e medi, perciò essi, in nome della parità dei diritti politici, protestano con veemenza contro il piano. Costoro dimenticano però che nella stessa Società delle Nazioni alle quattro grandi Potenze in parola è assicurata anche ora una particolare posizione. Come non hanno tenuto conto del fatto che il piano in questione mira ad ampliare il Trattato di Locarno, concluso tra la Germania, la Francia e alcuni suoi alleati con la garanzia dell'Inghilterra e dell'Italia? È quindi naturale che, volendo ampliare l'idea di Locarno, il Ministro Presidente italiano abbia prima di tutto pensato a queste quattro Potenze.

Kánya notò ancora che le recriminazioni della Piccola Intesa non potesse fare grande impressione sugli ungheresi i quali constatavano come quegli Stati non fossero disposti a riconoscere loro la parità di diritti neanche nella sovranità.

Erano passati appena tre mesi e verso la fine di luglio 1933 il Presidente dei Ministri e il Ministro degli Esteri d'Ungheria ritornavano a Roma. Tra le grandi Potenze d'Europa — compren-

dendovi non soltanto l'Inghilterra e la Francia, ma anche la Germania e la Russia, senza parlare dell'Italia — s'erano fatti nuovi tentativi di riavvicinamento, ma erano sorte anche nuove rivalità. Le conversazioni tra Mussolini, Gömbös e Kánya furono seguite con viva attenzione in tutta l'Europa, e ciò si spiega col fatto che s'era incominciato a comprendere la necessità di una soluzione della questione danubiana non ignorandosi che al centro di tale problema stava l'Ungheria senza la quale e contro la quale non si sarebbe potuto creare una collaborazione nè politica nè economica.

Durante il suo soggiorno a Roma, durato più giorni, Gömbös chiarì con Mussolini fin nei minimi particolari tutte le questioni politiche ed economiche interessanti i due Stati e collegate anche a questioni internazionali. Nè ciò poteva destar meraviglia perchè in base alle dichiarazioni e agli avvenimenti precedenti era chiaro che l'Italia intendeva dimostrare la sua amicizia per l'Ungheria non soltanto con dichiarazioni e sulla carta, ma soprattutto con i fatti.

I giornali italiani affrontarono nuovamente il tema dell'amicizia italo-ungherese, scrivendo tra l'altro che la giustizia era partita da Parigi tredici anni prima e ancora non era arrivata a Budapest. La stampa fece inoltre rilevare come l'infelice nazione ungherese, mutilata dal Trattato del Trianon, non avesse mai dimenticato i fratelli viventi sotto dominio straniero e come nella nuova atmosfera di vera pace e reale giustizia creata dall'Italia di Mussolini gli ungheresi sperassero ardentemente che i fratelli perduti si sarebbero riuniti alla madre Patria. Il motivo dominante degli articoli nei giornali italiani era quasi esclusivamente quello della revisione del Trattato del Trianon, esprimendosi la necessità di una sollecita riparazione delle ingiustizie perpetrate ai danni dell'Ungheria e la ricostituzione dell'Ungheria storica. Il « Popolo d'Italia » affermò che l'amicizia italo-magiara era più salda che mai nè si sviava dalla direzione presa e che l'Italia, neanche dopo la firma del patto tra le quattro grandi Potenze avrebbe rinunciato a scendere in campo per i diritti dell'Ungheria. Anche il « Corriere della Sera » s'esprime in questo senso chiedendo fosse stabilito il vero equilibrio nel bacino danubiano, non solo per questione di giustizia ma anche di saviezza politica. In quest'opera l'Ungheria aveva trovato in Mussolini un poderoso appoggio.

Questo atteggiamento esplicitamente filomagiaro della stampa italiana fu una decisa ed energica smentita alle notizie diffuse negli ambienti della Piccola Intesa secondo le quali l'Italia aveva ormai rinunciato all'idea della revisione.

Al suo ritorno in patria il Ministro Presidente ungherese di chiarò:

— Possiamo continuare a vivere la nostra vita nazionale con la convinzione che i concetti politici e gli interessi ungheresi hanno forti e sicuri sostenitori anche fuori del paese. La cordialità riflessa in tutte le parole del Duce è una garanzia che nel prossimo futuro otterremo, in base al principio di reciprocità, risultati di politica realistica tali che avremo motivo d'esserne sodisfatti. Il Duce con la sua politica d'amicizia ha già assicurato all'Ungheria una forte posizione nel bacino danubiano e una tale energia potenziale che tutti ne devono tener conto come d'un fattore politico decisivo.

Il Patto a Quattro.

Mussolini era sempre stato dell'opinione che nella direzione delle sorti d'Europa il ruolo principale dovesse spettare alle quattro Potenze maggiori: Italia, Francia, Inghilterra e Germania. Le due grandi Potenze insoddisfatte, l'Italia e la Germania, collaborando con le due vincitrici della guerra mondiale che avevano soddisfatto tutti i loro fini di Potenza, avrebbero potuto con maggior facilità realizzare una nuova e più giusta sistemazione dell'Europa, col risultato di inaugurare il regno della vera pace laboriosa. E di ciò s'aveva veramente bisogno in quel caos politico ed economico. La notizia di questo piano di Mussolini era per sè stessa sufficiente ad attenuare da un giorno all'altro la tensione politica ormai insopportabile. Esso controbilanciava l'effetto deprimente prodotto dal nuovo fallimento delle trattative per il disarmo. Realizzare una concordia economica e sostenere a favore di questa dei sacrifici è possibile se esiste una fiducia o almeno una speranza nel ritorno d'una relativa tranquillità politica. Il piano di Mussolini, l'accordo delle quattro grandi Potenze, ha il merito principale e immediato di aver fatto sorgere questa speranza.

Questo Patto di comprensione e di collaborazione sarebbe durato dieci anni. Esso partiva dalla promessa che l'inquietudine del mondo avrebbe potuto essere eliminare soltanto dal rafforzamento della solidarietà per le quattro Potenze atte a ristabilire in Europa la fiducia nella pace. Il nuovo Patto non intendeva essere una soluzione definitiva, ma un nuovo passo avanti sulla via delle evoluzioni pacifica. In primo luogo la collaborazione concorde e costante delle quattro grandi Potenze avrebbero precisato lo spirito del quale la Società delle Nazioni doveva essere animata.

MacDonald, dopo aver discusso il piano a Roma con Mussolini, ritornò in patria con la sensazione che questo sarebbe stato

il mezzo più sicuro per modificare le clausole errate dei Trattati di pace. Rendendo conto alla Camera dei risultati del suo viaggio romano egli disse:

— Mussolini ritiene che l'art. 19 del Patto della Società delle Nazioni, secondo il quale l'assemblea può invitare i suoi membri a riprendere in esame i Trattati e le situazioni internazionali, che, perdurando, metterebbero in pericolo la pace mondiale, l'articolo relativo alla revisione dei Trattati, non sia stato incluso nel Patto per essere cestinato. Mussolini sostiene inoltre, che per questo il Patto richieda l'esecuzione degli impegni assunti, ha previsto tuttavia la possibilità della revisione dei Trattati nel caso che sopravvengano circostanze atte a suscitare contrasti fra le nazioni. Da un lato esso dichiara che bisogna mantenere i Trattati e modificarli soltanto col consenso delle due parti contraenti, dall'altro che si possono sottoporre a revisione quelle clausole dei Trattati stessi che col tempo possono essere causa di urti non desiderabili.

Sicché nel momento più critico si cercò di unire in un'azione comune le Potenze europee responsabili della sorte d'Europa, unione che non sarebbe stata l'aggruppamento separato di vincitori e vinti. Quel concetto e quell'ordinamento giuridico di cui era custode la Società delle Nazioni, aveva ormai innegabilmente travolto il mondo nella massima crisi politica ed economica. Di fronte a ciò il nuovo Patto a quattro s'era prefisso la conciliazione politica basata sulla ragionevolezza e sulla giustizia, condizione indispensabile alla ripresa economica, ma anche unica via al rinnovamento della Società delle Nazioni. La fiducia che il Patto a Quattro doveva creare, avrebbe facilitato l'adattamento dei Trattati di pace alle esigenze della vita e avrebbe potuto incitare a una nuova opera proficua anche la conferenza per il disarmo interrotta dalla sfiducia politica.

Oggi tutto il mondo riconosce ciò, anzi riconosce che mai documento politico espresse tanto fedelmente lo spirito, le aspirazioni e le speranze di un'epoca quanto appunto il Patto a quattro.

Il senatore Francese Salata, ex-Ministro d'Italia a Vienna, pubblicò, consenziente Mussolini che gli fornì anche alcuni dati, un libro (« Il Patto Mussolini » Milano, Mondadori) sul retroscena del Patto. L'illustre diplomatico constata che nel testo definitivo del Patto stesso si accenna appena alla revisione, ma è noto che Mussolini nel suo progetto originale, la pose in primo piano, chiaramente, fermamente, tra tutti i problemi. La diplomazia francese s'ingegnò di togliere ogni vigore a questo punto, anzi di

ostacolarlo. Il Sen. Salata esponendo lo svolgimento delle trattative, narra più d'un episodio interessante e drammatico. Rivela, per esempio, che i francesi attribuirono al telefono la causa dell'equivoco per il quale a Pentecoste non avevano ancora firmato il Patto, il cui progetto, a grandi linee, era noto al mondo sin dalla Pasqua. Mussolini infatti, per ottenere che il documento fosse firmato al più presto aveva continuato le trattative telefonicamente. Per ore e ore era durata la conversazione tra Parigi e Roma e i francesi avevano « frainteso » le parole del Duce proprio a proposito della revisione! Il Sen. Salata dimostra come il Patto stesso fosse nato dalla concezione della politica revisionistica di Mussolini, il quale dopo la vivisezione di Versaglia e del Trianon si proponeva ridare la pace all'Europa.

Lo schema del Trattato, che doveva assicurare la collaborazione pacifica delle quattro grandi Potenze fu steso da Mussolini a Rocca delle Camminate. Per la revisione dei trattati l'articolo II dello schema chiede alle quattro Potenze non più, ma neanche meno, della « riconferma » del « principio della revisione » sancito dall'articolo 19 del Patto della Società delle Nazioni, stabilendo tuttavia il criterio che « tale principio di revisione non può essere applicato che nell'ambito della Società delle Nazioni ed attraverso la mutua comprensione e solidarietà degli interessi reciproci ». L'articolo III fu speciale menzione dell'Ungheria.

Il mirabile piano di Mussolini, il Patto a Quattro, non divenne però mai realtà attiva e così non potè, com'era suo scopo, « assicurare per almeno dieci anni la pace d'Europa ». È certo però che le cause del suo fallimento non vanno ricercate nè nell'Italia nè nel Duce. Ed è anche certo che la politica estera italiana, sempre più ricca di iniziative, non si fermò qui, ma continuò a lavorare, ora per altra via, nell'intento di restituire la pace all'Europa e quindi anche migliorare la situazione dell'Ungheria.

Gelosie, rivalità, mancanza di fiducia, incomprensioni fecero cadere il piano nato da così nobili ansie, cosicchè pochi mesi dopo la sua nascita non si potè più nutrire in esso alcuna speranza.

Il « memoradum » danubiano e i suoi precedenti.

La politica delle grandi Potenze continuò a procedere per le antiche rotaie costringendo l'Italia, come l'Ungheria, a stare continuamente all'erta, per non perdere le posizioni conquistate a prezzo di grandi lotte. Entrò di nuovo in azione la Piccola Intesa la quale atteggiandosi a grande potenza, rappresentava — secondo una ironica definizione di Mussolini — « una inflazione che poteva cader nel grottesco ».

La politica francese sosteneva in tutti i modi la Piccola Intesa, cercando di controbilanciare l'aumento dell'influenza italiana nel bacino danubiano. Nel 1933 i tre Stati della Piccola Intesa, sostenuti dalla Francia, conclusero un'alleanza. Di fronte a ciò l'Italia rimase inerte. Mussolini, in un'intervista concessa a un giornalista americano, richiamò l'attenzione del mondo sulle tristi condizioni dell'Ungheria minacciata continuamente dai prepotenti vicini. Il Duce notò come gli Stati della Piccola Intesa sperassero di mantenere l'Ungheria nelle condizioni d'uno Stato mutilato, umiliato, tenendo divisi dalla madre Patria milioni d'ungheresi, senonchè — avvertiva — l'ondata del revisionismo era avviata e non sarebbe stato un fragile protocollo a trattenerla. La revisione era in via soprattutto perchè il mondo voleva la pace e sentiva che questa pace era irraggiungibile senza giustizia.

Mussolini rilevò anche come la Piccola Intesa giocasse alla « grande Potenza » mentre gli interessi della Cecoslovacchia, della Romania e dalla Jugoslavia erano in stridente contrasto fra loro e l'unico vincolo fra tre Stati non si trovasse se non nell'opposizione comune alla revisione dei Trattati.

Ma il Duce, vero maestro nell'arte della politica estera, non si appagò di semplici dichiarazioni a un giornalista. Nacque allora il « Memorandum Danubiano » che il Governo italiano pre-

sentò a Ginevra agli Stati firmatari del Patto a Quattro e ai rappresentanti degli Stati danubiani.

Il Memorandum italiano — noto anche come « Piano Mussolini » — ha precedenti interessanti che risalgono a Losanna e a Stresa. La conferenza economica di Losanna s'era riunita il 16 luglio 1932 e si sperava ch'essa avrebbe opposto un rimedio alla disgregazione economica causata dalla crisi mondiale, ponendo le basi per una ripresa. Ma le speranze furono amaramente deluse. Dal punto di vista ungherese l'unico risultato della conferenza di Losanna fu ch'essa generò la conferenza di Stresa. Questa dal canto suo avrebbe avuto il compito di lenire la miseria sempre più trista degli Stati dell'Europa centrorientale. Losanna affidò a Stresa l'incarico di studiare i mezzi più acconci a ristabilire in quei paesi l'equilibrio economico. La conferenza esaminò la situazione degli Stati dell'Europa centro orientale dal punto di vista delle finanze e da quello della crisi della valorizzazione del grano. Le due questioni erano interdipendenti: il ribasso senza esempio dei prezzi dei prodotti agricoli avevan sconvolto l'equilibrio finanziario di quei paesi. Mentre anche gli Stati creditori risentivano profondamente le conseguenze del fallimento degli Stati agricoli colpiti dalla crisi, come pure quelle del divieto dell'esportazione delle valute e del divieto di transito. Ormai gli Stati creditori non volevano più saperne di aiutare con nuovi prestiti gli Stati agrari pericolanti. La conferenza di Stresa si chiuse il 20 settembre 1932. Poi per un anno non si verificò nulla di nuovo. Gli Stati dell'Europa centrale, abbandonati a loro stessi, si dibattevano nelle acque amare della crisi mondiale. Il 30 settembre 1933 l'Italia presentò alla Società delle Nazioni il nuovo Memorandum nel quale era esposto un programma la cui applicazione avrebbe portato al risanamento dell'economia dei paesi danubiani.

Il Memorandum valorizzava anche alcune idee sorte a Stresa, ma lo faceva in modo indipendente, proponendo la seguente procedura:

- 1) accordi bilaterali fra gli Stati interessati;
- 2) trattamento di favore per le granaglie e altri prodotti agricoli degli Stati danubiani;
- 3) trattamento di favore per i prodotti industriali austriaci;
- 4) aumento della produzione agricola degli Stati danubiani per mezzo di agevolazioni doganali che loro offrirebbero altri Stati non danubiani;
- 5) uso di mezzi miranti all'aumento degli scambi commerciali;

6) regolamenti atti a migliorare la bilancia dei pagamenti degli Stati danubiani.

Il piano italiano proponeva che per concretare questi regolamenti, s'avviasse uno scambio di vedute fra le grandi Potenze firmatarie del Patto a Quattro (Italia, Germania, Francia e Inghilterra) e gli Stati danubiani. Il punto di partenza del piano stesso era una decisa opposizione alle fantasie confederalistiche danubiane di Benes, il quale tendeva a che i così detti Stati successori dell'Impero austro-ungarico — i tre Stati della Piccola Intesa, l'Ungheria e l'Austria — risolvessero di comune accordo, mediante trattative reciproche, tutte le questioni economiche del bacino danubiano medio. Egli però non nascondeva che l'Ungheria, per poter entrare nella combinazione, avrebbe dovuto rinunciare alle sue pretese revisionistiche.

Mussolini non ignorava questi segni ed è probabile che il suo grande piano avesse appunto lo scopo, contrariamente all'idea di Benes, di stabilire i rapporti economici tra gli Stati interessati non in blocco, ma mediante un sistema di accordi bilaterali naturalmente senza che alcuna delle parti costringesse l'altra a rinunzie politiche.

Come è comprensibile, l'Ungheria accolse con la più calda simpatia il piano di Mussolini, al quale aderì anche la Francia e ad un certo momento persino la Cecoslovacchia. Senonchè quest'adesione si rivelò nient'altro che una mossa tattica. Tra i firmatari del Patto a Quattro e gli Stati dell'Europa Centrale non furono affatto avviate trattative, la situazione nel bacino danubiano si fece sempre più minacciosa, la crisi parve avviare questi paesi verso un fatale declino.

Mussolini intuendo chiaramente il pericolo, iniziò allora solleciti approcci con i Governi di Vienna e Budapest onde promuovere più stretti rapporti economici, secondo le linee del così detto piano italiano e allargando il sistema degli scambi commerciali fino ad allora in vigore.

Tutto ciò fu preceduto da un viaggio del Sottosegretario agli Esteri Fulvio Suvich a Budapest nella seconda metà di febbraio del 1934 per discutere — come dichiarò Giulio Gömbös alla stampa — « tutte le questioni sia politiche che economiche che ci interessano ».

L'inviato di Mussolini, al brindisi pronunciato al pranzo d'onore offertogli a Budapest, affermò che la nazione ungherese avrebbe trovato sempre nel Capo del Governo italiano la stessa

comprensione, comprensione che era, e sarebbe stata anche nel futuro, elemento fondamentale della politica italiana.

Il Sottosegretario Suvich ricevette a Budapest i rappresentanti della stampa ai quali dichiarò che l'amicizia italo-magiara era tanto salda nel cuore dei due popoli e aveva avuto un'eco tanto unanime nell'opinione pubblica dei due paesi che essa sarebbe divenuta un vero cardine della politica estera italiana e ungherese. Tale amicizia s'era manifestata già da lungo tempo in una assidua e cordiale collaborazione nel campo politico e in quello economico e aveva la possibilità d'essere sviluppata e intensificata gradatamente. Ma in qualunque forma si manifestasse essa si sarebbe sempre proposta di costituire un fattore fondamentale d'equilibrio in quel turbato e sconvolto settore d'Europa.

Fulvio Suvich ebbe lunghe conversazioni col Presidente dei Ministri e con altri membri del Governo ungherese, durante le quali furono discussi tutti i problemi politici ed economici, allo scopo di promuovere il consolidarsi della situazione in tutta l'Europa Centrale.

Naturalmente la stampa italiana s'occupò con vivo interesse del viaggio a Budapest di Fulvio Suvich e il direttore del « Giornale d'Italia », Virginio Gayda, affermò che le conversazioni di Budapest avrebbero avuto risultati utili e pronti.

Scriveva il Gayda che la collaborazione italo-magiara si basava su tre fatti: 1) l'importanza attribuita dall'Italia all'Austria e all'Ungheria dal punto di vista del mantenimento dell'equilibrio europeo; 2) il fatto che l'Italia riconoscesse la necessità di un soccorso serio e costante da dare ai due paesi onde liberarli dalle manovre ostili rivolte contro di loro e dall'isolamento economico; 3) il fatto che da questo soccorso l'Italia non pensasse a ricavare vantaggi politici e economici. Egli constatava che l'Ungheria aveva apprezzato in tutto il suo valore la politica italiana; tanto più invece se ne inquietava la Piccola Intesa. La Cecoslovacchia e la Romania avevano sempre seguito una insensata politica ostile verso l'Ungheria, volendo conservarsi il monopolio delle decisioni in tutto ciò che si svolgeva nell'Austria e nell'Ungheria. Le dichiarazioni di Benes e Titulescu tradivano la segreta speranza che l'Austria e l'Ungheria entrassero un giorno nella sfera d'interessi della Piccola Intesa; in caso contrario la minaccia del boicottaggio si appuntava contro i due Stati.

Il primo Patto romano e il suo significato.

In Italia non erano ignoti gli atteggiamenti astiosi della Piccola Intesa, perciò giungeva significativo quanto notava il comunicato ufficioso ungherese in relazione alla visita di Suvich: « Le conversazioni di Budapest hanno servito a preparare il terreno a un'ulteriore attività dei Governi italiano e ungherese per migliorare e consolidare le condizioni della Europa Centrale ».

Non era passato un mese dalla partenza di Suvich che Giulio Gömbös ritornava a Roma per recare il suo contributo alla politica costruttiva del Capo del Governo italiano. In questa occasione per la prima volta, il Duce volle che anche l'Austria fosse presente alle conversazioni italo-ungheresi e così si svolsero nella « Città Eterna » le conversazioni a tre: Mussolini, Gömbös e Dolfuss.

I precedenti del loro lavoro li troviamo, come s'è osservato, nelle deliberazioni delle conferenze di Losanna e di Stresa, come pure nel « Memorandum danubiano », del Piano Mussolini.

I giornali italiani diedero grande rilievo a questa visita che completava la serie delle conversazioni separate svoltesi l'anno avanti e in quell'anno stesso tra gli uomini politici italiani, austriaci e ungheresi. L'Italia, l'Austria e l'Ungheria si sarebbero offerte a vicenda i maggiori vantaggi economici possibili, Mussolini voleva rafforzare economicamente l'Austria e l'Ungheria soprattutto per liberarle dalle pressioni economiche degli Stati della Piccola Intesa e permettere all'Ungheria di essere nel bacino danubiano — con l'appoggio italiano — un elemento equilibratore onde controbilanciare l'eccessiva potenza degli stessi Stati della Piccola Intesa.

La stampa italiana — tra cui il « Popolo d'Italia » — rilevò subito che tra le questioni da trattarsi nel convegno romano non

ve ne sarebbe stata alcuna che potesse intendersi come rivolta contro altri Stati. Il « Corriere della Sera » sottolineò il fatto che Gömbös e Dolfuss non venivano a Roma per la prima volta e che tutte le loro precedenti visite avevano contribuito non solo a intensificare i rapporti fra i tre Stati amici ma anche alla pacificazione dell'Europa.

Concessioni doganali, contingenti d'esportazione, ribasso delle tariffe di trasporto: tali i principali problemi economici discussi a Roma. Nel campo economico all'Ungheria interessava in primo luogo naturalmente l'esportazione del grano, poi quella del bestiame; all'Italia, principalmente di promuovere il traffico nei porti di Trieste e di Fiume. Già anni prima l'Italia aveva assicurato all'Ungheria un porto-franco a Fiume; in realtà non potemmo averne alcun vantaggio, perchè la Jugoslavia fissò tali tariffe di transito da annullare completamente il valore del porto-franco.

Concluse il 17 marzo 1934 le conversazioni, ch'erano durate parecchi giorni, i tre Capi di Governo sottoscrissero con grande solennità un Trattato che, nella parte politica, obbligava Italia, Ungheria e Austria — nell'interesse della pace e della ripresa economica dell'Europa — a consultarsi scambievolmente, rispettando l'una l'indipendenza delle altre, in tutte le questioni di loro particolare interesse e in quelle d'interesse generale, nello spirito dei Trattati di amicizia conclusi fra i tre Stati, allo scopo di concordare la loro politica mirante a promuovere la necessaria collaborazione fra gli Stati d'Europa e particolarmente fra l'Ungheria, l'Austria e l'Italia. I tre Stati contraenti non si garantivano reciprocamente l'indipendenza, ma s'impegnavano a rispettarla. Tutto ciò nel protocollo n. 1.

Ma il Trattato aveva anche una seconda parte, il protocollo n. 2, che si riferiva allo sviluppo dei rapporti economici tra Ungheria, Austria e Italia. Al II punto di questo protocollo era dichiarato: « I Governi d'Italia, d'Austria e d'Ungheria stabiliscono di adottare i provvedimenti necessari per superare le difficoltà derivanti all'Ungheria dal ribasso dei prezzi del grano. Gli accordi relativi saranno compiuti al più presto possibile e in ogni caso prima del 15 maggio 1934 ».

Caratteristica di questo Trattato è ch'esso voleva giovare a tutti senza danneggiare nessuno. Ciò che s'era fatto a Roma, e ciò ch'era stato fissato nella parte politica del Trattato, non giovava soltanto agli interessi particolari ed egoistici dell'Italia, Ungheria e Austria, ma mirava invece alla utilità e al benessere di tutti gli

Stati danubiani e anche la Germania. Se allora la Piccola Intesa avesse approfittato dell'insegnamento della nuova situazione, ne sarebbe indubbiamente seguito l'appianamento delle divergenze, una forma più cordiale nei rapporti politici ed economici, il riconoscimento dei reciproci interessi, insomma una collaborazione amichevole nella valle Danubiana.

Il Governo e l'opinione pubblica di Francia giudicarono favorevole il significato del Patto di Roma; non così la Piccola Intesa. Prima fu la Cecoslovacchia a esprimere la sua diffidenza di fronte ad esso. Il « Pravo Lidu » dichiarò che il Patto Romano era inaccettabile per la Cecoslovacchia e poteva al più servire di base a trattative ulteriori. « La Cecoslovacchia non tollererà in nessun caso — scrisse il giornale — che l'Italia le dia ordini. Non è ammissibile che essa faccia all'Austria concessioni unilaterali senza averne compensi corrispondenti ».

La diffidenza, naturalmente, si propagò agli altri Stati della Piccola Intesa. Se allora la Francia avesse sostenuto più energicamente il Patto di Roma e i tre Stati della Piccola Intesa non l'avessero rigidamente respinto, è certo che nel bacino danubiano si sarebbe formata un'atmosfera più serena e si sarebbe potuto tener lontano non soltanto dall'Europa Centrale, ma anche da quella Orientale il panslavismo. Purtroppo il grandioso Patto di Roma non ebbe l'adesione della Piccola Intesa. Esso conservò tuttavia il suo grande significato, cioè restrinse entro i limiti molto più angusti la possibilità di conflitti, rallentando così in una certa misura la tensione tra gli Stati danubiani.

Delle conversazioni romane a tre, rispettivamente del Patto di Roma, Mussolini fece menzione alla seduta del Gran Consiglio Fascista del 18 marzo:

« Nei giorni scorsi — disse il Duce — sono stati ospiti del Governo italiano il Presidente del Consiglio d'Ungheria e il Cancelliere della Repubblica Austriaca. Ciò che abbiamo fatto appare dai protocolli. È inutile forzarne la interpretazione. Fra Italia, Austria e Ungheria esistono dei rapporti di amicizia, che dopo la guerra, hanno maggiore giustificazione e fondamento. L'Ungheria, isolata e spogliata anche dalle terre assolutamente magiare, ha trovato nell'Italia una comprensione solidale, che non è di ieri e che ha avuto espressioni chiare in molte manifestazioni della nostra politica estera. L'Ungheria chiede « giustizia » e il mantenimento di promesse che le furono solennemente fatte all'epoca dei Trattati. L'Italia ha appoggiato ed appoggia tale postulato. Il popolo unghere-

rese è un popolo forte che merita ed avrà un migliore destino. I protocolli firmati in questi giorni a Roma, che stabiliscono i termini di una più stretta collaborazione fra Italia, Austria e Ungheria, non escludono ulteriori ampliamenti e più vaste collaborazioni con altri Stati. Si tratta di uscire dalla zona delle frasi, per entrare finalmente e decisamente in quella dei fatti ».

Anche Giulio Gömbös fece dichiarazioni relative al Patto Romano in sede di bilancio alla Camera Alta:

« Col Patto di Roma abbiamo fatto un passo avanti verso la consolidazione. Questo costituisce tanto per l'Ungheria, quanto per l'Austria e per l'Italia una base che apre anche ad altri Stati — che accettino con politica realistica lo spirito di esso — la possibilità di una via d'uscita che guarisca tutta l'Europa. Il Patto di Roma e le relative conversazioni sono stati efficaci soprattutto perchè hanno infuso un nuovo spirito nella politica europea, poichè noi ci troviamo di fronte non solo a Trattati economici, ma troviamo anche comprensione circa alcuni problemi economici ungheresi, ciò ch'è provato in primo luogo dal fatto che siamo riusciti a far entrare in un Trattato internazionale la questione del grano. Nelle conversazioni romane ci ponemmo dal punto di vista che il concetto romano sarebbe rimasto incompleto, se più Stati non vi avessero aderito ».

Queste dichiarazioni dimostrano all'evidenza che non dipese nè dal Governo italiano nè da quello ungherese se nessuno degli Stati della Piccola Intesa aderì al Patto.

Neanche il 1934 passò senza che Mussolini trovasse nuova occasione onde insistere sulla necessità della revisione. Il 6 ottobre, a Milano, in Piazza del Duomo, davanti a un'enorme folla egli tenne un grande discorso che si concluse con queste parole:

« E per quanto riguarda l'avvenire certo od incerto una cosa sta come base di granito che non si può nè scalfire, nè demolire: questa base è la nostra passione, la nostra fede e la nostra volontà. Se sarà la pace vera, la pace feconda, che non può non essere accompagnata dalla giustizia, noi potremo adornare le canne dei nostri fucili col ramoscello d'ulivo. Ma se questo non avvenisse, tenetevi per certi che noi, noi uomini temprati nel clima del Littorio, orneremo la punta delle nostre bionette col lauro e la quercia della vittoria ».

In Ungheria tutti sentirono, tutti seppero che questa dichiarazione del Duce si riferiva all'Ungheria, ma non tutti gli ambienti politici e giornalistici esteri condivisero tale convinzione. Mussolini,

che allora aveva compiuto un giro in parecchie città dell'Alta Italia, ebbe notizia di tutto ciò. Questo spiega perchè da Desenzano sul Garda egli abbia spedito a Gömbös un telegramma nel quale confermava che accennando nella chiusa del suo discorso alla pace e alla giustizia egli pensava e alludeva all'Ungheria.

Gli ungheresi non avevano mai dubitato della fermezza di propositi di Mussolini circa il revisionismo, tuttavia il suo telegramma assunse per essi un grande significato soprattutto per il fatto che proprio allora Barthou si preparava a una visita a Roma e, all'estero, molti, particolarmente gli amici della Piccola Intesa, sostenevano che l'Italia avrebbe allentati i vincoli con l'Ungheria appunto nell'interesse del riavvicinamento francese. Il telegramma di Mussolini smentì una volta per sempre queste supposizioni: infatti i rapporti amichevoli con l'Ungheria, anzichè allentarsi, si fecero ancor più cordiali anche tra gli avvenimenti drammatici delle settimane e dei mesi seguenti.

Verso la fine del 1934 Gömbös ritornò a Roma. La stampa di alcuni paesi volle attribuire a questo viaggio non so quale carattere avventuroso, mentre il vero suo scopo era motivato dal Patto di Roma, che nelle sue clausole politiche prevedeva consultazioni reciproche tra i governanti dei tre Stati nelle questioni di comune interesse e comunicazioni sui passi politici che si stavano per fare. Dall'ultimo incontro di Gömbös con Mussolini erano accaduti in Europa fatti di gravità eccezionale: l'assassinio di Dolfuss, il riavvicinamento tra l'Italia e la Francia e quindi l'azione della Francia per appianare le divergenze italo-jugoslave e finalmente l'attentato di Marsiglia.

A proposito del viaggio romano di Gömbös il « Giornale d'Italia » faceva rilevare — appunto per smentire certe strambe informazioni straniere — che i Trattati fra Italia e Ungheria erano in pieno vigore e davano diritto a sperare in un ulteriore sviluppo dei rapporti tra i due Stati. In quest'occasione il « Lavoro Fascista » scriveva che l'Ungheria sapeva di poter contare sempre sull'amicizia italiana, come l'Italia era certa dei sentimenti amichevoli dell'Ungheria. Affermazioni avventate ed erronee, come quelle che s'erano udite recentemente, non potevano in alcun modo scalzare questa verità. Il « Popolo d'Italia » sosteneva esser inutile esporre l'opera costruttiva e pacificatrice svolta dall'Italia insieme con l'Ungheria e l'Austria nel bacino danubiano. La più piccola nube non aveva offuscato il cielo sereno di questa amicizia e le induzioni recenti di certuni a questo proposito erano assoluta-

mente errate. Tra i due Stati non erano sorte diffidenze di nessun genere, anzi dal punto di vista storico, economico e commerciale s'avevano seri motivi di credere che essi avrebbero proceduto concordemente come avevano incominciato.

Naturalmente la stampa italiana continuò a occuparsi di tutti i problemi ungheresi tanto economici quanto politici e i giornali delle maggiori città d'Italia continuarono a sostenere l'idea revisionistica. La « Sera » di Milano, trattando della conferenza romana fissata per il maggio 1935 — nella quale si sarebbe portata sul tappeto la questione del riarmo dell'Ungheria, dell'Austria e della Bulgaria — considerava questo evento come la prima tappa verso la revisione. Il direttore del giornale Gastone Gorrieri nell'articolo di fondo intitolato « Revisione! » scriveva che non molto prima alcuni diplomatici esteri s'erano compiaciuti nel dichiarare con voce grossa che la revisione significava la guerra. Avevano cercato di bandire la parola « revisione » dai vocabolari di tutti i popoli. Oggi però questa parola era rientrata nella circolazione non soltanto grazie al solenne documento di Stresa, ma anche nei documenti diplomatici della Piccola Intesa. Il tempo e gli eventi l'avevano collocata in primo piano e il buon senso dettato dalla realtà aveva incominciato ad aprirle la via anche presso coloro che — forse in buona fede — credevano di poter fermare il corso della storia. Si era verificato proprio quello che il Duce aveva lucidamente previsto, da quando il suo senso politico e il riconoscimento degli interessi comuni dell'Europa l'avevano mosso a esigere la revisione dei Trattati di pace perchè ingiusti. Appariva dunque chiaro come fosse necessario d'occuparsi d'urgenza della soluzione del grande problema, anzi trovare quanto prima questa soluzione, se si voleva eliminare la causa perturbatrice della questione europea. Ormai anche la Piccola Intesa e la giovane Intesa Balcanica mostravano d'aver finalmente compreso questa urgenza e la necessità di sottomettersi. Era vero che per intanto si trattava soltanto della revisione delle clausole militari dannose all'Ungheria, all'Austria e alla Bulgaria, ma era vero anche che, se si ammetteva il principio di questa revisione se fosse entrata in vigore, essa si sarebbe indubbiamente estesa anche ad altri paragrafi ch'erano un nonsenso storico e costituivano una palese ingiustizia.

In mezzo alla grande attività politica s'ebbero anche intermezzi minori e simpatici. Tale fu la missione d'ufficiali ungheresi, guidata dal tenente generale Géza Lukachich, recatasi in Italia a rendere omaggio a Mussolini, il quale la ricevette a Palazzo Ve-

nezia. Il Duce espresse la gioia di poter vedere a Roma gli ufficiali ungheresi che allora avevano visitato i campi di battaglia italiani, dove per lunghi mesi ungheresi e italiani s'erano trovati di fronte come avversari, ma non come nemici. Bisognava dimenticare il passato, perchè questo capitolo della storia era chiuso definitivamente. La storia ungherese e l'italiana avevano però anche un altro capitolo, scritto nel secolo scorso. Allora soldati italiani, come Türr e Tüköri, avevano combattuto a fianco di Garibaldi per l'indipendenza italiana. La nazione italiana non lo avrebbe dimenticato mai.

Nel seguito del suo discorso Mussolini dichiarò d'aver molto rispetto per il popolo magiaro e d'aver sempre nutrito viva simpatia per la causa ungherese. Conosceva e apprezzava molto le virtù militari e l'eroismo degli ungheresi.

L'idea revisionistica, ormai matura nell'alta mente di Mussolini, era diventata l'indirizzo della politica italiana nel settore danubiano. Riprendendo talvolta tra le mani la penna del giornalista il Duce ribadì energicamente la necessità della revisione e richiamò l'attenzione del mondo sull'ingiustizia commessa al Trattato di Trianon. Il 29 luglio 1934, diramato da un'Agenzia giornalistica americana comparve su centinaia di giornali, scritti in tutte le lingue del mondo, un suo articolo intitolato « Lotta per la pace d'Europa e per la revisione ».

Vent'anni dopo l'inizio della guerra mondiale Mussolini scriveva che tre diverse forze politiche, tre tendenze intellettuali, tre modi di giudicare i trattati del 1919-29 dominavano in Europa. Vi si potevano distinguere i seguenti gruppi: quelli che avevano avuto vantaggi dai Trattati, anzi in molti casi grandi vantaggi; quelli che in seguito alla sconfitta avevano sofferto perdite territoriali e politiche e quindi protestavano energicamente contro i Trattati di pace; finalmente quelli che, benchè fossero tra i vincitori, ritenevano che la politica che voleva ricostruire l'Europa dovesse svilupparsi dalle condizioni del 1919, i vinti sostenevano che i Trattati di pace erano la causa dei mali economici e morali che tormentavano il mondo. Motto di questo gruppo era: revisione dei Trattati di pace. Osservava poi come sarebbe stato interessante stabilire quante calusole delle mostruosità dette « Trattati di pace » erano state realmente applicate e quante trascurate o modificate. Affermava che lo Stato che a maggior diritto poteva pretendere la revisione era l'Ungheria, e l'Italia sosteneva il punto di vista ungherese non soltanto dal lato nazionale, ma anche per un prin-
ci-

pio di giustizia che avrebbe condotto alla pace. Il Trattato del Trianon aveva letteralmente soffocata l'Ungheria. L'Ungheria calpestata non poteva vivere, non poteva quindi riconoscere il Trattato del Trianon. Moltissimi francesi comprendevano pure che la situazione non tollerava dilazioni e che doveva condurre o alla guerra o all'applicazione dell'articolo 19 del Patto della Società delle Nazioni. Senonchè egli vedeva molto dubbia quest'applicazione. Era convinto che, senza la modificazione del Trattato del Trianon, nel bacino danubiano si sarebbe potuto avere un armistizio provvisorio, ma non mai la pace.

Le sanzioni e l'Ungheria.

Davanti alla missione degli ufficiali ungheresi Mussolini aveva anche alluso al fatto che l'Italia si trovava alla vigilia d'avvenimenti decisivi. Si era cioè alla vigilia della grande impresa etiopica che schierò contro l'Italia quasi tutto il mondo. A Ginevra cinquantadue Stati, membri della Società delle Nazioni, organizzarono sanzioni economiche contro l'Italia per ostacolare l'impresa di Mussolini, ma l'Ungheria, come anche l'Austria e l'Albania, dichiararono di non prendere parte alle sanzioni che volevano affamare e soffocare l'Italia mediante il blocco economico. Durante la discussione Titulescu aggredì l'Ungheria con parole d'odio feroce. Fu dietro sua proposta che la Società delle Nazioni deliberò di risarcire i paesi che avrebbero sofferto danni per la perdita dei mercati italiani, acquistando da loro maggiori quantità di merci, mentre si sarebbero ridotti gli scambi con gli Stati non partecipanti alle sanzioni. È interessante notare, rispetto alla Romania, che mentre essa voleva interrompere gli scambi con l'Italia, pretendesse che questa le consegnasse le navi in costruzione, per suo conto, nei cantieri italiani.

L'Ungheria, da vera amica dell'Italia, non si curò dei danni economici che avrebbe sofferti e si mise fedelmente a fianco del paese amico rinnegando ogni comunanza con gli Stati sanzionisti.

L'opinione pubblica apprezzò molto la fedeltà di cui l'Ungheria dava prova in quel momento criticissimo. La stampa italiana pubblicò calorosi articoli sull'atteggiamento dell'Ungheria a Ginevra e la « Tribuna » scrisse che l'Ungheria e l'Austria avevano esposto chiaramente la loro idea contraria alla deliberazione antitaliana della Lega. L'atteggiamento coraggioso dell'Ungheria e dell'Austria aveva dimostrato che non soltanto la posizione geografica e l'ampiezza dei confini di uno Stato determinano la condizione di

grande Potenza ma che uno Stato può crearsi da sè una posizione di grande Potenza morale. L'Italia non l'avrebbe dimenticato mai, e anche altre nazioni desiderose di rimanere veramente indipendenti avrebbero indicato l'atteggiamento dell'Austria e dell'Ungheria come mirabile esempio.

Secondo il « Giornale d'Italia » l'Italia prendeva atto con gratitudine dell'atteggiamento leale e realistico dell'Ungheria e dell'Austria e constatava come vi fossero ancora nazioni fiere e nobili capaci di esprimere con senso d'indipendenza la loro opinione e di assumere un atteggiamento coraggioso. E concludeva asserendo che questa nuova prova d'amicizia dell'Ungheria e dell'Austria si sarebbe fissata perennemente nella memoria degli italiani.

Del resto in quasi tutte le grandi città d'Italia gli studenti fecero calorosamente dimostrazioni di simpatia per l'Ungheria e per l'Austria. Grandi folle percorsero le vie acclamando alle due fedeli amiche d'Italia.

Alla seduta del Senato del 16 dicembre il senatore Majoni rilevò il contegno fedele dell'Ungheria allorchè parlando dell'accordo commerciale italo-ungherese del 18 giugno 1935, osservò come l'Ungheria si fosse schierata accanto all'Italia nella guerra economica con lo stesso coraggio col quale aveva combattuto contro l'Italia nella grande guerra. Appunto per questo il popolo italiano nutriva per l'Ungheria la più schietta e la più assoluta simpatia. Concluse dicendo che riteneva di interpretare i sentimenti di tutto il Senato dichiarando che il nobile e coraggioso atteggiamento dell'Ungheria e dell'Austria aveva trovato il pieno compiacimento dell'alto consesso che non se ne sarebbe dimenticato mai.

Dopo questa dichiarazione, accolta da calorosi applausi, il presidente Federzoni dichiarò che il Senato col suo consenso aveva dimostrato di dividere i sinceri sentimenti espressi dal Senatore Majoni.

Per la cronaca aggiungeremo che — come rilevarono i giornali — le parole del presidente furono seguite da un nuovo scroscio di entusiastici applausi.

Il secondo Patto di Roma.

L'Italia sapeva bene che nell'Europa Centrale l'Ungheria costituiva il bastione poderoso della nuova Italia e che sempre aveva valorosamente difeso le tradizioni romane e la civiltà latina. E sapeva anche che dall'Ungheria — anche nell'impresa etiopica — le veniva la più intima comprensione. Come in Italia si conoscevano le idee revisionistiche ungheresi, così in Ungheria non si ignorava come l'Italia avesse pienamente il diritto di dolersi per la spartizione delle colonie, da cui i dittatori delle paci dei dintorni di Parigi, l'avevano esclusa. Quest'offesa, dopo quindici anni, veniva ora riparata da Mussolini con la guerra etiopica.

Ma i Trattati di pace avevano anche costruito in Europa un sistema internazionale che tendeva quasi unicamente alla difesa della sicurezza della Francia. Perciò era stata creata la Piccola Intesa, che a sua volta aveva due scopi: tenere in iscacco l'Italia e in ceppi l'Ungheria. Ma Mussolini, che aveva compreso tutto ciò, sin dal 1921 aveva incominciato a esigere la revisione di tutti i Trattati di pace. L'Italia, per la sua stessa posizione geografica, deve non soltanto assicurarsi gli sbocchi verso la valle Danubiana e verso i Balcani, ma anche accrescere in quelle regioni la sua influenza per efficacemente difendere i suoi vitali interessi politici ed economici. Centro di questo settore è appunto l'Ungheria.

Ma oltre che su interessi immediati e motivi storici ed economici, l'amicizia di Mussolini per l'Ungheria si basa anche sui suoi sentimenti umani: una delle molle motrici di ciò ch'egli ha fatto per l'Ungheria, allorchè agitò la bandiera della « Giustizia per l'Ungheria » è l'amore alla giustizia.

Tutte queste cause e sentimenti concorsero alla conclusione del secondo Patto di Roma del 4 marzo 1936, fra i Governi italiano, ungherese e austriaco allo scopo di mantenere la pace nel bacino danubiano.

La nuova « intesa » romana intensificò anche i rapporti economici, culturali e politici fra i tre Stati amici e li unì nelle questioni di politica danubiana in un blocco compatto. In virtù di questo Patto i tre Stati, uniti in un blocco, crearono un organo permanente di reciproca consultazione composto dai loro Ministri degli Esteri. Il Patto stabilì poi quanto segue: in nessuno dei tre Governi avrebbe potuto avviare trattative politiche di maggiore importanza nelle questioni danubiane senza averne dato prima comunicazione agli altri due; i rapporti economici si sarebbero basati su patti bilaterali. La sostanza degli accordi è contenuta nel protocollo n. 1, che dichiara la costituzione del blocco e la creazione dell'organo consultivo permanente.

Perchè le Potenze riunite a Roma giudicarono necessario questo passo? Perchè « è nell'interesse di tutti e tre gli Stati mettersi sempre più in armonia con gli sviluppi futuri che la situazione europea può provocare ». Diedero peso e importanza a questa motivazione il caos e l'indole minacciosa della situazione europea. La Cecoslovacchia aveva sin dal 1935 concluso con la Russia un'alleanza militare che minacciava tutto il bacino danubiano, perchè significava il consolidarsi del nuovo imperialismo russo e dell'influenza panslavista colla conseguente infiltrazione del bolscevismo.

Questo secondo Patto di Roma ebbe grande importanza soprattutto dal punto di vista ungherese, in quanto significava che l'Ungheria non era più uno Stato esposto ad arbitri violenti, facile preda, nel suo disarmo, agli Stati più grandi e ostili.

È innegabile e naturale che l'Italia non perdesse di vista i propri interessi, anzi li servì efficacemente tanto in linea politica che economica con i due Patti Romani, ma è pure innegabile che l'avanzata italiana nel bacino danubiano si palesava utilissima anche all'Europa in generale, perchè realizzava le varie tendenze politiche — panslavismo, bolscevismo, ecc. — mentre d'altro canto contribuiva a sanare i mali economici di quel settore.

Sorge spontanea la domanda: perchè questa nuova « intesa » romana non era rivolta contro qualche aggruppamento politico o addirittura contro la Piccola Intesa? In tal modo un complesso di oltre sessanta milioni di abitanti di cultura pressapoco uguale, di comuni tendenze economiche si sarebbe posto di fronte ai quarantasette milioni d'uomini della Piccola Intesa, che si trovavano anche in condizioni d'inferiorità per la posizione geografica, per le condizioni economiche e per altre cause, perchè è noto come ciò che costituiva interesse di Bucarest non sempre lo era per Pra-

ga, mentre poi gli interessi di Praga erano, quasi in tutti i campi, opposti a quelli di Belgrado, inoltre non soltanto le tendenze politiche dei tre Stati della Piccola Intesa, ma anche i loro interessi economici e la loro politica estera apparivano più volte in opposizione, senza contare che il loro livello culturale non era uguale. Di fronte a ciò nei gradi di cultura della nuova « intesa » romana non appariva invece divario, i tre Stati avevano interessi economici comuni e anche geograficamente costituivano un blocco chiuso di fronte al corpo strano dalle membra disarticolate della Piccola Intesa, in mezzo alla quale venivano addirittura ad incunearsi. Ma, mentre il vero scopo della Piccola Intesa — sin dalla nascita — si identificava nell'ufficio di carceriere per conto dei Trattati imposti e significava un'alleanza militare per il mantenimento dello « status quo », il nuovo Patto di Roma si basava invece non su interessi militari, ma sull'organizzazione cosciente degli interessi vitali dei contraenti e perseguiva il fine di liberare e migliorare la vita del bacino danubiano. Tra gli altri fini esso si proponeva anche quello di rasserenare l'atmosfera pesante che gravava con le sue nubi economiche e politiche sul cuore di tutta l'Europa. L'« intesa » romana non aveva scopi aggressivi e militari, tuttavia è certo ch'essa significava l'aumento di quella forza che aveva liberato l'Ungheria dalla stretta soffocante della Piccola Intesa. Dopo di essa l'Ungheria rappresentò ormai una nuova forza e un nuovo peso nella politica della valle del Danubio, nella quale tutti dovevano rispettare gli interessi vitali della nazione magiara, perchè il lavoro pacifico, la pace vera e giusta possono sussistere soltanto con la nostra collaborazione e con la soddisfazione delle nostre esigenze nazionali.

Il consolidamento della sua posizione l'Ungheria lo dovette all'amica Italia di Mussolini.

Gli « Affari Esteri », importante periodico di politica estera che può essere considerato il portavoce del ministero italiano degli esteri, pubblicò un lungo articolo sul Patto danubiano, nel quale si faceva rilevare che l'Italia s'era sempre opposta all'obbligo del reciproco aiuto tra gli Stati firmatari del Patto stesso, quindi, dopo aver espone le divergenze tra l'Ungheria e la Piccola Intesa, si constataba che l'ostacolo ad un accordo stava nella questione delle minoranze e della revisione, infine si osservava che l'Ungheria, come qualunque altra nazione, non poteva rimanere indifferente di fronte alla sorte delle sue minoranze. Bisognava quindi stabilire a qual punto l'interessamento per le minoranze si trasformava in ingeren-

za. D'altro canto la Piccola Intesa aveva sempre esercitato verso l'Ungheria un'azione politica ed economica il cui fine era essenzialmente quello di costringerla ad una dichiarazione ufficiale di rinunzia al revisionismo. Forse anche questa pressione poteva divenire o provocare un'ingerenza. La questione stessa del revisionismo — pur movendosi entro limiti pacifici — poteva tuttavia farsi una ingerenza. Se si voleva impedire che l'Ungheria e l'Austria seguissero l'esempio della Germania, bisognava offrire loro concessioni in materia d'armamento, ossia applicare la stessa procedura proposta a Londra per la Germania: il disarmo a favore della sicurezza. Se poi la Piccola Intesa esigesse la sicurezza dei confini attuali o accordi d'aiuto reciproco, l'Ungheria non potrebbe in nessun caso aderirvi.

Il riconoscimento del diritto dell'Ungheria al riarmo, venne così posto nettamente come primo passo verso la revisione. Ma prima che potesse divenire realtà, occorre tempo e dura lotta da parte dell'Ungheria.

Gli avvenimenti che si svolgevano precipitosamente diedero motivo ad un nuovo viaggio di Gömbös e Kánya a Roma nella primavera del 1936. Costituitosi il triplice blocco nel 1934 per iniziativa italiana onde prevenire a tempo i pericoli che potessero sorgere, per questa stessa ragione Roma aveva manifestato il proposito di consolidare e rendere più resistente con accordi, non solo economici ma anche politici, il gruppo formato dall'Italia, Ungheria e Austria. Secondo la concezione italiana, poichè l'Ungheria e l'Austria — centro del bacino danubiano medio, — dovevano essere il punto di partenza per qualsiasi sistemazione da attuarsi nel quadro del protocollo romano, ma naturalmente il triplice Patto Romano, sin dal suo nascere, era rimasto aperto all'adesione di qualsiasi altra Potenza. Il fatto che ciò non si era verificato da parte di alcuno degli Stati vicini, non poteva impedire all'Ungheria e a Mussolini di continuare l'opera a favore dei loro fini di politica estera.

In occasione della venuta in Italia dei due uomini politici ungheresi il « Giornale d'Italia », foglio ufficioso del Governo, scriveva come particolarmente in quell'ora l'Italia si rallegrasse di quella visita e avrebbe fatto agli ospiti degne accoglienze. Affermava poi che gli accordi romani, che avevano dato degna cornice all'amicizia fra le tre nazioni, erano sempre la base principale della politica italiana e assicuravano anche la pace d'Europa. Il « Giornale di Genova » dichiarava che l'Italia s'era messa sinceramente

a fianco dell'Ungheria e la sosteneva nelle sue giuste aspirazioni. Queste aspirazioni sollevate dall'Ungheria erano state accolte da Mussolini, che su di esse aveva richiamato l'attenzione dell'Europa chiedendo fosse ristabilita la giustizia. Il popolo italiano voleva partecipare con tutte le sue forze ad una equa sistemazione dell'Europa e avrebbe difeso i giusti interessi dell'Ungheria.

Ritornato a Budapest, Giulio Gömbös fece le seguenti dichiarazioni:

« A Roma non abbiamo cercato nuove vie. Abbiamo ampliato e rafforzato quelle tracciate due anni fa e intensificato i rapporti stabiliti due anni fa. Anche altri sanno, tutti devono sapere, che la vera pace può sorgere soltanto nel segno della giustizia ».

Gli avvenimenti diedero piena ragione a Mussolini e apparve sempre più evidente che l'influenza francese nell'Europa Centrale, e anche nei Balcani, era tramontata. Gli Stati della Piccola Intesa non erano più ciechi esecutori degli ordini francesi poichè anche essi avevano finito per convincersi dell'equità e della nobiltà della politica italiana. L'accordo triplice offriva ad altri Stati la possibilità di parteciparvi e, per quanto non potesse indurre gli Stati della Piccola Intesa ad ammettere in tutto il punto di vista ungherese, rese tuttavia più respirabile l'atmosfera e lasciò sperare che nel prossimo futuro avrebbe portato risultati positivi per l'Ungheria. Budapest, non temeva oramai più la stretta soffocante della Piccola Intesa; non era più esposta ai suoi rancori e alla sua violenza; da parte sua la Piccola Intesa stessa doveva finalmente comprendere che l'Ungheria rappresentava una nuova forza e un nuovo peso nella politica del settore danubiano.

In quell'epoca un eminente uomo politico italiano dichiarò che l'Italia, era sensibile a nuove amicizie, ma essa considerava necessario che, attraverso sè stessa, le sue nuove amicizie si legassero a quelle che da tempo s'erano saldate con l'Italia. In altre parole ciò significava che i nuovi amici se non per altro, per amore di Roma, dovevano assumere un atteggiamento più sereno verso l'Ungheria. Già allora l'influenza di Roma era così profonda che gli effetti si palesarono nella stampa della Piccola Intesa: gli attacchi verso l'Ungheria, aspri e ispirati dall'odio, cessarono quasi di colpo.

Mussolini è noto al mondo come un realista, ma la sua politica verso l'Ungheria sorpassò il puro interesse italiano, ma fu la nobile espressione di quello spirito della « pax Romana », costituente il pensiero animatore di tutta la politica mondiale di Mus-

solini. Come l'Impero Romano non voleva spogliare i popoli dei loro caratteri nazionali, così anche l'Italia odierna non solo non intende soffocare il sentimento nazionale, ma lo sostiene. Essa usa della sua potenza e della sua influenza a vantaggio del lavoro e del progresso, non vuole togliere nulla a nessun popolo, non vuole limitarne la vita intellettuale e spirituale, svilupparne invece la civiltà, la vita economica e politica. A tali risultati l'Italia si propone di giungere non con la violenza e con imposizioni, ma per via pacifica e forza equilibratrice.

Naturalmente uno degli obbiettivi della politica estera italiana consiste nella sicurezza dalla parte continentale contro qualsiasi sorpresa; a ciò mira anche la catena delle amicizie. Il che non deve essere inteso come semplice interesse, ma anche come l'effetto di uno spirito di comprensione che vuole rafforzare e rendere in tutti i modi vitale, anzi fiorente l'Ungheria, la quale a sua volta ha dato all'Italia tante prove della sua amicizia e della sua fedeltà, anche in momenti criticissimi.

Frattanto era avvenuta la conciliazione fra l'Austria e la Germania, nella quale aveva innegabilmente avuta una gran parte Mussolini. Questo avvenimento destò enorme sorpresa tanto nella diplomazia quanto nella stampa. Chi conosce la politica estera del Duce, come egli, da autentico realista, abbia fatto sempre i conti con la realtà ricercando la soluzione meglio corrispondente alla situazione. Perciò chiunque abbia seguito con attenzione la sua opera, deve aver afferrato l'importanza del suo incontro col Cancelliere austriaco a Rocca delle Camminate nel giugno 1936. E se allora comunicati ufficiali non avevano ancora dato notizia ufficiale della conciliazione fra Vienna e Berlino, era facile però intuire che l'incontro era stato d'alta importanza politica. Non va dimenticato che dopo ciò Schuschnigg non si mostrò disposto a rispondere agli inviti francesi e inglesi, perchè si recasse a Ginevra assunto atteggiamenti in contrasto con Patto romano.

L'influenza italiana nel bacino Danubiano.

La diplomazia di alcuni paesi, forse giudicandola una supposizione sgradevole, semplicemente non voleva credere alla possibilità che Mussolini, conclusa la grande campagna etiopica, si sentisse abbastanza forte da interloquire nella vita di Europa e particolarmente dell'Europa Centrale. Meno ancora voleva credere che l'Italia, soddisfatte le sue esigenze d'espansione in Africa, volesse non solo prendere l'iniziativa, ma anche dare direttive politiche, in base al Patto Romano, nel settore dell'Europa Centrorientale, soggetto a tante vicende e dove fino ad allora signori assoluti della situazione si erano sentiti i francesi.

Ma la forza d'espansione dell'Italia non s'era esaurita nella conquista dell'Abissinia ed essa iniziò l'opera sua nel bacino danubiano per difendere anche in quel settore i propri interessi e quelli dei suoi amici i quali, nel loro isolamento di prima, avevano vivacchiato stentatamente tra i ceppi delle paci imposte.

Mussolini comprese le nuove possibilità della situazione europea e ne approfittò con energia. Questo lo indusse ad assicurare all'Europa Centrale, in quei tempo critici, la pace e l'unione; ed è certo che la conciliazione austro-germanica era stata preceduta da una perfetta intesa fra Roma e Berlino. Mussolini fu il primo a dissipare le divergenze e i motivi d'attrito fra Vienna e Berlino onde effettuare i suoi piani lungimiranti. Conciliate, dunque, la Germania e l'Austria, egli creò tra loro un « *modus vivendi* » così che da questa grande operazione strategica l'Austria uscisse tranquillizzata, l'Italia e la Germania più forti e anche l'Ungheria avesse i suoi vantaggi. Che il merito di ciò salisse a Mussolini è evidente anche dal fatto che il complesso problema era stato trattato già alcune settimane avanti in lunghi colloqui tra il Duce e l'Ambasciatore germanico Van Hassel, discutendone tutti i parti-

colari, nell'intento di apportare la pacificazione a quel punto nevralgico d'Europa.

Lo stesso Cancelliere austriaco Schuschnigg in un'intervista concessa a un corrispondente del « Dayl Mail » confermò come, durante le trattative tra Austria e Germania, il Governo austriaco si fosse tenuto in costante contatto col Duce. Risultato di ciò la reciproca comprensione e la pace.

« L'accordo — telegrafò Mussolini a Schuschnigg dopo il grande evento — deve essere salutato con soddisfazione da quanti hanno a cuore la causa della pace. Esso segna un notevole passo innanzi sulla via della ricostruzione europea e dei paesi danubiani ».

La « ricostruzione dei paesi danubiani » di Mussolini significava evidentemente una modificazione dello « status quo » quindi la revisione! Non è però da credere che la nuova situazione avesse avuto come conseguenza il costituirsi immediato di nuovi aggruppamenti di forze in Europa. La politica europea era arrivata a una nuova tappa nel corso dell'assestamento iniziato da qualche anno e che lasciava intravedere nuove soluzioni.

Il « Popolo d'Italia » affermò in questa occasione che nel settore che comprendeva al Germania, l'Austria, l'Ungheria e l'Italia l'orizzonte s'era schiarito.

Tale il risultato più manifesto della collaborazione europea promossa dall'Italia. I grandi quotidiani inglesi e francesi, in conseguenza della nuova formazione del fronte europeo — come riferirono le corrispondenze da Roma — consideravano ormai la possibilità della revisione dei Trattati di pace. Due anni dopo l'incontro fra Mussolini e Hitler a Venezia sembrava dunque che la revisione fosse prossima. Nel frattempo tanto in Europa quanto in Africa erano avvenuti dei fatti che — in apparenza! — avevano fatto dimenticare la revisione. Mentre proprio allora essa s'era già avviata e s'aveva diritto di sperare che, appena tra le due grandi Potenze continentali si fossero appianate tutte le divergenze, la grande idea sarebbe rinata in tutta la sua forza per iniziare, dopo tanti tentativi, la ricostruzione su solide basi della vera pace duratura d'Europa. Dopo la pacificazione austro-germanica, mentre Inghilterra e Italia dimostravano la volontà di un riavvicinamento amichevole, la pubblica opinione poteva vedere chiaramente che anche questo compito spettasse unicamente a Mussolini: « Con Ginevra, senza Ginevra e, se sarà necessario, anche contro Ginevra! » — aveva dichiarato nettamente Mussolini.

Frattanto, spentosi il fervido fautore ungherese dell'amicizia italo-magiara, Giulio Gömbös, la direzione del Governo fu assunta da Colomanno Darányi, il quale fece al redattore politico della « Stefani » la seguente dichiarazione ufficiale sulla politica estera ungherese, dichiarazione riportata dai maggiori giornali italiani.

— In politica estera intendo seguire il sistema della amicizia che hanno fatto le loro prove e che già nel passato sono state la base della politica ungherese. Uno dei principali pilastri di questa politica consiste nella cooperazione economica e politica i cui principii sono definiti dai protocolli di Roma fondati nel 1934 e rafforzati nel 1936. Il mio Governo considera come uno dei suoi compiti principali mantenere e sviluppare tale cooperazione... Sono convinto che la politica di pace costruttiva dell'Italia, dell'Ungheria e dell'Austria, affermata nei protocolli suddetti, corrisponde non solo agli interessi dei tre Stati firmatari, ma serve nello stesso tempo i grandi scopi della pacificazione europea e dell'organizzazione della pace reale. Per ciò che riguarda più particolarmente l'Italia e l'Ungheria, l'amicizia che unisce i due paesi è conforme alle tradizioni seguite da tutti i Governi ungheresi dal 1927 in poi... Sono convinto che lo spirito d'amicizia che anima i nostri governi darà i suoi frutti nelle relazioni reciproche tra i nostri paesi, sia dal punto di vista politico e culturale che nel campo economico.

Darányi inviò a Mussolini un telegramma augurale, al quale il Capo del Governo italiano rispose in questi termini:

— Mi è grato confermare a Vostra Eccellenza la mia simpatia e quella di tutta la Nazione italiana per il nobile popolo magiara, e l'amichevole comprensione con la quale l'opera del Governo ungherese è seguita. Sono lieto di vedere espressa da V. E. a nome del Governo ungherese la stessa determinata volontà che anima il Governo italiano, di continuare sulla via di quella stretta e armonica collaborazione che da dato e darà ancora i più felici risultati.

Che queste parole di Mussolini non fossero semplici frasi, ma una nuova prova d'amicizia per l'Ungheria, lo dimostrarono gli avvenimenti dei giorni che seguirono.

La « Grande Mutilata » e il riconoscimento del diritto dell'Ungheria al riarmo.

Nell'autunno del 1936 — il 1° novembre — in piazza del Duomo, a Milano, tra gli applausi di trecentomila persone Mussolini con parole più decise, in una forma più chiara che mai, lanciò un nuovo appello di giustizia per l'Ungheria. Con parole forti che rivelavano tutta la profonda convinzione dalla quale scaturivano impetuosamente.

La sua voce ebbe echi lontanissimi. Soldati, fascisti legionari reduci dall'Africa, migliaia di contadini venuti dalla campagna e d'operai, donne e fanciulli, mutilati di guerra erano convenuti nella immensa Piazza tre o quattro ore prima dell'immediante attesa di vedere o almeno di ascoltare la sua parola.

Quando nel suo discorso, Mussolini evocò l'Ungheria, parve che una corrente elettrica avesse pervaso la moltitudine: migliaia e migliaia di volti splendettero, d'entusiasmo mentre grida ed applausi si levarono prorompenti.

Questo discorso fu una nuova smentita agli increduli e rivelò ancora una volta al mondo come Mussolini non fosse disposto a sacrificare per alcun motivo l'amicizia ungherese.

« Sinchè non sarà resa giustizia all'Ungheria — egli disse — non vi potrà essere sistemazione definitiva degli interessi nel bacino danubiano. L'Ungheria è veramente la grande mutilata: quattro milioni di magiari vivono oltre i suoi confini attuali. Per volere seguire i dettami di una giustizia troppo astratta, si è caduti in un'altra ingiustizia forse maggiore. — I sentimenti del popolo italiano verso il popolo magiaro sono improntati ad uno schietto riconoscimento, che del resto è reciproco, delle sue qualità militari, del suo coraggio, del suo spirito di sacrificio. Ci sarà forse prossimamente una occasione solenne nella quale questi sentimenti del Popolo Italiano troveranno pubblica e clamorosa manifestazione ».

Il Duce rilevò poi come negli ultimi tempi l'atmosfera tra l'I-

talia e la Jugoslavia fosse grandemente migliorata e, accennando ai rapporti con la Germania, sottolineò, come con gli accordi dell'11 luglio fosse cessato ogni attrito con quello Stato.

Il discorso di Milano ebbe una comprensibile ripercussione in tutto il mondo. A Vienna, gli ambienti diplomatici ritennero che in una prossima conferenza degli Stati del Patto di Roma, che si sarebbe tenuta a Vienna, il conte Ciano avrebbe apertamente poste sul tappeto le aspirazioni revisionistiche ungheresi che il Duce nel discorso di Milano aveva ancora una volta mostrato di capire e condividere. Ciò infatti si verificò due settimane dopo in una riunione della conferenza a tre dalle quali uscì il riconoscimento del diritto al riarmo da parte dell'Ungheria, primo passo ufficiale verso la revisione.

Sin dal 23 marzo 1936, a Roma, i tre Stati amici avevano stabilito di costituire un organo permanente al fine di seguire attentamente e di realizzare i problemi che sarebbero sorti. Quest'organo permanente era costituito dai Ministri degli Esteri dei tre Stati; avrebbero dovuto riunirsi di tempo in tempo, secondo la necessità, per discutere circa l'atteggiamento comune di fronte al mutarsi della situazione.

Gli Stati del Patto di Roma tennero la prima di tali conferenze a Vienna nei giorni 10-12 novembre 1936. Vi parteciparono il Ministro degli Esteri italiano conte Ciano, il Cancelliere austriaco Schuschnigg, Guido Schmidt, Sottosegretario austriaco agli Esteri, e il Ministro degli Esteri ungherese Colomanno Kánya. Il primo incontro fra i tre Ministri si svolse con grande solennità. Per parecchi giorni Vienna fu il centro dell'attenzione internazionale e la stampa mondiale si occupò con ampiezza di particolari dell'incontro italo-austro-magiario. Le conversazioni di Vienna giunsero a importanti decisioni: si stabilì l'armonia nella politica estera dei tre paesi, si esaminarono i rapporti austro-tedeschi e italo-tedeschi, si giunse a una deliberazione unanime circa il diritto dell'Ungheria al riarmo e finalmente si fissò di tenere la prossima riunione a Budapest al principio del gennaio 1937.

Naturalmente tutti i giornali italiani nei loro articoli di fondo s'occupavano dei risultati della conferenza di Vienna e del riconoscimento all'Ungheria del diritto ad armarsi. In Italia era noto che la Piccola Intesa avrebbe fatto nuovi tentativi per impedire il riarmo dell'Ungheria; e, come nel passato, anche ora si seppe che Praga minacciava di ricorrere a rappresaglie. Ma la stampa italiana rintuzzò queste minacce con molta energia.

Sul « Giornale d'Italia » Virginio Gayda scrisse che nel suo discorso di Milano Mussolini aveva chiesto giustizia per l'Ungheria, a Schönbrunn il Conte Ciano aveva ripreso l'argomento, dichiarando che bisognava dare ai popoli prove concrete dello spirito di giustizia, perchè essi potessero creare tra loro una collaborazione reciproca e dissipare la diffidenza, causa perenne di distacco e d'ostilità. La pace ingiusta era fonte di eterni pericoli, di equivoci e di nuovi perturbamenti. Si dovevano riparare numerose ingiustizie fatte all'Ungheria, il cui diritto al riarmo per la propria difesa e per fini di equilibrio era la indiscutibile debolezza strategica dei suoi confini.

Un telegramma da Praga, il cui spirito e le cui parole facevano ritenere trattarsi d'una circolare ufficiale emanata dalla capitale ceca, minacciava rappresaglie da parte dei tre Stati della Piccola Intesa ostili a qualsiasi revisione del Trattato del Trianon. Il telegramma diceva che il riarmo dell'Ungheria, che poteva ritenersi un inizio di revisione, metteva fuori di vigore tutti gli obblighi della Piccola Intesa verso le minoranze magiare, stabiliti dai Trattati. La più odiosa tirannia trovava così la sua aperta confessione.

Sul « Popolo d'Italia » Lido Caiani scriveva che il Governo fascista non aveva aspettato fino al tardo autunno del 1936 per elevare la sua voce a favore delle aspirazioni revisionistiche magiare. Sulla Piazza della Libertà, a Budapest, era incisa da tempo la frase storica di Mussolini: « I Trattati non sono eterni ». Nel discorso di Milano era riecheggiato chiaro e forte il monito di Mussolini che bisognava render giustizia all'Ungheria. Ma in primo luogo erano gli ungheresi stessi a non volere che la giustizia da essi attesa intralciasse l'opera pacifica e produttiva che il Governo di Budapest svolgeva con profondo senso d'onestà, per dimostrare la sua fede nella verità e nella giustizia e il suo tenace amore alla pace. Perchè le pretese di parità di diritti nel campo degli armamenti si potessero considerare una semplice affermazione platonica da parte delle Potenze firmatarie del protocollo romano, i rappresentanti dei tre Governi rimanevano in costante contatto tra loro onde realizzare questo diritto la cui giustizia era evidente dal punto di vista internazionale come umano. Naturalmente erano da aspettarsi le solite opposizioni, ma queste, a giudicare da certi sintomi molto espressivi, non avrebbero reso drammatica e tanto meno grave la situazione.

Non soltanto questi articoli ufficiosi italiani si schieravano con

simpatia battagliera a fianco dell'Ungheria nella questione del riarmo, ma tutta la stampa italiana affermava che il riconoscimento della parità di diritti era promossa dai Governi dei tre paesi amici in modo ch'essa si realizzasse senza intoppi e difficoltà. Il « Corriere della Sera » scriveva che all'Ungheria non era ignoto come il Duce non limitasse la sua amicizia al solo campo astratto dei sentimenti, ma tendesse a tradurla in fatti positivi, risoluti, con volontà diritta e sicura. Aggiungeva l'autorevole giornale come il mondo incominciasse ad accorgersi che due Stati della Piccola Intesa, — Romania e Jugoslavia, — si allontanassero dal fronte franco-sovietico, al quale restava aderente la sola Cecoslovacchia. Ciò significava che ormai tra gli Stati della Piccola Intesa s'era iniziato un processo di disgregazione, il che era indubbiamente un effetto della Politica di Mussolini.

I giornali italiani avevano già dato notizia di un prossimo viaggio a Budapest del conte Ciano, come pure della significativa decisione Ungherese di intitolare a Mussolini una delle sue più belle piazze.

Il più giovane Ministro degli Esteri dei cinque continenti, il conte Ciano — la cui visita a Hitler, nell'ottobre, aveva destato viva attenzione in tutto il mondo — dopo la conferenza di Vienna giunse a Budapest accompagnato dalla consorte Edda, figlia di Mussolini.

Il conte Ciano era già stato un'altra volta a Budapest in veste ufficiale, allorchè aveva rappresentato il Governo italiano ai funerali di Giulio Gömbös; ma allora, dato il carattere del viaggio, non aveva potuto svolgere altri compiti nella capitale magiara. In occasione della sua nuova venuta la presidenza del Consiglio dei Lavori Pubblici di Budapest convocò, il 13 novembre 1936, una adunanza straordinaria con un solo oggetto all'ordine del giorno: la dedica al nome di Mussolini, come segno della gratitudine ungherese, della Piazza dell'Ottagono. Nella significativa adunanza il presidente Beno Bessenyei disse, tra l'altro:

— Mentre il Ministro degli Esteri italiano giunge nella nostra capitale per trattare importanti questioni, il cuore d'ogni ungherese si sente colmo della più profonda gratitudine per la grande nazione italiana e per il suo maggior uomo di Governo, Benito Mussolini. Io credo sia dovere del Consiglio prendere anch'esso la sua parte nelle solenni accoglienze che tutto il paese prepara al conte Ciano. Questa presidenza ritiene che il modo più degno per esprimere la nostra gratitudine e la nostra gioia sia di intitolare

una delle più belle piazze di Budapest, la Piazza dell'Ottagono, al nome del caldo amico della nazione ungherese: Mussolini.

Dopo la seduta un corteo d'automobili s'avviò in Piazza dell'Ottagono, dove in pochi istanti solerti operai affissero una nuova targa provvisoria con la scritta « Piazza Mussolini ». Sicchè quando il conte Ciano, salutato dagli applausi di migliaia di persone, entrò a Budapest e percorse la Via Andrásy, poté attraversare la nuova Piazza Mussolini.

Il viaggio del Conte Ciano a Budapest costituì in quei giorni il grande avvenimento che la stampa italiana mise in luce con lunghe corrispondenze e con articoli di fondo sul revisionismo ungherese.

Nell'articolo di fondo del « Popolo d'Italia » Lido Caiani affermò che il più ingiusto dei Trattati di pace della bolgia di Versaglia aveva ridotto l'Ungheria a un troncone sanguinante abbandonato in balia delle tempeste. Milioni d'ungheresi erano stati staccati dalla Madre Patria insieme con territori che avevano costituito la condizione fondamentale per la vita dell'Ungheria e tutto ciò era stato annesso ai nuovi Stati sorti dal crollo della Monarchia. Ma l'Ungheria s'era risollecata alzando fieramente la testa nel turbine delle ingiustizie. L'orgoglio e la dignità nazionale vivevano soltanto nei Governi e nei popoli veramente forti. A poco a poco, ma sicuramente, s'avvicinava anche per l'Ungheria l'ora della giustizia.

Il deputato fascista Signoretti, direttore della « Stampa » di Torino, inviando da Budapest un articolo al suo giornale scrisse che la mutilazione dell'Ungheria era stata compiuta da tristo spirito di vendetta, ma il Duce già da quindici anni andava insistendo perchè fosse ristabilita la giustizia. Il popolo magiaro non si lasciava abbattere dalle sofferenze, alle quali ormai era abituato. L'Ungheria sarebbe risorta, perchè nulla era perduto finchè era viva la fiamma del coraggio e della vita. L'Italia fascista con una politica diritta, senza tentennamenti era accorsa in aiuto dell'Ungheria, perchè potesse riacquistare, in piena dignità morale, la sua indipendenza politica tra le nazioni d'Europa. Il momento della revisione pacifica s'avvicinava.

Leo Pollini, direttore dell'Istituto Naz. di Cultura Fascista e vicepresidente degli « Amici dell'Ungheria » di Milano, illustrò nell'« Ambrosiano » — quotidiano di Milano — e nel « Giornale di Sicilia » di Palermo, le mostruose ingiustizie perpetrate al Trianon. Erano più di dieci anni, egli scriveva, che l'Italia difendeva

la causa dell'Ungheria come causa di diritto e di giustizia. Negli ultimi anni gli Stati successori avevano fatto tutto il possibile per snazionalizzare le minoranze magiare, continuavano a perseguitarle, a spogliarle delle case e delle terre, negavano loro le scuole, impedivano l'esercizio delle pratiche dei loro culti, finalmente avevano introdotto una riforma terriera il cui scopo dichiarato era di spogliare dei loro possessi i proprietari ungheresi. Il problema magiaro, in ragione degli errori commessi al Trianon, era un grave pericolo per la pace e per lo sviluppo tranquillo dell'Europa Centrale. Il popolo magiaro, mutilato e angariato, doveva in un prossimo futuro vivere di nuovo la sua intera vita nazionale e riottenere la sua infrangibile unità nazionale.

Un comunicato ufficiale diede conto delle conversazioni svoltesi a Budapest durante il soggiorno del Conte Ciano. In esso si affermava che il Ministro degli Esteri italiano e gli uomini di Stato magiaro avevano esaminato tutte le questioni di comune interesse nello spirito più cordiale e in perfetta identità di vedute.

È tuttavia certo che, oltre agli argomenti politici ed economici cui accenna il comunicato, argomento delle conversazioni fu anche il viaggio che il Reggente d'Ungheria, Nicola Horthy avrebbe poco tempo dopo compiuto in Italia.

Horty a Roma e Vittorio Emanuele III a Budapest.

Nel discorso di Milano Mussolini aveva dichiarato, come si ricorderà, che un prossimo avvenimento avrebbe permesso al popolo italiano di manifestare chiaramente la propria simpatia verso l'Ungheria. La stampa mondiale aveva fatto molte supposizioni intorno a questo annuncio dando luogo anche alle più assurde interpretazioni, quando venne ufficialmente annunciato che il Reggente d'Ungheria si sarebbe recato a Roma con la consorte, quindi i Sovrani d'Italia avrebbero ricambiato la visita a Budapest. Gli incontri avrebbero sigillato e riaffermato al cospetto del mondo i rapporti d'amicizia tra i due paesi e il lavoro costruttivo svolto dalla vasta politica danubiana dell'Italia, per la rinascita magiara.

Il 24 novembre 1936 le stazioni ferroviarie italiane da Postumia a Roma, addobbate a festa e ornate del tricolore ungherese — attendevano il passaggio del convoglio del Reggente d'Ungheria.

Il treno speciale del Reggente lasciò Budapest il 23 novembre, alle 15 e 35, mentre un comunicato ufficiale precisava: « Col treno speciale del Reggente sono partiti anche il Presidente del Consiglio Colomanno Darányi che compie una visita di presentazione al Capo del Governo italiano, Mussolini, e il Ministro degli Esteri Colomanno Kánya che restituisce al conte Ciano, Ministro degli Esteri d'Italia la recente visita ».

Già alcuni giorni prima la stampa italiana s'era occupata, in lunghi articoli, dell'Ungheria, de' suoi problemi, e aveva illustrato la figura di Nicola Horthy e della sua consorte, fu anche resa nota una dichiarazione ufficiosa circa la parità di diritti al riarmo, questione che ha sollevato vastissimo interesse. Come si è detto, la conferenza di Vienna aveva chiarito che in questo campo l'Italia e l'Austria erano concordi con l'Ungheria. Quando e come l'Ungheria avrebbe fatto valere i suoi diritti, dipendeva esclusivamen-

te da essa medesima. Il comunicato confermava che anche nella questione del riarmo l'Italia avrebbe sostenuto l'Ungheria contro qualsiasi minaccia.

Tuttavia le supposizioni di coloro i quali ritenevano che durante l'incontro di Roma anche tale questione sarebbe stata posta sul tappeto, erano inesatte. Il viaggio del Reggente non aveva questo scopo immediato. Infatti Virgilio Gayda avvertiva sul « Giornale d'Italia » che ormai da lunghi anni fra l'Italia e Ungheria erano state chiarite tutte le questioni. Gli ultimi accordi, che avevano chiuso tutta una lunga serie d'accordi precedenti, erano stati firmati il 2 novembre a Vienna, in occasione del viaggio del conte Ciano alla capitale austriaca. Quelli che di là dei confini guardavano tremanti e ostili agli avvenimenti italiani e ungheresi potevano risparmiarsi i sospetti e le inquietudini. Tutte le menzogne fiorite in occasione del viaggio, come la restaurazione imminente sul trono ungherese, una stretta unione fra le famiglie regnanti italiana e ungherese, erano state smentite dai fatti evidenti. Il Reggente di Ungheria si recava a Roma semplicemente per portare al Re e al Duce il saluto della nazione magiara. Questo saluto era un nuovo legame che consolidava vieppiù la storica amicizia italo-magiara.

Le accoglienze agli illustri ospiti furono delle più fervide. Molti dei quotidiani pubblicava in prima pagina articoli scritti in ungherese che porgevano il loro saluto a Nicola Horthy e alla sua consorte, i cui ritratti non soltanto erano riprodotti dai giornali ma erano anche esposti nelle vetrine di quasi tutti i negozi. Per le vie di Roma sventolavano tricolori ungheresi.

Negli ultimi anni Roma aveva ospitato molti Capi di Stato, ma, ad opinione degli stessi romani, nessuna accoglienza avrebbe potuto gareggiare per imponenza e festosità quella che il Re d'Italia e imperatore d'Etiopia aveva riservato al Capo dello Stato ungherese.

Al momento dell'arrivo le trombe dei corazzieri diedero gli squilli d'onore, le bande militari intonarono l'inno ungherese, le compagnie d'onore presentarono le armi. Vittorio Emanuele III accolse con una calda stretta di mano il Reggente d'Ungheria, mentre la Regina Elena si faceva incontro sorridente a Magda Horthy. Quindi il Reggente d'Ungheria strinse la mano al grande amico dell'Ungheria, Mussolini. Poco dopo un imponente corteo di vetture di Corte s'avviò verso il Quirinale. Sulla prima avevano preso posto Vittorio Emanuele e, alla sua destra, Nicola Horthy. Il Re indossava l'alta uniforme grigio-verde, Horthy la grande uniforme

d'Ammiraglio. Nella seconda vettura avevano preso posto la Regina d'Italia, e la consorte del Reggente di Ungheria. Nella lunga fila di vetture apparve per un momento la maschia figura di Mussolini che aveva a fianco Colomanno Darányi; nella carrozza seguente Colomanno Kánya e il Ministro degli Esteri Ciano.

La folla salutò con grida di « evviva » e « éljen » — perchè s'udì frequente anche l'ungherese *éljen* » — lo splendido corteo che, seguito da lancieri, granatieri, reggimenti di fanteria e di artiglieria, percorse le vie di Roma fino alla reggia.

In Piazza dell'Esedra il Principe Don Pietro Colonna, Governatore di Roma, porse un fervido saluto al Capo dello Stato magiaro. Il Governatore di Roma aveva fatto già affiggere un manifesto di saluto all'ospite illustre, invitando i romani ad accogliere con la maggiore solennità colui che aveva salvato il suo popolo dal bolscevismo e ora ne reggeva con mano sicura le sorti.

Nell'atrio della reggia una compagnia di corazzieri rese gli onori agli ospiti magiari che, scesi di vettura, salirono nelle sale del palazzo; ma ben presto, cedendo alle acclamazioni entusiastiche della gran folla convenuta in Piazza Quirinale, gli ospiti magiari comparvero sul poggiolo accanto ai Sovrani d'Italia per rispondere al saluto del popolo romano.

In quello stesso pomeriggio Nicola Horthy ricevette in udienza Mussolini e il Conte Ciano, mentre Vittorio Emanuele riceveva Darányi e Kánya.

Il giorno dell'arrivo degli alti ospiti ungheresi la stampa italiana dedicò intere pagine agli avvenimenti, occupandosi anche della revisione. Il « Messaggero » affermava che prima o poi l'Ungheria avrebbe ottenuto piena giustizia, non era possibile che si mantenesse a lungo una situazione in stridente contrasto con la storia, la geografia, l'etnografia. L'Ungheria era stata anche disarmata e soltanto chi conosceva per esperienza diretta il valore guerriero del soldato magiaro poteva comprendere la gravità di questa clausola. Tali clausole forse prima di quanto certuni pensassero, sarebbero annullate con atto di piena sovranità, ciò volevano ed esigevano gli interessi del bacino danubiano, dove l'Ungheria era stata in tutti i tempi un punto d'equilibrio e il bastione contro la barbarie asiatica. Il Regno d'Ungheria e la nazione ungherese erano stati mutilati in nome di cosiddetti principii di diritto e di morale, principii che in realtà mascheravano la brama di conquista e la rivalità. Non era vero che l'Ungheria avesse avuto da apprendere qualche cosa a Ginevra. Quel popolo che con l'opera del

conte Stefano Széchenyi, di Francesco Deák e del barone Giuseppe Eötvös aveva codificato la parità di diritti delle varie nazionalità viventi nello Stato ungherese, non aveva, in quel campo, da imparare nulla da nessuno. L'Ungheria sapeva aspettare, perchè era certa che sarebbe venuta anche per essa l'ora della giustizia e della gloria.

In onore del Reggente d'Ungheria e della Signora Horthy Vittorio Emanuele III diede un pranzo di gala nel quale salutò gli ospiti illustri con queste parole:

— La visita di Vostra Altezza Serenissima suscita nel nostro animo la più sincera gioia, poichè ci consente di averLa nostro ospite graditissimo ed offre alla Nazione Italiana l'occasione di esprimere i suoi sentimenti per il degno fiduciario di una Corona antica e gloriosa e di manifestare la sua calda amicizia per un popolo che unisce alle nobili tradizioni di civile grandezza, doti insigni di cavalleresco valore. — Molti e frequenti furono, nei secoli, i legami che avvicinarono ed unirono i nostri Paesi e i nostri popoli. Più stretti in quest'ultimo decennio divennero i vincoli e più aperta si appalesò la reciproca simpatia pel conseguimento di una politica di pace, di giustizia e di ricostruzione. — Il Governo di V. A. Serenissima e il nostro Governo hanno tradotto tali sentimenti in termini di fiduciosa collaborazione: e così continueranno sicuri di aggiungere ai frutti già raccolti nuovi risultati utili non solo al benessere dei nostri popoli, ma alla causa della pacifica convivenza tra le Nazioni d'Europa. — Ci piace di sperare che V. A. Serenissima porterà con sè la impressione viva della cordialità e dell'interesse col quale il nostro Governo e il nostro popolo seguono l'operosa attività che sotto la guida di V. A. Serenissima il Governo ed il Papolo ungherese svolgono per il potenziamento e lo sviluppo delle energie nazionali e per un migliore avvenire. A quest'opera noi di cuore auguriamo il meritato successo.

Al saluto del Re d'Italia il Reggente d'Ungheria rispose con un elevato brindisi rilevando come il popolo ungherese fosse convinto che l'Italia era animata dal desiderio di continuare l'opera sua apportatrice di pace e giustizia.

— L'Ungheria — disse il Reggente — è animata dagli stessi sentimenti e questa analogia di aspirazioni è per me il pegno che le nostre due Nazioni, ispirate allo stesso alto ideale, potranno, anche nell'avvenire, congiungere i loro sforzi per difendere i nobili principi della pace, basata sulla giustizia, ai quali esse sono saldamente attaccate.

Splendide rassegne e parate militari furono organizzate in onore del Reggente che si recò a rendere omaggio alle tombe reali al Pantheon ed al Milite Ignoto. A Napoli ebbe luogo un'imponente rivista navale. Dopo la sfilata delle più mirabili unità della flotta italiana, Vittorio Emanuele offrì a Horthy, sulla nave ammiraglia, una colazione, alla quale parteciparono anche il Principe ereditario Umberto, Mussolini, Darányi e Kánya. Alla fine della colazione Horthy pronunciò un discorso nel quale la sua anima di marinaio si manifestò in parole commosse:

— Maestà Reale e Imperiale! Altezza! Camerati del mare! Ritorno oggi di nuovo, con queste mie parole, nella meravigliosa famiglia dei marinai, grande come il mare, famiglia che abbraccia i marinai di tutto il mondo, dai semplici pescatori agli ammiragli, persone che si comprendono al primo cenno, non importa a quale Nazione appartengano, perchè nella lotta continua con gli elementi hanno imparato a conoscersi. — Allorchè, nella grande conflazione dei popoli, il destino ha voluto che anche noi marinai fossimo gli uni contro gli altri, i nostri occhi non hanno avuto lampi di odio, come avviene a coloro che, separati dai brevi intervalli fra due trincee, lottano per la vita o per la morte. Il nostro sguardo ha spaziato libero sul mare, rivolto al bersaglio da battere: la precisione dei cannoni, la potenza e la rapidità delle evoluzioni sono stati i soli elementi determinanti per la nostra azione e giudizio. La nostra è come la nobile lotta che si combatte nello sport, la quale non lascia rancori, sì che l'avversario del momento diventa poi amico. — Dopo diciotto anni, respiro di nuovo il mare, e sento di nuovo vibrare sotto di me il ponte di una nave. Vi è facile comprendere cosa significhi ciò per me. Nella solennità del momento che domina il mio animo, prorompe dal mio cuore il più intimo ringraziamento, per tutte queste belle ed elevate manifestazioni, alle quali oggi mi è stato dato di assistere. Queste ore indimenticabili che il vostro felice Paese mi ha offerte con rara affettuosa attenzione, rimarranno sempre uno dei più bei ricordi della mia vita. — Dall'Adriatico, per il quale lottammo cavallerescamente, le navi italiane volsero la prora verso nuove gloriose posizioni in mari ben più grandi. Esse — che rappresentano ormai una delle più forti Marine del mondo — con esemplare disciplina, pronte a vincere, cercano il loro avvenire in lontani orizzonti.

Vittorio Emanuele nella sua risposta rilevò, con squisita sensibilità, che nessuno meglio di Nicola Horthy poteva sentire nella sua bellezza e nel suo significato lo spettacolo della rivista navale.

I marinai italiani erano compresi di gioia e d'orgoglio perchè la loro anima poteva spaziare sull'infinita distesa del mare insieme con quella del Reggente.

Il giorno della grande rivista navale la città di Napoli era stata tappezzata d'un'infinità di proclami tricolori, nei quali si invitava la popolazione a festeggiare il Reggente d'Ungheria.

Durante il soggiorno romano di Nicola Horthy, si svolsero naturalmente conversazioni politiche; ma la stampa vi accennò soltanto dopo il ritorno del Reggente a Budapest. Il 7 dicembre il « Corriere della Sera » pubblicò una dichiarazione del Ministro degli Esteri ungherese Kánya, il quale, dopo aver espresso i suoi ringraziamenti per le accoglienze avute in Italia dal Reggente e dagli uomini politici ungheresi, dichiarava che il risultato del viaggio aveva pienamente appagato le loro aspettative. L'incontro del Capo dello Stato magiaro con il Re d'Italia aveva sigillato nuovamente al cospetto di tutto il mondo l'amicizia tra i due paesi. Nelle conversazioni con Mussolini egli aveva potuto constatare la simpatia e la comprensione di lui verso l'Ungheria. Era stato motivo di viva soddisfazione per gli ungheresi il fatto che l'amicizia per la loro patria era una realtà vivente non solo nei più alti ambienti ufficiali, ma in tutto il popolo italiano. Il viaggio romano aveva dimostrato una volta di più come la politica di pace perseguita dagli Stati dai protocolli di Roma per raggiungere i loro fini fosse giusta e reale. Tali fini culminavano nella pace fondata sulla giustizia, voluta fermamente da tutti e due i popoli. Il lavoro comune dell'Italia e dell'Ungheria tendeva in primo luogo a ristabilire la pace e rapporti normali nell'Europa centrale e ricercava una soluzione sulla base di una politica reale che tenesse conto degli interessi dei singoli Stati. Politica di pace costruttiva, non di rinunzia e di mercanteggiamenti che si sarebbe perseguita anche nel futuro, per quanto alcuni Stati cercassero di avvolgerla in una atmosfera di diffidenza.

Colomanno Darányi parlando alla radio del viaggio romano, così si esprese:

— Le conversazioni avute col Duce mi hanno dato la sensazione che l'amicizia dell'Italia per l'Ungheria non è passeggera, ma risponde ad un sentimento radicato nel cuore di cinquanta milioni d'uomini. L'Italia, conclusa gloriosamente la guerra d'Africa, ha ritrovato se stessa e ha aperto quelle sorgenti dalle quali a suo tempo attinse le sue forze il più che millenario Impero

Romano, e oggi è un potente fattore di politica mondiale, col quale, nell'interesse della pace, tutti devono fare i conti.

Il 3 maggio 1937 il conte Ciano pronunciò un grande discorso al Parlamento italiano, nel quale, accennando ai protocolli romani, affermò che la collaborazione dell'Italia con l'Ungheria e l'Austria rappresentava un considerevole elemento d'equilibrio nell'Europa Centrale. « L'amicizia con l'Ungheria — egli disse — mette, col decorrere del tempo e degli eventi, radici sempre più profonde e tenaci nel cuore dei due popoli. E tra giorni, la capitale magiara potrà aprire il suo animo vibrante all'augusta persona di S. M. il Re Imperatore ».

Frattanto, mentre in Ungheria si facevano grandi preparativi per il prossimo arrivo dei Reali d'Italia, i giornali italiani andavano sostenendo che la parità dei diritti militari dell'Ungheria non era ormai tanto una questione ungherese, quanto piuttosto italiana. Secondo il redattore diplomatico dell'ufficiosa Agenzia « Stefani » già da tempo era da aspettarsi che l'Ungheria manifestasse le sue pretese circa tale parità. Dopo che la Germania e l'Austria avevano iniziato il riarmo, non era davvero possibile continuare ad applicare ancora all'Ungheria le clausole militari del Trattato di pace, dato che, ad onta degli obblighi assuntisi in base al Patto della Società delle Nazioni, la gara agli armamenti era divenuta generale tra gli Stati stessi della Lega. D'altronde — affermavano tutti i fogli italiani seguendo la « Stefani », — le pretese dell'Ungheria avevano importanza soprattutto politica e morale, perchè quanto, alla situazione di fatto, era da supporre che l'Ungheria avesse già preso le disposizioni necessarie per la sua difesa. L'opinione pubblica concordava perfettamente nel pensiero che a nessuna nazione si poteva negare la parità di diritti, il cui riconoscimento era condizione necessaria per creare in Europa un'atmosfera propizia alla collaborazione.

Lo schieramento della stampa italiana e favore dell'Ungheria produsse vivo entusiasmo non solo negli ambienti ufficiali ungheresi ma in tutto il popolo. Il grado di calore dell'amicizia per l'Italia — se mai era possibile — s'elevò ancora di più e ciò si manifestò chiaramente durante il soggiorno dei Reali d'Italia in Ungheria.

Dopo lunghi anni era la prima volta che il Sovrano italiano si recasse all'estero, e questa terra era l'Ungheria, affine all'Italia per tanti ricordi storici e culturali.

Alla stazione di Budapest — il 19 maggio 1937 — il Reggente d'Ungheria e la consorte accolsero gli ospiti reali e, mentre

le vetture di gala tirate da grigi stalloni di Lipiza ed arabi, percorrevano le vie imbandierate della capitale, lo sventolio di centinaia di migliaia di fazzoletti di grida di « éljen » ed « evviva » salutarono gli augusti ospiti italiani.

Sebbene l'Ungheria non potesse circondare l'arrivo dei Reali d'Italia del fasto e dello splendore coi quali la potente Italia aveva accolto il Reggente ungherese, il calore delle accoglienze magiare non fu per nulla inferiore: il popolo ungherese manifestò alla Casa di Savoia tanto affetto e omaggio, quasi si fosse trattato della propria famiglia reale. Il Reggente ospitò i Sovrani e la Principessa Maria nella reggia di Buda. Nel programma dei quattro giorni figuravano banchetti, riviste militari, cacce, rappresentazioni di gala all'Opera, ma la parte di maggior rilievo furono i discorsi pronunziati al banchetto svoltosi alla reggia.

Nicola Horthy rivolgendo il suo saluto ai Reali d'Italia affermò che la loro visita era veramente la festa del cuore magiaro.

— Sono felice — disse il Reggente d'Ungheria — che il fausto avvenimento offra a me, e insieme con me a tutti i cittadini della mia patria, anche l'occasione di potere un'altra volta manifestare la tradizionale simpatia e la calorosa amicizia che ci animano nei confronti della grande Nazione italiana... Nel recente passato, in una delle epoche più tristi dell'esistenza nazionale dell'Ungheria, è stata proprio la Nazione italiana quella che per prima le stese la mano amica e che, riconoscendo la comunanza degli interessi storici, ha grandemente contribuito a far sì che l'Ungheria, in breve, diventasse notevolmente fattore della possibilità internazionale. Non dimentichiamo mai questo atto della Nazione italiana.

Vittorio Emanuele III espresse nella sua risposta la profonda commozione onde era stato invaso al primo entrare in terra magiara:

— Non è senza emozione profonda che abbiamo sentito, sin dal primo nostro giungere sul suolo ungherese, aleggiare intorno a noi il nobilissimo spirito della Nazione magiara e battere il suo grande cuore leale e cavalleresco... Le calde manifestazioni che ci hanno accolto, l'atmosfera di cordialità nella quale la nostra visita si svolge, l'affettuosa partecipazione di tutto il popolo magiaro alla magnifica accoglienza che ci è attribuita riaffermano e suggellano la profonda e sicura amicizia tra i nostri due Paesi che fu consacrata nei nostri primi accordi del 1927. I molteplici vincoli che, nel corso di lunghi secoli di storia, hanno unito la Nazione magiara

alla Nazione italiana, vincoli ai quali V.A.S. ha con così nobili espressioni accennato, sono andati sempre più rafforzandosi col volgere del tempo e degli eventi sino a costituire oggi, coi Protocolli di Roma, quella salda costruzione economica e politica, nella quale esigenze e interessi reciproci si fondano e operano felicemente e armoniosamente... Le indimenticabili manifestazioni di affetto e di simpatia che accompagnano il nostro soggiorno in terra magiara, provano che l'Ungheria, che non fu nei secoli mai fiaccata perchè porta in sè germi inesauribili di vita e i valori essenziali della civiltà, sente di avere nell'Italia Fascista e Imperiale che ha riconquistato intera la coscienza della sua nuova grandezza in Europa e nel mondo, un'amica su cui positivamente contare.

Il convegno dei tre ministri degli esteri a Budapest e le sue conseguenze.

Prima della partenza dei Reali d'Italia, e anche dopo, la stampa italiana s'occupò assiduamente delle questioni del revisionismo ungherese e della parità di diritti dell'Ungheria circa gli armamenti. Secondo la « Tribuna » era addirittura impossibile immaginare che l'Ungheria, la quale aveva un passato militare tanto splendido, potesse in eterno occupare un posto secondario tra gli Stati d'Europa. L'Europa stessa non avrebbe potuto tollerare che un membro della sua comunità, la cavalleresca nazione ungherese, continuasse a vivere in tale umiliazione. Finalmente questo stato umiliante sarebbe cessato: l'Ungheria avrebbe rioccupato il posto che le competeva tra le nazioni e, riacquistati i suoi naturali diritti, sarebbe divenuta prezioso fattore della collaborazione europea. Soltanto in tali circostanze l'Ungheria avrebbe potuto trattare da pari a pari con i suoi vicini e concludere accordi con loro. Soltanto a queste condizioni poteva realizzarsi la pace europea. Era merito dell'Italia di Mussolini d'aver compreso per la prima quale doveva essere il suo atteggiamento verso l'Ungheria. L'Italia quindi considerava logico ed equo l'intento di Budapest anche nella questione degli armamenti.

Già nel convegno di Vienna del 1936 i tre Ministri degli Esteri degli Stati del Patto di Roma avevano deliberato di indire una nuova riunione a Budapest, come infatti si verificò. La conferenza fu tenuta a Budapest per discutere, nello spirito di una intesa di quasi quattro anni tutte le questioni economiche e politiche che interessavano direttamente i tre Stati, ma anche delle questioni relative alla situazione politica generale. Il Patto di Roma era riuscito perfettamente nel campo economico e aveva accresciuto la possibilità di un equilibrio economico nell'Europa Centrale. Quan-

to alla elasticità politica del Patto, è caratteristico che nelle conversazioni di Pest, dopo le questioni economiche poterono essere discusse questioni politiche, e tra le quali quella della posizione della Germania nei rapporti italo-austro-magiari. Se n'era già occupata più o meno apertamente anche la stampa tedesca respingendo certe affermazioni, secondo le quali l'Italia sarebbe stata costretta a sacrificare i suoi interessi danubiani di fronte al Terzo Reich. In questo senso si era smessa la « Deutsche Diplomatisch-Politische Korrespondenz » e così pure la « Reichspost » di Vienna. La « Deutsche Allgemeine Zeitung » poi rilevò in un articolo di fondo come la politica estera austriaca avesse due basi: il protocollo di Roma e l'accordo austro-tedesco dell'11 giugno, il protocollo di Roma aveva fino allora realizzato ottimamente i suoi fini, contribuendo ad attenuare l'isolamento dell'Austria e dell'Ungheria. L'articolo di fondo del grande quotidiano tedesco rilevava anche come i protocolli romani non celassero affatto intenti antigermanici. Relativamente alle conversazioni di Budapest si notava poi il fatto che, oltre che dalla sua adesione al protocollo romano, la Germania era assicurata anche dall'Asse Roma-Berlino per cui essa non aveva nulla da temere circa i suoi interessi. Inoltre, il Terzo Reich avrebbe veduto volentieri una collaborazione più intima tra l'Asse e gli Stati del protocollo romano, nel desiderio di esprimere anch'esso il proprio punto di vista nei problemi in discussione.

Il conte Ciano nel varcare il confine ungherese a Nagykanizsa, il 10 gennaio 1938, ricevette i rappresentanti della stampa magiara, ai quali dichiarò ch'egli veniva sempre in Ungheria animato da vivo affetto; erano noti i sentimenti dell'Italia per l'Ungheria; la nazione italiana nutriva nel suo cuore un profondo affetto per il popolo magiario e per l'Ungheria.

Il conte Ciano assicurò il Governo magiario, in nome del Duce, che questi avrebbe sempre sostenuto i diritti, le giuste aspirazioni e gli interessi dell'Ungheria. Di ciò invero da parte ungherese non s'era mai dubitato. Ma il messaggio di Mussolini e la dichiarazione di Ciano avevano un significato e un peso particolare proprio in quei momenti, nei quali sintomi inquietanti della politica interna ed estera romana davano giustamente a temere che il nuovo Governo romeno, di un nazionalismo spinto, non avrebbe rispettato i diritti degli ungheresi di Transilvania ad onta degli obblighi assunti dalla Romania nel Trattato di pace.

Ebbe perciò eccezionale importanza l'articolo di fondo pub-

blicato sul « Giornale d'Italia », ufficio di Palazzo Chigi, dal direttore Virginio Gayda appunto al tempo del soggiorno di Ciano a Budapest. Il giornale romano constatava che il sistema dei protocolli romani ormai non trovava intoppi sulla sua via. Compito della conferenza di Budapest sarebbe stato di gettare uno sguardo al di là della cerchia dei protocolli, al settore danubiano e alle questioni generali europee.

Erano in errore coloro che sostenevano dovere l'Italia, per la sua politica mediterranea e imperiale, diminuire la sua attività politica nell'Europa danubiana e balcanica. La verità era che l'Italia non rinunciava per nulla a questa sua attività. Come l'Italia era presente nel bacino danubiano, così l'Austria e l'Ungheria erano presenti nella politica generale d'Europa. La questione poi delle minoranze magiare in Romania — notava il Gayda — era di vitale importanza per i due Stati e per la pace danubiana. Perciò la questione doveva essere esaminata fino in fondo. Il Governo italiano osservava con fiduciosa e amichevole aspettativa questo problema che doveva essere risolto in prima linea dalle due parti interessate. Non era possibile supporre che una terza Potenza potesse esercitare pressioni in questo campo. Anche all'Italia spettava una parte pacificatarice.

Gli scopi della conferenza furono chiariti tanto dalle dichiarazioni ufficiali quanto dai discorsi tenuti ai banchetti. Colomanno Kánya nel discorso pronunziato al pranzo di gala dato in onore di Ciano, Schuschnigg e Guido Schmidt disse:

— Poche settimane, due mesi appena, ci separano dall'anniversario del primo protocollo romano. Quattro anni non sono molti nella vita delle nazioni, anzi neanche nella vita degli uomini, tuttavia nell'età irrequieta e difficile in cui viviamo quattro anni sono un tempo abbastanza lungo per poter osservare nella sua prospettiva e poter giudicare spassionatamente il valore di un Patto internazionale. Nell'idea dei suoi fondatori l'unione dei tre Stati, legati tra loro da interessi comuni d'indole politica ed economica, doveva avere la missione di promuovere la pace e la ricostruzione economica dell'Europa. Nello stesso tempo i tre Stati firmatari erano animati anche dall'idea che tale collaborazione tra loro potesse creare le condizioni preliminari propizie a una più vasta collaborazione con altri Stati. I risultati soddisfacenti ottenuti sin dai primi anni furono un buon motivo per sviluppare il sistema che univa i tre Stati firmatari, e così essi costituirono un blocco creando un organo permanente di mutua consultazione. Questo nuovo

organo si riunì la prima volta a Vienna l'11 novembre 1936 e il 12 tenne la prima seduta. Prima conseguenza di tale convegno fu che l'Ungheria e l'Austria riconobbero l'Impero italiano d'Etiopia, mentre l'Italia e l'Austria alla loro volta riconobbero legittima e giusta la posizione presa dall'Ungheria nella questione della parità di diritti al riarmo, posizione che da allora nessuno poté rendere discutibile.

— Il lavoro svolto finora nel campo economico — proseguì Kánya — è pure degno d'attenzione. Gli scambi commerciali tra gli Stati componenti il blocco ebbero nuovo impulso, e anche questo contribuì in gran misura allo sviluppo economico degli altri paesi dell'Europa Centrale. Sono lieto di poter stabilire che la presente conferenza è animata dai medesimi sentimenti pacifici e di equità che animarono le precedenti e che è pienamente concorde in tutte le questioni fondamentali che furono discusse. Sono convinto che la conferenza rafforzerà maggiormente i legami d'amicizia che ci uniscono e che contribuirà con elementi di peso capitale alla pacificazione generale del continente.

Anche il conte Ciano pronunziò un discorso e le sue parole riaffermarono il concetto che i legami fra i tre paesi non erano basati soltanto su interessi comuni, ma avevano nello stesso tempo lo scopo di promuovere lo sviluppo costante e sistematico della ricostruzione e della pacificazione.

— I protocolli di Roma — disse il Ministro degli Esteri italiano — fondamento stabile e sicuro delle nostre relazioni politiche ed economiche, furono concepiti non come un sistema chiuso destinato a bloccare i nostri tre Paesi ed escludere o respingere dal bacino danubiano gli interessi di altre potenze. Furono concepiti al contrario nel quadro di una politica che, lealmente e senza riserve, riconosceva questi interessi e mirava ad un'azione di collaborazione tra tutti quegli Stati che fanno parte integrale dell'Europa centrale e danubiana e che hanno dato prova di buona volontà di collaborare con noi. È questa felice impostazione della nostra opera e il profondo senso della realtà di cui i nostri Governi hanno saputo dar prova, che ha permesso l'armonico sviluppo dei Protocolli di Roma con l'asse Roma-Berlino e la cordiale intesa tra l'Italia e la Jugoslavia, come fra l'Austria, l'Ungheria e la Germania. Noi possiamo constatare con soddisfazione il cammino finora compiuto nella nostra opera che ha sempre mirato, al di là degli interessi immediati dei nostri tre Paesi, a creare condizioni effettive di concordia, di giustizia e di stabilità nell'Europa

centrale e danubiana, e in questo periodo turbinoso della storia d'Europa, ha dato testimonianza della solidarietà che i nostri Paesi profondamente sentono con tutte le forze che difendono l'ordine ideale sul quale la nostra civiltà è fondata.

Concluse le consultazioni di Budapest, il 12 gennaio 1937 i delegati degli Stati firmatari dei protocolli di Roma firmarono una dichiarazione comune nella quale constatavano con reciproca soddisfazione i risultati reali dei protocolli stessi e il loro sviluppo favorevole. Espressero di nuovo la loro comune volontà d'intensificare, nello spirito dei protocolli stessi, la loro attività e la loro collaborazione politica ed economica. A questo proposito i delegati dell'Ungheria e dell'Austria espressero la loro simpatia per la collaborazione delle due grandi Potenze amiche, Italia e Germania, collaborazione ch'era stata consacrata nell'Asse Roma-Berlino. I delegati austriaci esposero la loro attività politica, basata nell'armonia tra i protocolli romani e l'accordo austro-tedesco dell'11 luglio 1936. I delegati austriaco e italiano riaffermarono la loro decisione di riconoscere all'Ungheria piena parità di diritti nella questione degli armamenti. Infine la conferenza unanime dichiarò di ritenere necessaria la realizzazione sollecitata di questo principio. Nello stesso tempo i rappresentanti dell'Italia e dell'Austria dichiararono che i loro Governi seguivano con molto interesse lo sviluppo dei rapporti tra Ungheria e Romania, esprimendo la loro opinione che un risultato soddisfacente delle trattative ungaro-romene avrebbe contribuito notevolmente al consolidamento della pace nell'Europa danubiana.

Benchè quest'ultima dichiarazione non offrisse nulla di particolarmente sensazionale, i risultati della conferenza di Budapest poterono tranquillizzare quella Potenza, la cui stampa, appunto in quei giorni, dimostrava la preoccupazione di sorprese e di avvenimenti sensazionali. Viceversa l'opinione pubblica ungherese potè constatare con soddisfazione come il Patto di Roma fosse rimasto quello che era: un'alleanza libera nei movimenti e vitale dei tre Stati il cui raggruppamento non era rivolto contro nessuno e offriva alle parti contraenti la possibilità di un orientamento tanto collettivo quanto individuale.

L'Italia e la questione magiaro-cecoslovacca.

Frattanto nell'Europa, particolarmente nell'Europa Centrale, la storia proseguiva irresistibilmente per la sua via.

Gli eventi fecero sentire la loro influenza anche nell'Ungheria, e, ciò ch'è più importante, questi eventi spianarono la strada alla revisione ungherese. Anche stavolta il revisionismo magiaro trovò nell'Italia il più valido appoggio.

Si può dire che sin dal momento della conclusione dei Trattati di pace la stampa mondiale e l'alta diplomazia erano preoccupate dal problema dell'« Anschluss ». Si temeva che a un solo accenno delle parti interessate a volerlo realizzare, l'Europa sarebbe stata sommersa in un mare di sangue! Quando poi il 12 marzo 1938 le truppe tedesche entrarono in Austria e per le vie di Vienna sventolarono le bandiere della croce uncinata, la cronaca poté registrare tutt'al più deboli proteste diplomatiche. Neanche Mussolini era disposto a impedire con le armi l'« Anschluss » che, in fondo significava un nuovo poderoso passo avanti sulla via della revisione, dal Duce auspicata da vent'anni; infatti l'« Anschluss » può essere considerato come il primo passo verso la soluzione del problema cecoslovacco. Ciò non soltanto fece dell'« Anschluss » il centro dell'attenzione e degli eventi, ma affrettò anche il processo di evoluzione.

L'Italia, che non ignorava la gravità della situazione cecoslovacca, aveva già da due anni richiamato l'attenzione dell'Europa sul pericolo imminente. E aveva, non solo cercato, ma anche indicato la via che avrebbe condotta a una soluzione pacifica; ma la tenace opposizione di Praga l'aveva sempre impedita.

La stampa italiana aveva sin dalla conclusione dei Trattati di pace compreso il pericolo costituito dall'avidità ceca. Mussolini già nell'intervista del 21 aprile 1921 aveva accennato alla falsifica-

zioni con le quali i cechi avevano cercato di mistificare il mondo, rammentando il caso del colonnello Barreca a Pozsony. I giornali italiani, prima del drammatico manifestarsi della crisi ceca, non s'erano stancati di accennare alle violenze dei cechi contro gli ungheresi, smascherando la politica ipocrita di Praga. Il « Popolo d'Italia » aveva già nell'ottobre 1929 pubblicato un articolo sulla « Libertà nazionale e la tolleranza nella Repubblica Cecoslovacca », nel quale si facevano importanti rilievi. La Cecoslovacchia — veniva asserito da alcuni ambienti politici — era uno Stato ultrademocratico, nel quale si godeva piena libertà ed erano assicurati sotto tutti i riguardi i più ampi diritti alle nazionalità allogene. Ciò era stato infinite volte ripetuto dai membri del Governo, dagli uomini politici e dai giornali di Praga e, poichè queste affermazioni erano diffuse, a prezzo di denaro sonante, dalla più efficace propaganda estera, c'erano uomini che ci credevano, e non soltanto politici improvvisati, ma anche politici autentici come MacDonald. Era appunto accaduto che lo statista inglese poche settimane prima di salire al Governo, scrisse a questo proposito un articolo, nel quale si affermava che la Repubblica Cecoslovacca era l'unico Stato in Europa, nel quale il problema delle varie nazionalità fosse stato risolto in modo mirabile e con soddisfazione di tutti. Non è difficile diffondere nel mondo inesattezze e menzogne, quando si dispone di una vasta organizzazione giornalistica e di una catena di amicizie, come nel caso della Repubblica cecoslovacca. Il guaio si è che prima o dopo la verità le smentisce; come non vi fu smentita più solenne e chiara di quella data dalla rivelazione del piano di Pozsony, che permise a chiunque di rendersi pienamente ragione quale significato avesse il concetto di libertà al tempo del dominio di Masaryk.

Il « Popolo d'Italia » rivelò poi la vera causa del processo Tuka affermando che l'eccitazione dei cechi, i quali credevano di scorgere dovunque pericoli contro il loro Stato, annebbiava in essi anche il sentimento di giustizia. Nato dagli artifici dei Trattati di pace, lo Stato cecoslovacco conteneva in sè gli elementi che ormai rendevano fatale la sua disgregazione. Pacificare con una politica sagace e intelligente le varie nazionalità incluse nei propri confini era il ritornello soltanto di dichiarazioni ufficiali senza che ciò si traducesse in alcun modo nella realtà. La verità si era che i cechi soffrivano di una mania di persecuzione la quale faceva loro vedere dovunque e in ogni cosa pericoli, dai quali essi si sentivano chiamati a difendersi assumendo atteggiamenti spropor-

zionati. Era naturale che di fronte ai tedeschi, che costituivano un blocco omogeneo entro la Boemia e che tanto di qua quanto di là dai confini rappresentavano una gran forza, i cechi non osassero esercitare rappresaglie, ma quando si trattava d'altri, gli spettri della paura assumevano tosto forma concreta. Particolarmente poi verso l'Ungheria e gli ungheresi era messo da parte ogni riguardo.

Il « Popolo d'Italia » rese di pubblica ragione i metodi segreti dei cechi — che tanto strombazzavano la saggezza della loro politica di comprensione per le nazionalità — nelle inchieste preventive della polizia segreta nei casi di richiesta della cittadinanza cecoslovacca. Il grande giornale italiano affermava d'avere in mano un modulo di questionario indirizzato alla polizia di Pozsony, nel quale, richiamandosi all'ordinanza n. 17. 127/1922 (emanata dal Ministro Governatore della Slovacchia), si chiedevano informazioni intorno a coloro che avevano fatto richiesta della cittadinanza ceca. Tra gli altri quesiti si ponevano i seguenti:

« Di che nazionalità è il richiedente? la sua famiglia? Parla e in che misura la lingua cecoslovacca? Che lingua parla in famiglia? Che ambienti frequentano il richiedente e la sua famiglia? Che scuola frequentano i figli? (Slovacca, ceca, tedesca o ungherese?) ».

E poi:

« In quale forma particolare il richiedente e la sua famiglia hanno dimostrato la loro simpatia per la nazione cecoslovacca e quali ne sono le prove concrete? Dimostra comprensione verso la Repubblica? In caso affermativo, quali sono le sue tendenze politiche ed è sperabile ch'egli e la sua famiglia saranno cittadini fedeli e figli utili e obbedienti alla Repubblica? Nel caso che ottenesse la cittadinanza, ciò sarebbe utile o nocivo allo Stato cecoslovacco nelle elezioni o in altre occasioni? ».

Il giornale rileva come il controllo della polizia cecoslovacca fosse spesso insopportabile agli indigeni stessi, non solo agli stranieri, e concludeva osservando che evidentemente MacDonald non doveva essere informato dell'intolleranza dei cechi, verso le nazionalità.

Si può dire che non trascorresse mese, anzi settimana, senza che nell'Italia amica comparissero articoli o libri sul pericolo slavo e sulla situazione angosciata dell'Ungheria chiusa entro il cerchio d'odio della Piccola Intesa, dove la Cecoslovacchia dirigeva la sua campagna di tormenti contro l'Ungheria mutilata.

Nel 1930 un eminente pubblicista italiano, Umberto Nani, aveva pubblicato un volume « Oriente Europeo », ampiamente recensito dai maggiori quotidiani italiani i quali ne avevano approfittato per trattare diffusamente tutte le questioni relative a noi ungheresi. Così il « Corriere della Sera » rilevava come nell'atmosfera ardente dei Trattati di pace interessi egoistici avessero realizzato i loro sogni più incredibili. Erano nati e s'erano ingranditi Stati che dovevano la loro esistenza alla mancanza d'ogni coscienza e il cui merito maggiore era di tenere stretta eternamente in ceppi l'Ungheria ridotta ormai a un troncone informe.

Umberto Nani, nel suo libro — ch'è una mirabile prova di quando gli italiani vedessero nettamente la situazione e anche l'avvenire della Cecoslovacchia — afferma che lo smembramento della Monarchia austro-ungarica non portò alla tanto vantata libertà, ma significò nuove oppressioni. I cechi — osserva sempre il Nani — si servono di tali mezzi di oppressione contro le minoranze — ungheresi, tedeschi, polacchi — quali neanche la vecchia Austria si sarebbe permessa. Secondo l'autore, il quale scriveva in anni lontani dal disfacimento Cecoslovacco, la Cecoslovacchia aveva una minima forza di resistenza e avrebbe potuto vivere soltanto fino al giorno in cui sarebbero rimasti in vigore i Trattati internazionali e lo « status quo », tenuto su dalla forza delle baionette. Nè il Nani tace della feroce inimicizia dei cechi verso l'Italia e verso il Fascismo e rammenta agli italiani che nel primo attentato contro Mussolini avevano avuto parte la mano... e il denaro cechi, avendo i cechi dato mezzo milione di lire a Zaniboni e Cappello perchè uccidessero il Duce tirandogli una fucilata dalla finestra d'un albergo nel momento ch'egli sarebbe uscito sul poggiolo di Palazzo Chigi. — I cechi s'erano fabbricati due titoli per soggiogare le loro minoranze: base storica ed etnografia. Ma erano due titoli falsi, perchè la Boemia non era stata mai indipendente, era stata sempre uno dei principati elettorali tedeschi nè aveva avuto mai un'indipendenza nazionale, tradizioni e civiltà nazionali. Anche nella Boemia odierna i tedeschi sono abitanti più antichi dei suditi di Masaryk, perchè vi abitavano sin dai tempi dell'antico impero Romano. Gli slavi vi si stanziarono poi, quindi a pieno diritto i tedeschi si considerano autoctoni nel paese dove essi hanno diffuso per lunghi secoli la civiltà. Quanto alla questione etnografica, tra i tredici milioni d'abitanti della Cecoslovacchia i cechi ammontavano a cinque milioni e mezzo e a ben sette e mezzo « le minoranze ». I cechi non vivevano in pace neanche con i ru-

teni e gli slovacchi, anzi da quando essi erano divenuti i padroni dello Stato, le lotte interne erano continue. Infatti appena le legioni ceche erano ritornate dalla Russia occupando la Slovacchia, si era iniziato il moto separatista.

Perchè i cechi governavano la Rutenia con tanto crudele terannide? Anche a questa domanda dà un interessante risposta il Nani, richiamandosi a Masaryk, che in un suo libro (« Les slaves après la guerre », Orbis, Praga, 1925) confessava apertamente che essi trattavano la Rutenia soltanto come un pegno, perchè pensavano di darla tutt'intera alla Russia. In tal caso naturalmente la Russia si sarebbe estesa fino alla pianura ungherese, a poche ore di cammino di Budapest.

Era un sogno panslavista, osservava il Nani, ma poi aggiungeva che i cechi erano le vedette del panslavismo e Praga non avrebbe mai potuto condurre una politica antirussa e antibolseevica. Ciò che rappresentava un pericolo per tutta l'Europa. Anche questo era un risultato dei Trattati di pace imposti e che avevano smembrato l'Ungheria, contrariamente ai diritti geografici, economici ed etnografici, creando a suo danno, con frontiere artificiali, gli Stati della Piccola Intesa.

Un decennio era stato sufficiente a stabilire che tutti e tre gli Stati successori avevano da difendersi da pericoli loro particolari: Praga doveva temere i tedeschi, Bucarest i russi, e tutti gli ungheresi. Ma i tre Stati della Piccola Intesa, se si eccettui il pericolo magiaro, poco si curavano gli uni dei guai degli altri. Ai cechi non importava affatto che la Romania si preoccupasse della vendetta russa, viceversa la Romania non s'impressionava per la paura che i cechi avevano dei tedeschi.

NOTA. - La questione della Transilvania è stata risolta dall'arbitrato delle Potenze dell'Asse, ma non è senza interesse conoscere, anche per quanto riguarda i romeni, il pensiero del Nani. Egli ricorda a questo proposito che allorchè i romeni di Transilvania discutevano, ad Arad, circa il loro distacco o meno dall'Ungheria o intorno alla eventuale costituzione di un Cantone, giunsero ad Alba Giulia le truppe romene che decisero con la forza la questione dell'unione della Transilvania senza tener conto del motto dei transilvani: « La Transilvania ai transilvani! ». Oggi la Transilvania è governata come una colonia, dice il Nani. L'autore dedica l'ultimo capitolo, il più ampio del volume, all'Ungheria notando come prima del Trattato di amicizia italo-magiaro le grandi Potenze trattassero i problemi ungheresi come se essi fossero d'assoluta spettanza della Piccola Intesa; i piani di Clemenceau mantennero l'Ungheria per otto anni nella stretta della tenaglia dei suoi nemici. Ma il Trattato del 1927 pose fine al suo isolamento e aperse la strada al trionfo del principio della revisione. Notava in seguito l'autore come fosse merito della politica estera ungherese se ormai l'influenza della Piccola Intesa nella politica europea era al declino, e per ciò che riguardava il futuro la Cecoslovacchia non avrebbe potuto resistere a lungo alla

Un giornale battagliero, il « Regime Fascista » di Cremona, s'occupò in una serie di articoli della questione ceco-rutena. Secondo il giornale, gli stessi cechi non avevano celato il loro stupore quando era stato firmato il Trattato di San Germano. Esso accoglieva tutte quelle che erano state le loro esagerate pretese, tuttavia gli stessi cechi non avevano potuto sottrarsi all'impressione che l'avvenire sarebbe stato turbato da problemi gravi e insolubili. Incominciò intanto un saccheggio sistematico del territorio loro assegnato, saccheggio paragonabile soltanto ai bottini di guerra, quando il nemico arraffa in fretta ogni cosa per trasportarla in luogo sicuro, nella certezza che, prima o poi, dovrà ritirarsi da quel settore.

Del resto, a proposito del problema ruteno, l'Istituto per l'Europa Orientale, uno dei maggiori enti scientifici italiani, pubblicò un libro di Carlo Magnino: — Il complesso dei Carpazi — nel quale le situazioni di quella regione erano esposte con grande competenza e lucidità.

Oltre alle questioni etnografiche e antropologiche che particolarmente avevano attirato l'attenzione dello studioso italiano, interessò molto il gran pubblico la parte politica del libro, dove si documentavano le ingiustizie imputabili al Trattato del Trianon anche ai danni della Rutenia. L'autore rilevava come, a causa delle violenze ceche, i ruteni non volessero più avere con gli oppressori neanche un legame religioso e si convertissero in massa alla fede ortodossa. Il Magnino stesso aveva raccolto dati e informazioni durante un suo lungo soggiorno in Rutenia e, questa sua diretta esperienze gli promettevano di affermare a proposito delle statistiche ufficiali ceche essere elaborazioni perfettamente arbitrarie poichè i cechi, per le loro manovre politiche avevano divise le minoranza, le lingue, le religioni in gruppi che meglio potevano corrispondere ai loro interessi.

Il fatto ch'essi abbiano potuto ottenere la Rutenia lo si deve pure a siffatte « affermazioni mendaci ». Quando — verso la fine del 1917 — si cominciò a parlare di « diritto dei popoli all'autodeterminazione », si volle far valere questo principio anche per le « nazioni che non costituivano Stati indipendenti » e quanto al « drit-

pressione tedesca, mentre la Romania, per le continue inquietudini interne, non sarebbe riuscita a parare il pericolo russo. In tale caso il compito di dirigere tutta l'Europa Orientale spettava all'Ungheria la quale anche nel passato aveva costituito il bastione della civiltà e della fede ed appariva ora come l'unica unità etnica nel bacino danubiano.

to storico », si disse che ci sarebbe stato tempo per stabilire più tardi tale diritto! Nei Trattati di pace fu anzi introdotto anche un paragrafo che autorizzava ricerche per ulteriori trent'anni negli archivi di Stato della scomparsa Monarchia Austro-Ungarica per dimostrare — con tutta comodità — tali diritti.

Intanto non solo contro il diritto storico, ma anche in opposizione a elementi linguistici, antropologici, religiosi, economici vennero tracciati confini arbitrari smembrando l'Ungheria.

Secondo Carlo Magnino, durante la guerra i cechi avevano preteso « soltanto » l'indipendenza della Cecoslovacchia, intendendo sotto questa denominazione la Boemia, Moravia, Slesia e Slovacchia, — ma mai avevano fatto il più lontano accenno alla Rutenia che ottennero poi per l'ignoranza degli arbitri.

I Trattati di pace avevano però stabilito un regime di completa autonomia per la Rutenia e la Boemia aveva pienamente accettato tale clausole. Una Dieta autonoma, « seym », avrebbe dovuto esercitare il potere legislativo in materia di lingua, istruzione e religione come pure per le questioni di amministrazione locale e per tutte le altre questioni che la legge dello Stato cecoslovacco avrebbe stabilito. Secondo un altro paragrafo del Trattato gli impiegati pubblici della Rutenia avrebbero dovuto essere scelti tra la popolazione stessa, inoltre si obbligava la Cecoslovacchia ad assicurare alla Rutenia una propria rappresentanza all'Assemblea Nazionale della Repubblica... Ma la Dieta non fu mai convocata, le clausole che assicuravano l'autonomia rutena non furono mai osservate, anzi furono violate a ogni passo e i cechi semplicemente si annetterono la Rutenia. I cechi, che avevano dichiarato di voler « liberare le nazionalità » riuscendo a far trionfare le loro richieste, divennero invece gli oppressori delle nazionalità in nome della « nazione cecoslovacca ».

Un'opera interessante sulla questione rutena fu pure pubblicata da Antonio Scrimali sotto il titolo « La Regione autonoma della Rutenia dopo il Trattato di San Germano ».

L'autore studia attentamente il problema ruteno sorto come conseguenza del Trattato di San Germano; nota i torti subiti dai ruteni nel campo dell'amministrazione, dell'economia e della cultura, rileva come i cechi non soltanto non tenevano in alcun conto gli obblighi contratti circa l'autonomia rutena, ma tendevano anzi a distruggere i valori nazionali, religiosi e culturali degli indigeni e poichè le proteste della Rutenia non avevano trovato ascolto nè presso la Società delle Nazioni nè presso le Potenze garanti del

Trattato di San Germano, era stato così favorito il diffondersi in quella regione del pericolo rosso. Il popolo ruteno, vissuto per un millennio in armonia con gli ungheresi, era ormai tanto esasperato dalle ingiustizie di cui veniva fatto segno che non nascondeva affatto il suo odio per tutta la nazione ceca.

La stampa italiana pubblicò anche lunghi articoli sul sistema di censimento usato dai cechi. Così il foglio ufficiale del Fascismo, il « Popolo d'Italia », sempre strenuo fautore del revisionismo, smascherò alla fine d'ottobre del 1933 questo sistema secondo il quale, supposto che il governo di Praga avesse avuto l'incarico di compire il censimento della popolazione di Parigi, sarebbe stato capace di dimostrare che la massima parte di essa era cecoslovacca! Lo scopo che si prefiggeva il censimento ceco, e non lo si nascondeva, era di sopprimere gli ungheresi abitanti nella Repubblica di Masaryk. In base al censimento i cechi pubblicavano dati tali da far pensare che in città prettamente ungheresi, negli ultimi quindici anni, la popolazione ungherese fosse stata distrutta da un'epidemia o avesse dovuto emigrata in massa. L'articolo affermava che lo Stato cecoslovacco era uno Stato composto decisamente di minoranze e come tale s'era impegnato a riconoscere ed effettuare la parità di diritti delle minoranze stesse, anzi soltanto a questa condizione aveva ottenuto dalle grandi Potenze il territorio sul quale estendeva la propria sovranità.

Secondo tutta la stampa italiana il problema cecoslovacco andava a poco a poco divenendo il più pericoloso problema d'Europa. Se ne occupò un numero sempre maggiore di scienziati e pubblicisti italiani e i grandi giornali mandarono corrispondenti speciali in Cecoslovacchia a studiare sul posto la situazione che via via si faceva più critica.

Così il redattore di politica estera del giornale cattolico « L'Italia » di Milano, Luciano Berra, compì un viaggio di studio in tutti gli Stati della Piccola Intesa pubblicando sul suo giornale una serie di interessanti articoli nei quali erano contenuti elementi di grande importanza per valutare la questione cecoslovacca. Tra l'altro attirò l'attenzione sulla vasta infiltrazione bolscevica nella Repubblica Cecoslovacca. Egli rilevava come tanto a Praga come in qualunque altra maggiore città ceca si svolgesse apertamente, sotto l'egida dello Stato, una intensa propaganda comunista. I chioschi dei giornali esponevano in tutta libertà fogli, riviste, pubblicazioni varie, in diverse lingue, di propaganda comunista. « Tutto ciò che a Mosca si stampa — scriveva testualmente il giornalista italiano

— si rovescia nei chioschi di Praga ». Le frontiere sono inesorabilmente chiuse per certi giornali — specie ungheresi — che hanno il torto di denunciare apertamente situazioni che i comunicati ufficiali possono smentire e che tuttavia la realtà conferma. Ma la propaganda di Mosca gode di un passaporto che le lascia libero il passaggio e le assicura anzi una immunità e una accoglienza fondata non soltanto sul rispetto ma sulla dichiarata simpatia. Praga è così divenuta un centro strategico per le manovre del « Komintern ».

Luciano Berra osservava quindi come questa propaganda s'ammantasse talvolta di paludamenti culturali tentando di nascondere la sua vera sostanza, com'era nel caso degli « Amici della U.R. S.S. » e della « Società per le relazioni culturali ed economiche con la Russia », la cui attività aveva vaste ramificazioni negli ambienti intellettuali e si esplicava specialmente attraverso conferenze e un rivista che, edita prima soltanto in lingua boema, fu poi pubblicata anche in tedesco e in ungherese nell'intento di riuscire a far breccia anche nelle minoranze nazionali.

Praga costituiva dunque un pericolo per tutta la civiltà occidentale cristiana, ch'essa andava minando con la sua empia e violenta propaganda; eppure i casi di Spagna l'avrebbero dovuto severamente ammonire.

Il giornale ufficioso della Santa Sede (Vaticano) « L'Osservatore Romano », s'occupò pure più volte della questione della revisione dei confini, notando come le questioni territoriali attizzavano il fuoco del malcontento nel bacino danubiano, sottolineando che una revisione pacifica era tutt'altro che un'utopia e infatti altre si erano verificate nel passato. Naturalmente perchè ciò avvenisse nuovamente sarebbe stato necessaria la buona volontà onde giungere alle risoluzioni senza ricorrere alla violenza.

Il settimanale di politica estera più autorevole d'Italia, « Relazioni internazionali », mentre le cose andavano evolvendosi, in un articolo dell'aprile 1939, analizzando la crisi ceca, avvertì come da vent'anni, in Cecoslovacchia, il problema delle minoranze attendesse una soluzione, mentre, al contrario, gli interessi economici delle minoranze erano subordinati agli interessi di Praga e la politica interna ceca era irta di punte verso le minoranze. La politica della Repubblica Cecoslovacca aveva sempre assunto un atteggiamento ostile verso la Germania, l'Ungheria e la Polonia, ossia nei riguardi di quegli Stati verso i quali si sentivano naturalmente attratte le minoranze tedesche, magiare e polacche viventi sul territorio della Repubblica.

A proposito degli Ungheresi le « Relazioni Internazionali » affermavano che questi, senza essere interrogati e indubbiamente contro la loro volontà, fossero stati annessi alla Cecoslovacchia, dove vivevano in condizioni difficilissime.

La stampa e l'opinione pubblica italiana erano oramai non soltanto orientate sugli avvenimenti che si sarebbero svolti in Cecoslovacchia, ma anche preparate allo sviluppo degli avvenimenti. Naturalmente neanche la diplomazia bene informata poteva essere colta di sorpresa da ciò che poi accadde, perchè era evidente che sin dal maggio 1938 — cioè dal tempo del viaggio di Hitler in Italia — Mussolini aveva assicurato il Führer che qualunque complicazione seria fosse sorta dal problema ceco, egli avrebbe potuto contare sull'Italia. L'atteggiamento del Duce rispondeva perfettamente nelle vedute della politica dell'Asse Roma-Berlino frattanto creato ed era naturale conseguenza dell'atteggiamento revisionistico da lui assunto vent'anni prima.

La realizzazione pratica del revisionismo ungherese era giunta ormai a un punto che poteva significare anche revisione territoriale soddisfacendo, almeno in parte, le aspirazioni revisionistiche magiare, parallelamente alle aspirazioni germaniche.

Mentre gli eventi maturavano, la stampa proseguì a illuminare il pubblico e non può attribuirsi al caso se il corrispondente del « Giornale di Genova », Felice Bellotti, tracciase alla metà del luglio del 1938, un quadro della tragica situazione di Kassa, la storica città che dopo vent'anni d'attesa doveva... due mesi dopo essere ricongiunta all'Ungheria in un delirio di gioia. Il giornalista italiano notava come chi, nulla sapendo delle clausole dei Trattati, fosse entrato in Kassa, s'accorgesse d'essere in Cecoslovacchia soltanto perchè incontrava per le strade molti soldati vestiti di divise di tipo inglese, ma tutta la città aveva conservato il suo carattere ungherese; la gente parlava ungherese, s'incontravano dunque tipi caratteristici ungheresi e tutta la città rammentava il glorioso passato magiaro. Questo passato storico, osserva il giornalista, era stato interrotto improvvisamente allorchè le truppe ceche d'occupazione erano calate verso la grande pianura. Da quel giorno era incominciata e da allora durava la tragedia degli ungheresi delle regioni settentrionali.

Il Bellotti s'era intrattenuto a parlare con un ungherese, che gli aveva esposto la triste situazione dei magiari. Le vessazioni incominciavano sin dalla nascita dei bambini col famigerato sistema dell'analisi dei nomi, continuavano poi coll'ostacolare in

tutti i modi ai fanciulli ungheresi l'ingresso in una scuola ungherese. Del resto gran parte di queste scuole erano state sopprese o erano divenute ceche. Quanto alla questione delle minoranze, vani erano i buoni consigli che Londra e Parigi avevano diretto a Praga, che non li gradiva affatto.

Dalle corrispondenze della stampa italiana i cechi avrebbero potuto molto facilmente rendersi conto della grave situazione in cui la Boemia veniva a trovarsi dopo l'Anschluss, ma essi si illudevano che ogni guaio e ogni pericolo sarebbero passati cosicchè avrebbero potuto vivere tranquillamente soltanto togliendo dalle vetrine dei cartolai la carta d'Europa.

In quei giorni tanto ricchi d'avvenimenti comparvero sui giornali italiani articoli contenenti severi moniti per la Cecoslovacchia accusata di chiudere, per prevenzione, gli occhi davanti alla realtà più drammatica.

Un importante contributo allo studio dei problemi danubiani reca Luciano Berra col suo volume « Vinti e Vincitori nell'Europa danubiana » che fu premiato dall'Accademia d'Italia. Il Berra che aveva profonda conoscenza dell'Ungheria per avervi più volte soggiornato e che aveva compiuto osservazioni in Cecoslovacchia, in Polonia, in Romania — dove aveva attraversato due volte tutta la Transilvania — la Jugoslavia intrattenendosi ovunque coi più importanti uomini politici di questi paesi, affrontò nel suo volume — in una vasta completa sintesi — il complesso problema danubiano con particolare attenzione alla questione ungherese. Questo studio sollevò nella stampa italiana e straniera il più vasto interesse per le prospettive che esso apriva, per la serietà della documentazione e l'originalità dei punti di vista. Gli avvenimenti che poi si svolsero confermarono pienamente le previsioni del Berra e giustamente qualcuno ebbe a dire all'epoca della crisi cecoslovacca — che il libro dominava gli avvenimenti.

Tutte le questioni politiche, sociali, economiche, religiose costituenti il tormento danubiano erano studiate e prospettate, ma la nota dominante del volume era il problema del revisionismo ungherese. Per il Berra il revisionismo non era soltanto questione di giustizia per l'Ungheria, non soltanto correttivo di situazioni politiche, economiche, spirituali assai preoccupanti, ma elemento di primo ordine per la pacificazione europea. « L'Europa — si chiedeva il Berra nella prefazione del suo volume — è interessata a che si addivenga ad un esame delle situazioni politiche create dal Trattato del Trianon? » — Il libro è la risposta a questa domanda.

Documentatissimo sulle situazioni degli ungheresi viventi nei paesi della Piccola Intesa il Berra — per esperienza diretta — tracciava un quadro impressionante delle situazioni stesse.

È da notare che Luciano Berra, che aveva impostato il suo studio sulla massima obbiettività, non s'era accontentato di compulsare le documentazioni ungheresi, ma si fosse largamente servito di documentazioni cecoslovacche, jugoslave, romene, naturalmente ponendole sotto un severo esame critico. Inoltre i suoi contatti con uomini politici di tutti i paesi danubiani gli avevano promesso di arricchire il suo studio di elementi interessanti. Di notevole importanza, per esempio, quanto egli diceva di Hlinka — il battagliero capo slovacco col quale aveva avuto un lungo colloquio a Rozsahegy. « Non si può dire — diceva a questo proposito lo scrittore che Hlinka sia magiarofilo, ma appunto per questo le sue affermazioni assumono un valore anche più alto ». Venendo da uno che non ha esitato — e non esita — ad assumere atteggiamenti anti-ungheresi ». Tuttavia ricordava come fosse stato proprio Hlinka, in un famoso discorso, ad affermare quanto segue:

« Nel comitato di Trencsén gli ungheresi non hanno soltanto creato trecento scuole elementari di lingua ungherese, ma anche delle fabbriche: a Trencsén, a Zsolna, a Turócszentmárton, a Csaca e a Rózsahegy. Nei comitati di Szepes e di Liptó un grande numero di fabbriche è pure stato costruito, l'industria mineraria e della concia hanno preso un grande sviluppo così come l'industria della carta e del legno. La tessitura di Rózsahegy occupava essa sola seimila operai, le fabbriche di cellulosa di Zsolna, Turócszentmárton, Nagyszlabos, Popräd e Rózsahegy ne occupavano ventiduemila. C'era pane, danaro, benessere. Oggi tutto ciò è scomparso o sta scomparendo e appena dodici fabbriche continuano a lavorare. Prima del cambiamento di regime il popolo guadagnava mensilmente dodici milioni. Attualmente questa somma è scomparsa. Il Governo ungherese accordava annualmente 48 milioni all'industria di cui sedici alla Slovacchia senza tener conto della diminuzione delle tariffe ».

La conclusione alla quale il Berra giungeva dopo aver prospettato in tutta la sua drammaticità la situazione degli ungheresi in Cecoslovacchia era la seguente: — Questo problema — sia detto non per fare una affermazione di filo ungarismo ma colla coscienza sicura di chi ama prospettare in tutta chiarezza i veri termini del dibattito, non può trovare altra soluzione che in un ritorno degli ungheresi alla loro Patria, ciò che dovrebbe essere faci-

litato dal patto che essi formano masse compatte nelle zone di frontiera ».

Se non da altro, certo dal tono della stampa italiana era facile intuire che s'era sulla via di nuovi grandi eventi storici. È quindi comprensibile l'interesse destato dal viaggio a Roma del nuovo Ministro Presidente ungherese Béla Imrédy e del Ministro degli Esteri Colomanno Kánya, uomo di grande passato e di grande autorità. Il più notevole avvenimento di quell'estate, d'altronde movimentato, fu appunto il viaggio dei due Ministri ungheresi che giunsero a Roma il 18 luglio 1938.

«Non esiste soltanto un problema Sudeto, ma uno Magiario, uno Polacco, uno Slovacco».

La politica italiana nel bacino danubiano e nei Balcani andava — secondo avvertiva il « Giornale d'Italia » — assumendo una forma sempre più decisa ed era caratterizzata dal rispetto ai diritti nazionali dei singoli popoli, dagli sforzi tendenti a creare un equilibrio generale delle forze e delle posizioni come pure dal proposito di consolidare la situazione in quell'importante settore d'Europa e rendere così più proficui i suoi rapporti con altre nazioni europee.

Il « Messaggero » faceva rilevare come l'Italia fosse stata la prima a comprendere la necessità della revisione dei Trattati riparando così alle dolorose mutilazioni. L'Italia non aveva trascurato alcuna occasione per esprimere la sua solidarietà con l'Ungheria, solidarietà che oltre che sulla amicizia tradizionale, era fondata sulla convinzione che all'Ungheria spettasse un ruolo importante quale moderatrice e pacificatrice del bacino danubiano.

Dal tono della stampa italiana era facile comprendere che stavano per verificarsi avvenimenti di grande importanza anche per l'Ungheria. Tale deduzione era legittimata anche dalle parole dette da Mussolini alla fine del pranzo offerto al Presidente del Consiglio ungherese.

— Nel periodo ormai più che decennale e così ricco di eventi, da che tale amicizia è sorta e si è consolidata, le nostre relazioni si sono venute naturalmente improntando ad una fiducia e ad una cordialità sempre maggiori. Nelle diverse circostanze della loro vita nazionale i due Governi e i due popoli hanno dato, ogni volta, prova sicura dell'amichevole comprensione delle situazioni e delle esigenze rispettive e si sono trovati spontaneamente e perfettamente vicini. Sono alla base delle relazioni italo-ungheresi mol-

teplici, fondamentali interessi politici ed economici, e l'aspirazione verso un più alto ideale di pace e di giustizia. In questa comunanza di aspirazioni e di interessi sta altresì la ragione della continuità delle relazioni tra i due Paesi, e del loro sviluppo, anche nel più vasto quadro dei rapporti con gli altri Stati. In particolare nel bacino danubiano, che per naturali rapporti direttamente interessa Italia e Ungheria, esse si trovano concordi in una politica di collaborazione, non chiusa e tanto meno antagonistica verso gli altri, ma aperta a quanti, come noi, mirino ad un'azione di ordine e di ricostruzione. A questa politica portano, nell'interesse generale, un prezioso contributo il profondo senso di realtà e la volontà di pace che guidano l'asse Roma-Berlino, e la nostra leale intesa colla Jugoslavia.

Il viaggio di Imrédy e Kánya a Roma, le accoglienze calorose — per nulla inferiori a quelle precedentemente riservate ad uomini di Stato ungheresi — dimostrarono a tutto il mondo che tra i due paesi continuavano a esistere le antiche relazioni di amicizia consacrate dal Trattato del 1927 e dai protocolli romani. Le parole del Duce però avevano detto anche di più: questi rapporti di amicizia fra l'Italia e Ungheria rimanevano invariati anche dopo l'Anschluss, anche dopo che l'Austria era rimasta fuori del sistema tripartito. Anche per l'avvenire l'Italia sarebbe rimasta potente sostenitrice dell'Ungheria in difesa della sua esistenza di Stato indipendente, poichè era interesse italiano che l'Ungheria rimanesse, nel bacino danubiano, uno Stato indipendente sempre maggiormente consolidato e sviluppato.

I giornali italiani davano particolare rilievo al fatto che la collaborazione italo-magiara non si era spezzata, ma notavano pure — come scriveva la « Tribuna » — che l'Italia di Mussolini non avrebbe mai dimenticato l'atteggiamento preso dall'Ungheria al tempo delle sanzioni. L'ufficioso « Giornale d'Italia » affermava nel suo articolo di fondo che l'amicizia italo-ungherese era più che mai un elemento vitale in tutto l'ordine europeo ed infrangibile era la volontà di conservare quest'amicizia intensificando la collaborazione reciproca. Era interesse dell'Italia che l'Ungheria fosse uno Stato forte, soddisfatto nelle sue pretese, indipendente e ordinato nel punto nevralgico d'Europa dove s'incontravano le tendenze danubiane e balcaniche, e rappresentasse un fattore di equilibrio e di pace. L'Italia — scriveva Virginio Gayda — vedeva degli eroi dell'ordine e della civiltà di fronte a elementi perturbatori.

Ormai non era difficile intuire come i capi dei Governi italiano e ungherese, nelle conversazioni romane, si fossero accordati almeno sui principii relativi alla soluzione della questione ceca. I dirigenti della politica estera ungherese erano già convinti che nella questione ceca l'Ungheria avrebbe potuto contare incondizionatamente sull'appoggio di Mussolini. I mesi successivi conformarono pienamente questa convinzione.

Degli avvenimenti dello storico anno 1938 — e dello stesso problema ceco uscito ormai dalla cerchia della politica interna e divenuto un grande problema europeo — il Ministro italiano degli Esteri fece una dichiarazione di grandissima importanza. Il conte Ciano fece questa dichiarazione dopo il 30 novembre 1938 alla Camera italiana, chè gli storici eventi s'erano già svolti nè prima il mondo avrebbe potuto vedere così chiaramente le forze che avevano agito, le cause e gli effetti inevitabili. Nemmeno uno storico di professione avrebbe potuto fare più limpida esposizione del vero svolgimento del dramma ceco delle cause che l'avevano originato e delle circostanze della crisi cecoslovacca.

Il conte Ciano incominciò il suo discorso ricordando come, alla domanda rivoltagli la prima volta, dopo il 18 dicembre 1937, dal Ministro ceco a Roma, Chvalkovsky, e ripetuta più tardi, circa l'eventuale atteggiamento italiano nel caso di una crisi ceco-tedesca, egli avesse sempre consigliato la Cecoslovacchia a concludere quanto prima, di propria iniziativa, accordi con Berlino, Budapest e Varsavia, perchè l'inesorabile spinta degli avvenimenti lo esigeva. Ricordava ancora come avesse fatto intendere al Ministro ceco quale grave errore sarebbe stato chiudere gli occhi davanti alla situazione reale e non prendere atto dei fatti continuando a cullarsi nella speranza della sicurezza collettiva o nella illusione che amici geograficamente lontani potessero essere di pratica utilità. Il Ministro Chvalkovsky non aveva potuto non sentire tutta l'importanza di questi avvertimenti.

Il Ministro degli Esteri italiano riassunse quindi la storia della Cecoslovacchia, Stato mal raffazzonato a Versaglia, facendo particolarmente rilevare l'attività antitedesca e antimagiara dei cechi, ciò che aveva reso impossibile la convivenza e la collaborazione delle minoranze con lo Stato cecoslovacco.

« Così si giunge — egli disse — alla primavera del 1935, alla conclusione del patto ceco-sovietico, che fa della Cecoslovacchia la testa di ponte del bolscevismo nell'Europa danubiana. In quel momento si può riconoscere l'inizio della crisi decisiva ».

Il Conte Ciano ricordò poi l'acuirsi delle discordie ceco-sudete del maggio e le manovre ceche che, con la diffusione di notizie sulla mobilitazione tedesca, miravano a danneggiare la Germania. In tali circostanze, in quest'atmosfera ardente il tentativo di Runciman era preventivamente condannato a un insuccesso. Data la situazione, il Duce, prevedendo il prossimo e inevitabile acuirsi della crisi, aveva dato istruzioni al Ministro degli Esteri onde si mettesse in comunicazione col Governo tedesco e chiedendo chiarimenti, poichè Mussolini intendeva prendere misura di sicurezza ai confini.

Il conte Ciano sottolineò quindi l'importanza della « Lettera a Runciman », comparsa sul « Popolo d'Italia » del 15 settembre, ch'era l'unico documento di carattere costruttivo nel conflitto ceco-tedesco. In quel mirabile articolo scritto da Mussolini era messa in evidenza anche la questione ungherese. Infatti egli scriveva: « Non esiste soltanto un problema sudeto, ma uno magiario, uno polacco, uno slovacco: tanti problemi quante sono le nazionalità con le quali a Versaglia fu « inflazionata » la repubblica di Benes. Io credo che nel vostro intimo siate già arrivato a questa conclusione: come non esiste una nazione cecoslovaca, così non esiste uno Stato cecoslovacco... I « componenti » della famiglia cecoslovacca sono di razze diverse e non si possono soffrire. Essi non sono animati da una forza centripeta ma da una forza centrifuga. Solo la costrizione li tiene insieme. Se questa costrizione cessasse, il fenomeno del dislocamento della Cecoslovacchia sarebbe inevitabile. A Versaglia si doveva creare una Boemia... con un'omogenea popolazione di Cechi; si volle invece gonfiare una Cecoslovacchia — entità mai esistita — e si creò uno Stato artificioso che recava in sè sin dalla nascita gli elementi della sua debolezza e della sua dissoluzione ».

Il conte Ciano rilevò che neanche dopo questi moniti Praga aveva dimostrato comprensione, anzi si era irrigidita ancor più nel suo atteggiamento, aggravando così la situazione. Così si era venuto al 22 settembre, al viaggio di Chamberlain a Berchtesgaden; mentre nello stesso tempo il Duce assumeva in nome dell'Italia un atteggiamento definitivo, incaricando il conte Ciano d'informarne Berlino. Il 26 settembre Hitler, vedendo che la Cecoslovacchia non era disposta a rispondere alle richieste tedesche, aveva deciso l'invio a Praga di un ultimato con scadenza il 28. Tale decisione, non era destinata alla pubblicità. L'Ambasciatore tedesco a Roma informò la sera stessa della decisione tedesca il

conte Ciano che a sua volta la comunicò a Mussolini. Il Duce ebbe questa notizia alla stazione di Roma mentre ritornava da Verona, dove aveva pronunciato un discorso, nella tappa di un suo giro nelle città dell'Italia Settentrionale. Egli accolse con calma imperturbabile la grave notizia e decise per il giorno dopo la mobilitazione.

« Compiute le misure di mobilitazione — proseguì Ciano — il Duce ritenne necessario stabilire con la maggior precisione le basi dell'intesa politica con Berlino e creare gli organi di collegamento militari. Pertanto fu fissato per il 29 settembre, ore 12, un convegno a Monaco di Baviera cui avremmo partecipato il Ministro von Ribbentrop e io, accompagnati rispettivamente dal generale von Keitel, Capo di Stato Maggiore germanico, e dai generali Pariani e Valle.

Il Ministro degli Esteri italiano riferì ancora delle istruzioni date poche ore dopo dal Duce all'Ambasciatore Attolico perchè comunicasse a Hitler la nuova proposta di Chamberlain. Il Primo Ministro inglese aveva proposto che si riunisse una conferenza per risolvere il problema al più tardi entro una settimana. Poco dopo, di primo pomeriggio, Attolico telefonò che Hitler aveva accettato la proposta a condizione che il Duce partecipasse personalmente alla conferenza assicurandone così il successo. Egli lasciava a Mussolini la scelta del luogo: Monaco o Francoforte; il Duce scelse Monaco.

E qui il conte Ciano rilevò il grande servizio reso alla pace dall'asse Roma-Berlino.

— Anche nelle ulteriori vicende subcarpatiche vi è stata assoluta identità di punto di vista — soggiunse il conte Ciano, — checchè sia stato stampato in contrario dalla solita stampa. Italia e Germania hanno cioè ritenuto — trovando l'adesione degli interessati — che non si dovesse rimettere in questione una frontiera che era stata delimitata e accettata solennemente appena venti giorni prima. L'arbitrato è frutto di un paziente esame ed è stato ispirato a criteri di stretta imparzialità. Una grande ingiustizia è stata riparata. Nè è ancora senza significato il fatto che l'Italia sia stata chiamata a dirimere da arbitra una vertenza basata sul contrasto delle nazionalità, proprio in quella Vienna che aveva rappresentato per tanto tempo la negazione dei diritti della nazionalità italiana. E noi italiani, che avevamo inteso la voce del Duce levarsi per prima in difesa dell'Ungheria mutilata, abbiamo visto con intensa commozione le vecchie bandiere magiare tornare nelle città

strappate alla patria da un iniquo trattamento e abbiamo pensato a quanto il popolo ungherese ci fu cavallerescamente vicino, mentre una non dimenticata coalizione di governi tentava di soffocare l'Italia in armi con un capestro societario. —

In seguito il conte Ciano espose la nuova situazione formatasi in Europa dopo Monaco e Vienna, e dichiarò che il Fascismo, che aveva dimostrato coi fatti la sua forza incrollabile anche nelle tempeste, non avrebbe mutato la politica eseguita fino allora, se anche erano visibili all'orizzonte segni di un miglioramento. L'Italia non si lasciava cullare da pericolose illusioni e appunto perciò non desisteva nel suo approntamento bellico.

Durante il discorso i deputati ben due volte acclamarono e applaudirono all'Ungheria: quando il Ministro ne pronunziò la prima volta il nome, tutto il Parlamento scoppiò in un lungo scrosciante applauso; quindi un secondo applauso si levò quando il conte Ciano accennò al conflitto ceco-magiario e all'atteggiamento dell'Ungheria durante le sanzioni.

I deputati sorsero in piedi e con acclamazioni durate alcuni minuti espressero la loro simpatia per il nostro paese anche con grida di « evviva l'Ungheria! ». Anche il Duce s'alzò prendendo parte agli applausi, volgendosi verso il Ministro d'Ungheria presso il Quirinale, barone Federico Villani.

Nello stesso tempo anche il Sottosegretario agli Esteri Bastianini — il futuro Ambasciatore a Londra — s'occupò della questione cecoslovacca e del problema dei Trattati di pace. In una conferenza tenuta a Torino (« I Trattati di pace quali furono e quali son oggi ») rilevando gli errori del sistema dei Trattati dei dintorni di Parigi e ponendo in rilievo come con essi non si volesse servire la giustizia, ma assicurare per sempre la potenza e il predominio dei vincitori sui vinti.

Il Sottosegretario Bastianini illustrò dettagliatamente la parte avuta dal Ministro Ciano nel conflitto ceco-magiario e venne alla conclusione che i Trattati di pace che s'erano proposti di mantenere una posizione favorevole ai loro creatori, non avevano ottenuto lo scopo. Non s'era voluto adattare pacificamente i Trattati ai rapporti di forza e alle situazioni mutate cosicchè proprio coloro che li avevano creati ora erano costretti a starsene con le braccia incrociate mentre gli ingiusti Trattati crollavano l'un dopo l'altro. Viceversa le questioni che i Trattati s'illudevano di avere risolte continuavano a essere all'ordine del giorno, anzi in seguito agli errori di due decenni, s'erano aggravate e aggrovigliate con nuove

questioni. Alla fine della conferenza l'Eccellenza Bastianini dichiarò che Mussolini, dopo aver dato all'Italia un Impero, avrebbe dato anche al mondo quella pace che poteva essere assicurata soltanto dalla « *aequitas* » romana.

Mussolini a Monaco, Ciano a Vienna.

Nella sua relazione al Parlamento il conte Ciano aveva esposto nelle loro grandi linee gli avvenimenti di settembre ai quali aveva accennato anche Bastianini. Ma la cronaca sarebbe incompleta — benchè qui non vogliamo guardare gli eventi dal punto di vista della politica europea o addirittura mondiale, ma semplicemente dal punto di vista ungherese — se non facessimo rilevare che nella confusione generale fu Mussolini a cercare una soluzione pacifica, senza tuttavia perdere di vista — nell'interesse stesso della pace — la necessità di risolvere il problema ungherese alla prima occasione che si fosse presentata. Il Duce non dimenticava le giuste aspirazioni dell'Ungheria e i dirigenti la politica estera italiana avevano affermato davanti ai rappresentanti degli Stati successori la necessità di accordi con l'Ungheria assai da tempo, quando forse soltanto gli apparecchi più sensibili degli osservatori diplomatici segnalavano l'avvicinarsi del terremoto.

Nello storico autunno del 1938 nel suo grande discorso di Trieste Mussolini aveva fissato il punto di vista italiano nella questione ceca. Il che si può definire la professione di fede d'un uomo politico realistico e geniale, il quale calcolava tutte le possibilità, illuminava lontane prospettive storiche e indicava cause e conseguenze, s'era dimostrato assai più d'un semplice spiegamento di bandiera a favore della causa magiara. Mussolini aveva allora dichiarato che non era più possibile limitare la crisi ceca alla soluzione del problema dei sudeti, ma bisognava chiedere, mediante plebisciti, anche alle altre nazionalità dello Stato mosaico, ungheresi, polacchi e altri, se volevano ancora continuare a far parte di quello Stato, entro i cui limiti artificiali — senz'essere interrogate — erano state costrette a vivere da due decenni.

Dopo Trieste, nella seconda metà di quello stesso settembre,

il Duce si era recato anche in altre città delle Venezie, pronunziando dovunque discorsi: il 21 settembre aveva parlato a Gorizia e Udine, il 22 a Treviso. Qui aveva detto:

« Se oggi la Cecoslovacchia si trova in un momento che si potrebbe chiamare delicato, egli è perchè non era semplicemente — ormai si può dire « era » — Cecoslovacchia, ma Ceco-tedesco-polacco-magiario-ruteno-romeno-slovacchia. Ora insisto perchè dal momento che si affronta questo problema lo si risolva in modo integrale ».

Il 24 settembre il Duce, a Padova, dichiarava:

« ... La situazione ha l'aspetto di questa giornata: stamattina era molto grigia, fra poco potrebbe spuntare il sole... Ci sono esattamente sei giorni di tempo perchè i governanti di Praga ritrovino la via della saggezza. Perchè sarebbe veramente assurdo, e aggiungo criminale, che milioni di europei dovessero scagliarsi gli uni contro gli altri semplicemente per mantenere la signoria del signor Benes su otto razze diverse ».

Seguiva, il giorno dopo, il discorso di Vicenza:

« Si può dire che è cominciata da ieri quella che si potrebbe chiamare la settimana di attesa e di passione dell'Europa. È universalmente conosciuto ormai che nei trattati di pace del 1919 furono commessi degli errori. Io l'ho riconosciuto fin dal 1921... Ora, dinanzi ad un errore, che cosa si deve fare? Ripararlo. Perchè, secondo la nostra sapienza antica, errare è umano, ma perseverare nell'errore è diabolico. Ora non solo non si vuol riparare quell'errore che si commise gonfiando smisuratamente la Cecoslovacchia, ma si vuol mantenere quest'errore. E per questo i popoli d'Europa dovrebbero precipitarsi gli uni contro gli altri ».

Il 26 settembre, nel momento più critico, parlando a Verona Mussolini era sceso apertamente in campo a favore delle aspirazioni magiare.

« Dal momento — sono parole sue — che è stato posto dalle forze irresistibili della storia, il problema che ha un triplice aspetto: tedesco, magiario, polacco, deve essere integralmente risolto. Se vi è un uomo in questo momento in Europa che è il più indicato a rendersi conto di quello che succede, questo uomo è il presidente della repubblica cecoslovacca. Egli è stato uno degli artefici più ostinati, se non maggiori, della disgregazione della duplice monarchia asburgica ».

In quei giorni di eccitazione febbrile pareva che soltanto un miracolo avrebbe potuto ormai salvare la pace considerandosi

inevitabile che il 2 ottobre le truppe di Hitler marciassero mosse contro la Boemia per liberare i loro fratelli sudeti tedeschi. Ma il giorno dopo la stampa mondiale aveva diffuso la notizia della proposta di Chamberlain a Mussolini perchè facesse da intermediario presso Hitler per arrivare ad una soluzione pacifica della questione ceca.

Tutto ciò aveva appunto riferito il conte Ciano nel suo discorso al Parlamento, sottolineando il fatto che il Duce aveva avuto notizia della proposta di Chamberlain, alla stazione di Roma al suo ritorno da Verona.

Il 29 settembre a mezzodì, a Monaco di Baviera, era già riunita la conferenza delle quattro grandi Potenze. In origine essa avrebbe dovuto trattare soltanto la questione tedesco-sudeta, ma Mussolini aveva sollevato anche la questione della revisione in favore dell'Ungheria. Egli, che in quei giorni d'alta tensione aveva parlato alle folle delle città italiane, non poteva dimenticare la grande aspirazione magiara, tant'è vero che alla conferenza di Monaco aveva presentato un memoriale scritto di suo pugno, nel quale insieme al problema ceco-tedesco si poneva il problema ceco-magiara.

Tale storico fatto era stato stabilito anche nettamente dall'ufficiosa « Informazione Diplomatica » nel numero del 4 ottobre. Da qui l'origine dell'articolo degli accordi di Monaco secondo il quale i Capi dei Governi delle quattro grandi Potenze dichiaravano che, se nel termine di tre mesi non si fossero state risolte le questioni delle minoranze polacca e ungherese di Cecoslovacchia mediante accordi tra i rispettivi Governi, le stesse quattro grandi Potenze avrebbero ripreso in esame tali questioni in una nuova conferenza.

Così, per iniziativa italiana, il Governo cecoslovacco era stato costretto a venire con noi a patti. Ma queste trattative difficilmente sarebbero giunte a una conclusione, se anche questa volta, l'Italia non ci fosse stata vicina. Il conte Ciano fu il portavoce e il difensore della causa magiara, allorchè, essendosi rinunciato all'idea primitiva di una conferenza delle quattro grandi Potenze, la decisione fu affidata ai Ministri degli Esteri italiano e tedesco. E durante le non facili conversazioni l'animo ansioso degli ungheresi aspettava il giorno in cui Nicola Horthy a capo delle truppe magiare sarebbe entrato in città magiare che da vent'anni soffrivano della schiavitù straniera.

La liberazione di Kassa.

La stampa italiana diede esatto resoconto delle giornate di Monaco quanto delle conversazioni del Belvedere e nell'ottobre del 1938 pubblicò al posto d'onore lunghi articoli salutanti la liberazione di città ungheresi e nei quali si descriveva l'entrata trionfale del Reggente Nicola Horthy a Kassa. Il « Giornale d'Italia » dedicò tutta la prima pagina agli avvenimenti di Kassa, con una corrispondenza dello stesso direttore del giornale, Virginio Gayda, il quale affermò che il giorno dell'entrata in Kassa del reggente Horthy era per l'Ungheria un giorno di festa nazionale.

Virginio Gayda sottolineò anche gli stretti rapporti esistenti tra la storia ungherese e il cattolicesimo ricordando come l'Ungheria avesse sempre combattuto per la difesa del cattolicesimo contro le orde avanzanti dall'oriente. Alle lotte degli ungheresi avevano partecipato, come fedeli ausiliari, anche gli slovacchi, i quali pure tenevano fisso lo sguardo a Roma in opposizione ai cechi animati da sentimenti ussiti. Nelle storiche giornate della liberazione di Kassa accanto agli ungheresi erano i contadini slovacchi dei dintorni della città la cui voce si univa al canto dell'inno nazionale ungherese. Il giornale italiano, concludeva che per l'Ungheria, si era oramai chiuso un importante capitolo di politica estera.

Anche la « Stampa » di Torino pubblicò una lunga corrispondenza sull'entrata a Kassa, ponendo in rilievo come ai grandi festeggiamenti avessero partecipato anche numerosi slovacchi venuti dalle valli carpatiche orientali che l'arbitrato di Vienna aveva assegnate alla Cecoslovacchia. Ma ormai anche in quei territori s'andava via via rafforzandosi il moto a favore dell'annessione all'Ungheria.

Il Governo ungherese non dimenticò quanto doveva all'Italia e, anche in mezzo alla gioia della grande ora, ebbe cura di espri-

mere la sua gratitudine al Capo del Governo italiano. Il caloroso telegramma inviato a Mussolini mise in evidenza con qual animo riconoscente pensasse a lui tutta la nazione ungherese che sapeva come da vent'anni egli non avesse cessato di dar prove della sua amicizia, della sua comprensione per l'Ungheria e come al suo intervento si dovesse se la causa delle aspirazioni magiare era stata posta in primo piano nella politica estera europea. Colomanno Kánya dichiarò senza reticenze al corrispondente del « Messaggero » che gli avvenimenti verificatisi dovevano ritenersi frutto della politica del Duce.

Concordemente la stampa italiana affermò che l'arbitrato di Vienna corrispondeva alle esigenze della giustizia basata sul principio etnografico, notando anche che la tendenza antimagiara che aveva avuto espressione nella Piccola Intesa s'era negli ultimi tempi mitigata notevolmente.

Frattanto — come secondo l'espressione del conte Ciano — le vecchie bandiere magiare tornavano nelle città strappate alla patria da un iniquo trattato.

La parte avuta da Mussolini alla conferenza di Monaco e il lavoro svolto con alta intelligenza dal conte Ciano nelle conversazioni degli arbitri a Vienna sono ormai patti consegnati alla storia. Ogni ungherese sa quanto dobbiamo al nostro amico più vero per aver egli fatto che la patria mutilata riavesse un milione di figli. Ben difficilmente, senza l'aiuto dell'Italia, avremmo veduto avverarsi questo miracolo atteso con fede e invocato nelle nostre preghiere da vent'anni. Tutto ciò lo dobbiamo a quell'Italia che in giorni decisivi si mise energicamente a fianco dell'Ungheria con la stessa generosità e franchezza con la quale Mussolini aveva pronunciato i suoi discorsi la cui eco era giunta a tutto il mondo. Non meraviglia quindi che il giorno in cui Nicola Horthy attraversò sul suo cavallo bianco il ponte di Komárom e più tardi entrò nella « città del principe », l'Ungheria tripudiante acclamasse entusiasticamente al suo grande amico, Mussolini, e al suo fido collaboratore Ciano.

La stampa italiana naturalmente continuò a seguire con attenzione questi eventi ponendoli in evidenza in lunghi articoli, non solo, ma vennero anche tenute conferenze illustranti le drammatiche vicende degli ultimi mesi.

Gli « Amici dell'Ungheria » di Milano invitarono Luciano Berra a tenere una conferenza sul « significato del convegno di Monaco e degli accordi di Vienna dal punto di vista ungherese ».

Secondo il Berra Monaco e soprattutto Vienna significavano l'epilogo del dramma della storia di vent'anni, la fatale conclusione dei dissidi che avevano travagliato la vita danubiana mantenendovi una atmosfera plumbea e pesante che tutta l'Europa aveva avvertito.

L'oratore non mancò di sottolineare come fosse merito del sentimento di giustizia e del realismo del Duce se il problema della Cecoslovacchia s'era imposto alla coscienza del mondo nella sua intera verità. In virtù di ciò l'Ungheria aveva visto tradotte in realtà le sue speranze.

Prendendo in esame la svolgimento della crisi e delle trattative, il Berra richiamò l'attenzione sugli ultimi tentativi da parte ceca di fermare il cammino della storia e tagliare le strade alle rivendicazioni magiare. Gli accordi di Vienna erano perciò un gravissimo colpo all'ingiustizia del Trianon, mentre determinavano il crollo di quella Piccola Intesa che avrebbe voluto tener perpetuamente prigioniera l'Ungheria entro la selva d'acciaio di cinquecentomila baionette. Il patto di Vienna, osservò il Berra concludendo la sua conferenza, non soltanto ristabiliva i diritti della storia e della giustizia, ma poneva definitivamente il problema ungherese di fronte alla coscienza europea. Risolto il problema con la Cecoslovacchia, altri problemi restavano da risolvere e primo tra essi quello della Transilvania. Voleva la Romania restare in un pericoloso isolamento? Voleva, anche dopo il crollo della Piccola Intesa, persistere la Romania nella sua intransigenza? In tal caso essa avrebbe giocato la propria esistenza. Nel caso opposto doveva porsi sul terreno della realtà e agire di conseguenza.

È dunque naturale che gli ultimi eventi rendessero ancor più intima l'amicizia italo-magiara e l'Ungheria tenesse a dimostrarlo in tutti i modi. Il conte Stefano Csáky, nuovo Ministro degli Esteri ungherese, tenendo alla fine dello storico 1938 il suo grande discorso-programma a Ozd, come candidato al Parlamento, aveva approfittato di questa occasione per esprimere i sentimenti del popolo magiaro.

— Quattordici anni or sono — egli aveva detto — l'Italia, che stimò sempre le virtù e la fedeltà politica dell'Ungheria verso i suoi amici, ci porse la mano. Ciò è sufficiente a spazzar le nubi che coprono i confini ungheresi!

Il conte Ciano in Ungheria.

Poco dopo l'arbitrato di Vienna il conte Ciano fece una nuova visita a Budapest, dove — il 19 dicembre 1938 — venne accolto con grande solennità. Ufficialmente egli era venuto in Ungheria pre prendersi un po' di riposo, per una partita di caccia, ma il suo viaggio aveva evidentemente anche un altro scopo, al quale alluse pure il Ministro ungherese degli Esteri, conte Stefano Csáky, nel brindisi al pranzo di gala offerto a Ciano. La forza attiva dell'amicizia italo-magiara stava preparando nuovi eventi. Non era un entusiasmo di circostanza, ma un prorompere spontaneo di sentimenti l'accoglienza risonante di « èljen » ed « evviva » con la quale la popolazione di Budapest salutò il Ministro italiano al suo arrivo. Negli anni trascorsi il popolo magiaro aveva imparato a stimare e amare il conte Ciano. L'Ungheria aveva dato prova della sua fedele amicizia per l'Italia all'eroe della guerra etiopica. La nazione italiana, come il suo Duce e il suo collaboratore conte Ciano, non avevano dimenticata la fedeltà ungherese, il che contribuì ad approfondire l'amicizia tra i due paesi. Il viaggio del conte Ciano fu l'occasione per questa riaffermazione d'amicizia. A Budapest si sapeva quale peso avesse avuto l'atteggiamento del Duce nei riguardi dell'Ungheria nelle giornate di settembre e non si ignorava che nelle conversazioni al Belvedere, dove gli arbitri delle due nazioni amiche erano convenuti per avviare quel processo che doveva avere per ultima conseguenza la piena vittoria della giustizia magiara, il conte Ciano aveva avuto gran parte nella soluzione della questione delle regioni settentrionali assumendosi davanti all'opinione pubblica internazionale il patrocinio della giusta causa ungherese.

Il viaggio del Ministro degli Esteri italiani, come rilevarono i giornali d'Italia, aveva quindi il significato di suggellare un'altra volta l'amicizia dei due Stati firmatari del Patto di Roma, mentre

le grandiose accoglienze di Budapest avevano voluto esprimere la gratitudine dell'Ungheria per l'arbitro. Il « Lavoro Fascista » rilevò che a Monaco l'intervento di Mussolini aveva fatto trionfare il principio della giustizia per l'Ungheria e a Vienna, grazie alla collaborazione di Ciano e Ribbentrop, questa giustizia era stata anche effettuata. Virginio Gayda in un articolo di fondo nella « Voce d'Italia », intitolato « Italia e Ungheria », notò come l'incontro di Budapest sarebbe stato un episodio attivo nello sviluppo degli avvenimenti politici del bacino danubiano, aggiungendo che l'Ungheria poteva sempre contare sicuramente sulla collaborazione dell'Italia.

In onore del conte Ciano il Ministro degli Esteri ungherese diede un pranzo di gala al Park Club durante il quale pronunciò un brindisi. I brindisi pronunciati nell'occasione di incontri tra italiani e magiari non sono mai semplici atti di cortesia, ma essi permettono anche di gettare uno sguardo negli eventi politici che si stanno preparando. Nel suo brindisi il conte Csáky con aperta franchezza, sottolineò gli stretti rapporti di amicizia che, fondati sulla reciproca comprensione e sulla comunanza d'interessi, univano da oltre un decennio le due nazioni.

— Principio politico e fine di quest'amicizia — disse il Ministro ungherese degli Esteri — fu sin dal suo nascere, lo stabilirsi e il mantenersi della pace fondata sulla giustizia nell'Europa Centrale. Questi fini sono gli stessi che hanno ispirato e ispirano l'Asse Roma-Berlino. La politica estera ungherese, come nel passato così anche nell'avvenire, seguendo fedelmente i fini dell'Asse miranti a creare e a mantenere una pacifica convivenza tra le nazioni, aderisce con infrangibile fedeltà alle Potenze dell'Asse e fedele al principio che « gli amici dei nostri amici sono nostri amici » desidera creare, mantenere e completare rapporti d'amicizia con gli Stati che sono legati alla Potenza dell'Asse da sentimenti di amicizia. —

Il conte Csáky rammentò quindi la conferenza di Monaco tra le quattro grandi potenze, la quale aveva risparmiato all'umanità una nuova guerra e aveva avuto per conseguenza l'arbitrato di Vienna, nel quale il conte Ciano aveva avuto una parte sì eminente rendendo possibile alla nazione ungherese, così ingiustamente colpita dalla pace del Trianon, di riacquistare un milione di fratelli vissuti fino allora staccati dalla Madre Patria. Perciò ormai dieci milioni d'ungheresi nutrivano una gratitudine imperitura per il conte Ciano e per il grande amico dell'Ungheria, Mussolini.

Il conte Ciano nella sua risposta espresse i sinceri sentimenti con i quali l'Italia ricambiava l'amicizia ungherese affermando di sentirsi anche più lieto di altre volte di trovarsi in Ungheria, in questa nuova, più grande, più forte Ungheria, tra i nuovi confini stabiliti dall'arbitrato di Vienna, il quale aveva cancellato una delle più ingiuste pagine dei Trattati di pace, riconsolidando nell'Europa Centrale quei principii di giustizia che il Duce aveva proclamato costantemente da vent'anni. La politica italiana era stata sempre animata da tali principii e realizzandoli aveva non soltanto reso giustizia, ma indicato anche la via alla ricostruzione della pace, via da lunghi anni cercata invano ansiosamente dall'Europa.

Il tono dei brindisi di quella sera fu tanto cordiale e caloroso da oltrepassare di molto i limiti delle cortesi forme diplomatiche. Tanto la stampa ungherese quanto quella italiana rilevò come ogni parola dei due giovani Ministri degli Esteri corrispondesse perfettamente ai sentimenti racchiusi nel loro cuore e questa era la vera e unica causa del tono così spiccatamente cordiale.

In quella serata venne anche sottolineato il concetto fondamentale della conferenza di Monaco, basato sul sistema etnografico per il quale era stato possibile di evitare la guerra e promuovere l'arbitrato di Vienna. Come aveva detto il conte Ciano, quest'arbitrato aveva cancellato la pagina più ingiusta dei Trattati di pace.

Ma i giornali ungheresi, come pure gli italiani, non tacquero che anche dopo Monaco molte altre pagine dovevano essere cancellate. Virginio Gayda nel « Giornale d'Italia » notò come l'Ungheria, dopo aver chiuso il più importante capitolo della sua risurrezione, andasse fissando sempre più decisamente i suoi fini di politica interna e internazionale, che, componendo un'unità armonica, le davano la forza di svolgere la sua missione storica. La politica ungherese si poneva sempre più nettamente sulla via che corrispondeva alle tradizioni di politica estera ungherese derivanti dallo spirito nazionale dell'Ungheria. Secondo il « Lavoro Fascista », tale indirizzo di politica estera stabilito avrebbe potuto in breve giungere in una fase di realizzazione. La « Tribuna » dal canto suo affermava che il nuovo viaggio del conte Ciano a Budapest apriva una nuova epoca nei rapporti italo-magiari e che nel futuro l'Ungheria avrebbe dovuto occupare una posizione di primo piano nell'Europa Centrale.

La Rutenia ritorna al regno di Santo Stefano.

I mesi invernali non passarono inerti sul fronte della revisione. Un silenzioso lavoro diplomatico preparava i grandi eventi che dalle dichiarazioni e dai brindisi pronunziati durante la visita del conte Ciano a Budapest e dalle comunicazioni dei giornali si potevano prevedere. Frattanto era avvenuto il cambio della guardia al palazzo del Primo Ministro a Buda, dove si era insediato il conte Paolo Teleki, che già vent'anni prima aveva diretto le sorti dell'Ungheria come Ministro degli Esteri, quindi come presidente del Consiglio. Negli ultimi anni egli aveva dato prova di grandi e accorte attitudini politiche nelle trattative slovacco-ungheresi cui aveva partecipato come Ministro dei Culti e della Pubblica Istruzione.

Nella primavera del 1939, allora la Slovacchia si staccò dalla Boemia e questa divenne un Protettorato tedesco, nuove catene caddero dalle membra dell'Ungheria mutilata e nuove antiche città magiare ritornarono in seno alla Madre Patria. La primavera, che s'era annunciata di una tensione drammatica, passò relativamente incruenta grazie all'opera della diplomazia. Nella seconda metà di marzo i nostri « honvéd », ad onta delle fosche condizioni meteorologiche, in soli tre giorni occuparono tutta la regione subcarpatica. Rientrarono nella Patria — dopo due decenni di schiavitù e sofferenze — città, villaggi, fiumi, monti e sulle vette della millenaria Regione Alta e sulla terra della « gens fidelissima » di Rákóczi sventolarono di nuovo le bandiere ungheresi. Il confine millenario, per i cui valichi gli antichi magiari erano scesi ai piedi dei Carpazi, riabbracciava nell'antica comunanza fraterna ungheresi e ruteni. Il problema ruteno — sul quale appunto il giornale di Mussolini, il « Popolo d'Italia » aveva pubblicato circa quindici

anni prima il primo articolo — era giunto finalmente, dopo venti anni di lotta, alla sua soluzione.

La marcia delle truppe liberatrici magiare per terre impervie, e fra tormento, e gli agguati dei franchi tiratori destò l'ammirazione degli esperti di cose militari della stampa italiana e l'opinione pubblica italiana seguì l'avanzata degli « honvéd » ungheresi con una simpatia che dimostrava com'essa conoscesse le difficoltà non tanto del terreno, quanto quelle che avrebbe incontrate la diplomazia, e particolarmente la diplomazia italiana. Ma l'Ungheria che combatteva per la revisione vinse anche queste. Non è un caso che il Primo Ministro, conte Paolo Teleki, in occasione della riconquista della regione subcarpatica inviasse il primo telegramma a Mussolini. Esso diceva:

« Profondamente commosso nel momento storico in cui le truppe ungheresi raggiungono per la prima volta dopo lungo tempo la frontiera millenaria dell'Ungheria, io penso con gratitudine a Vostra Eccellenza che, per il primo fra gli uomini di Stato di Europa, riconobbe la giusta causa di questo Paese e che da più di dieci anni ha dato innumerevoli testimonianze della sua amicizia e del suo interessamento per l'Ungheria. Nella lieta circostanza della presente realizzazione delle antiche aspirazioni nazionali mi permetto esprimere a Vostra Eccellenza, insieme coi miei saluti più cordiali e con l'espressione della mia alta considerazione, la gratitudine di tutta la Nazione ungherese ».

Il giorno stesso il conte Teleki ebbe la risposta da Roma:

« Il popolo italiano condivide la soddisfazione della Nazione ungherese in questo momento storico. Vi ringrazio per il Vostro cortese telegramma e ricambio i sentimenti che l'hanno ispirato. *Mussolini* ».

In quest'occasione s'ebbe anche uno scambio di telegrammi fra il conte Csáky e il Conte Ciano. Il Ministro degli esteri ungherese telegrafò:

— « Nel momento che le tradizionali aspirazioni dell'Ungheria si realizzano, nella speranza di poterVelo ripetere a voce fra non molto, m'affretto sin da ora ad assicurare Vostra Eccellenza che la nazione magiara non dimenticherà mai l'interessamento che Vostra Eccellenza ha dimostrato sempre alla causa ungherese e uno dei frutti più preziosi è che le nostre truppe hanno raggiunto il confine millenario. Sono convinto che la situazione così creata sarà un valido contributo all'opera di consolidamento della pace europea tanto desiderata da tutto il mondo ».

Il conte Ciano nel suo telegramma di risposta rilevò la gioia che aveva provato nel ricevere il telegramma che gli comunicava avere le truppe ungheresi raggiunto il confine millenario dell'Ungheria. Ringraziava della comunicazione e dichiarava essere convinto che la nuova situazione creata dall'Ungheria avrebbe contribuito notevolmente al consolidamento della pace in Europa.

Non era passato un mese da questo scambio di telegrammi e il conte Paolo Teleki, accompagnato dal Ministro degli Esteri conte Stefano Csáky, partì per Roma in visita ufficiale. L'Italia Fascista approfittò anche di questa occasione per dare al mondo una nuova testimonianza della sua sincera amicizia per l'Ungheria, perciò le accoglienze ai Ministri ungheresi sorpassarono, per cordialità ed entusiasmo, la compassata cortesia dei soliti protocolli. A Postumia, stazione di confine, gli edifici della ferrovia erano addobbati di tricolori italiani e ungheresi e il Prefetto di Trieste, il Comandante il Corpo d'Armata e un rappresentante del conte Ciano salutarono i Ministri ungheresi che passarono in rassegna la Compagnia d'onore ivi schierata e le schiere dei balilla. In tutte le stazioni squillanti « evviva! » acclamarono ai due uomini politici magiari e i giornali in lunghi articoli festeggiarono i governanti dell'amica nazione. La « Tribuna » rilevò che il popolo italiano aveva l'occasione di esprimere ancora una volta i veri sentimenti d'amicizia che nutriva per il popolo magiario. Rammentò poi che il conte Teleki ora veniva per la prima volta in Italia come Ministro Presidente e il conte Csáky, ch'era stato più volte e per lungo tempo aveva soggiornato nella Città eterna, vi veniva ora per la prima volta come Ministro. Al tempo del viaggio del Duce in Libia Csáky era stato suo ospite e il Duce dall'aeroplano che egli stesso pilotava aveva mostrato al futuro Ministro degli Esteri ungherese le bellezze di quella colonia italiana. Sempre secondo la « Tribuna » il viaggio degli uomini ungheresi di Governo poteva considerarsi dal punto di vista ungherese il più importante avvenimento di politica estera. Il « Lavoro Fascista » affermò che, dopo lo smembramento della Cecoslovacchia, l'Ungheria veniva ad avere un ruolo molto più importante nell'Europa Centrale. Il « Corriere della Sera » notò che la visita dei Ministri ungheresi a Roma avveniva in un momento particolarmente delicato e aveva una particolare importanza perchè coincideva con le conversazioni italo-tedesche e italo-jugoslave allora in corso. Rilevò come il leale chiarimento dei rapporti magiario-jugoslavi, preannunziante una prossima collaborazione cordiale, — si dovesse specialmente all'azione conse-

guente dell'Italia, Teleki e Csaky — secondo il « Corriere della Sera » — avevano riconosciuto che, non ristabilendosi un'atmosfera cordiale, nei rapporti italo-jugoslavi, non si sarebbe potuto effettuare la riannessione dei territori abitati da ungheresi senza maggiore spargimento di sangue e mentre ancora all'amicizia italo-jugoslava si doveva attribuire l'atteggiamento della Romania che s'era trattenuta da un'affrettata azione militare nel momento della riannessione della Rutenia da parte ungherese.

I ministri Paolo Teleki e Stefano Csáky furono accolti a Roma nella radiosa atmosfera della primavera italiana e salutati da festose esteriorità ufficiali e dal tripudiante entusiasmo del popolo. Alla stazione era ad attenderli, con le più alte cariche dello Stato Mussolini stesso che li salutò calorosamente. I ministri furono ospitati a Villa Madama, delizioso edificio di stile Rinascimento sul pendio di Monte Mario.

Il fatto più saliente della visita romana furono i due brindisi pronunciati dal Duce e dal Primo Ministro ungherese al pranzo di gala, a Palazzo Venezia.

— È stato con soddisfazione e con gioia — disse tra l'altro Mussolini — che l'Italia ha visto, nel corso di questi ultimi mesi, ristabiliti a favore della Ungheria quei principî di giustizia che l'Italia aveva lungamente e costantemente rivendicati per la Nazione amica, e restituito all'Ungheria genti e territori che, contro ogni diritto, le erano stati tolti. È con eguale soddisfazione che noi abbiamo potuto constatare, anche in recente occasione, a quale fiducia e a quale spirito di comprensione e di solidarietà siano improntate le relazioni tra i nostri due Stati. Alla base di queste relazioni sono comuni interessi dei due Paesi e la sicura volontà di unire le proprie forze in difesa dell'ordine e della pace, volontà della quale l'Ungheria ha dato nuova prova con la sua adesione al Patto anticomunista, originariamente concluso fra l'Italia con le Potenze amiche, e un prezioso contributo l'Ungheria ha dato alla tranquillità e alla stabilità politica e sociale dell'Europa centrale e danubiana, in perfetta armonia con quelli che sono anche gli obbiettivi essenziali della politica italiana, ispirata, come sempre, al senso della realtà e alla volontà di giustizia e di pace che guidano l'asse Roma-Berlino e la nostra intesa con la Jugoslavia. Concludeva rinnovando le espressioni dell'incrollabile amicizia dell'Italia per l'Ungheria.

Nella sua risposta il conte Teleki rilevò che i sentimenti di amicizia, le manifestazioni calorose che avevano circondato i rap-

presentanti dell'Ungheria, lo riempivano di ferma fiducia per la loro spontaneità e perchè scaturivano dall'affetto profondo sentito di una grande nazione.

— Gli avvenimenti degli ultimi mesi — soggiunse poi — hanno aperto la via della giustizia alla Nazione ungherese, quella via sulla quale, sotto la Vostra illuminata guida, Eccellenza, tutto il popolo italiano ha operato con tenacia, energia e passione. Sono particolarmente felice che sia stato riservato a me di poterVi dire per la prima volta a viva voce, qui a Roma, che, per il Vostro gesto storico, anche nel più modesto casolare ungherese il nome d'Italia è ricordato con gratitudine, rispetto e affetto sincero. Alla fiducia, alla comprensione e alla solidarietà dimostratici noi risponderemo in eguale modo ogni qualvolta il popolo ungherese sentirà che è questo che la Nazione italiana si attende. Sappiamo bene che l'Italia auspica con ferma volontà una forte Ungheria, mentre il nostro interesse vitale è che la potenza dell'Impero italiano raggiunga rapidamente il suo apice, come ne danno il più sicuro affidamento gli eventi degli ultimi diciassette anni. Una profonda e reciproca simpatia e comuni interessi ci hanno uniti, e ci manterrà uniti la ferma e risoluta volontà di mantenere l'ordine e di costruire la vera pace. Non vi è nulla che divida l'Ungheria dagli obbiettivi fondamentali della politica italiana. Di tale politica si risentono i benefici effetti nel Bacino danubiano. — Proseguì dicendo che non si poteva ammettere che qualche potenza cercasse di porre in falsa luce la politica nazionale ungherese e affermò che nei rapporti tra Budapest e Belgrado andava sempre più sviluppandosi la reciproca stima.

Dopo questi brindisi di grande importanza politica, levate le mense, Mussolini si appartò col conte Csáky col quale ebbe una lunga conversazione; si unirono poi a loro il conte Teleki e il conte Ciano e la conversazione continuò a quattro.

A Roma allora era già noto che nei prossimi giorni il conte Ciano avrebbe conferito col Ministro degli esteri jugoslavo Markovic. Il nuovo convegno italo-magiaro fu perciò considerato come una nuova fase nel piano multiforme seguito dalla politica estera italiana.

Durante il suo soggiorno a Roma il conte Teleki fece, per mezzo della « Stefani », una dichiarazione alla stampa italiana, ricordando come suo zio, Alessandro Teleki, fosse stato colonnello di Garibaldi. Il Condottiero leggendario nutriva tanto affetto per l'eroe ungherese che dopo una delle battaglie di Sicilia scambiò

con lui la camicia, accogliendolo, con questo gesto simbolico, come fratello. Questa amicizia è custodita dalla famiglia Teleki come un prezioso cimelio. Il Ministro ungherese concluse la sua dichiarazione con queste parole:

— I miei sentimenti rappresentano i sentimenti che tutto il popolo magiario nutre per l'Italia Fascista e per il suo Duce. Per il Duce che fu il primo a sorgere in difesa della causa dell'Ungheria indebolita e abbandonata a se stessa e che anche da allora ci ha dato tante preziose prove d'intima amicizia.

L'Italia e il problema carpatico.

I discorsi pronunciati a Palazzo Venezia indicarono chiaramente che Mussolini non considerava finito il grande lavoro da lui intrapreso a favore dell'Ungheria e che ora, realizzata in parte la revisione dell'Alta Ungheria e nella regione sub-carpatica, egli avrebbe aiutato l'Ungheria a continuare, nell'atmosfera della vera pace, nel bacino danubiano la sua opera creatrice ristabilendovi la desiderata armonia.

Virginio Gayda scriveva apertamente sul « Giornale d'Italia » che l'atteggiamento dell'Ungheria sarebbe stato chiaro, risoluto e attivo. L'Italia aveva sempre cercato con i suoi buoni consigli e la cordiale collaborazione di promuovere accordi tra l'Ungheria e i suoi vicini jugoslavi e romeni. La « Tribuna » asseriva nel suo articolo di fondo che nuovi e importanti compiti spettavano all'Ungheria nel bacino danubiano e nei Balcani e che le conversazioni romane dei due Ministri ungheresi assurgevano a particolare importanza.

Il Ministro Teleki e Csáky ebbero vari colloqui — e talvolta per ore intere — col Duce e col Ministro degli Esteri italiano. La stampa italiana — e in primo luogo i giornali più vicini al Ministero degli esteri — lasciava capire che nel corso delle conversazioni italo-magiare la questione jugoslava occupava un posto di grande importanza.

Della cordialità, anzi del calore dell'amicizia per l'Ungheria, diede testimonianza un episodio svoltosi alla Camera italiana proprio durante il soggiorno degli uomini di Stato ungheresi a Roma. Nella risposta della Camera al discorso del trono, a proposito dei rapporti con l'Ungheria, era detto:

— Abbiamo veduto con viva soddisfazione che negli ultimi mesi la cavalleresca nazione ungherese ha potuto realizzare una delle sue giuste pretese. —

Alla lettura di queste parole s'ebbe alla Camera una nuova calorosa manifestazione di amicizia per l'Ungheria. I deputati — ormai « Consiglieri nazionali » — proruppero in entusiastici applausi.

Appena rientrato in Patria, davanti alle autorità e alla folla che a Nagykanizsa erano venute a rendergli omaggio, il conte Teleki così si esprime intorno alle conversazioni romane:

— Ritorniamo da un paese dove dal più piccolo al più grande, dal fanciullo al vecchio, dalla dama elegante alla semplice operaia, tutti ci hanno accolti con affetto. Ho veduto che quest'affetto è sincero per tutto ciò ch'è ungherese. In tutto il popolo italiano vive questo sentimento che raggiunge l'apice nella persona del Duce. Dobbiamo essere degni dell'affetto di grandi nazioni e potremo ottenere ciò divenendo grandi anche noi. Questa grandezza spesso non dipende dal numero delle anime o dall'ampiezza del territorio, ma dalla grandezza dell'anima in ogni momento, in tutte le vicende della vita, in tutti i rami d'attività.

Ma meglio ancora egli esprime lo spirito delle conversazioni romane nella risposta data al saluto del « Mép » (« Partito della vita magiara ») che è la base politica del Governo.

— Seguendo le orme dei Governi ungheresi precedenti — disse il conte Teleki — abbiamo consolidato una vera, antica amicizia. Con ciò non ne abbiamo creato una nuova, abbiamo semplicemente approfondito l'antica, come garanzia per il futuro che le Nazioni dell'Asse e i loro governanti si sono prefissi a obbiettivo vantaggio della pace dell'Europa. Tanto nel nostro viaggio a Roma, quanto al ritorno, abbiamo attraversato la più bella regione della Jugoslavia e v'abbiamo fatto esperienza dell'amicizia di quel Governo. Noi possiamo rafforzare ciò che sentono per noi altre Nazioni e gli uomini di Stato che le dirigono, se noi stessi saremo forti, perseveranti, disciplinati, di forte volontà. Se pure abbiamo dei sogni, viviamo, non nel sogno, ma nella realtà e dobbiamo servirla con un lavoro serio, quotidiano.

Il Ministro degli Esteri conte Csáky fece a sua volta altre dichiarazioni:

— Dando uno sguardo retrospettivo ai giorni passati in terra italiana, penso con caldo cuore alle accoglienze, per noi indimenticabili, di cui si fece partecipi il Duce, il Governo e il popolo d'Italia... Andammo con gran gioia nell'amica Italia e ne siamo ritornati pienamente soddisfatti. Le conversazioni col Duce e con uomini del Governo da lui diretto si svolsero nell'atmosfera più

cordiale e ci hanno portati ai buoni risultati già resi noti dalle comunicazioni ufficiali. Siamo ritornati in Patria con la sensazione di aver compiuto un lavoro utile. Anche questo nostro viaggio ha confermato che l'amicizia italo-magiara è radicata fermamente e profondamente nel cuore dei nostri popoli.

Il concetto delle conversazioni romane si rispecchia anche nelle parole dette dal conte Csáky nella relazione fatta alla Commissione agli esteri della Camera dei deputati, nella quale occasione disse tra l'altro:

— I dirigenti del Governo dell'Impero Italiano appoggiarono con le parole e coi fatti la Ungheria nei suoi anni di lotta e recentemente hanno dichiarato che una forte Ungheria è per loro una necessità politica.

Probabilmente non al calore dei mesi estivi nè al clima ardente del grande dramma che stava preparandosi, ma la generale tensione europea è da attribuirsi se gli eventi preparati nelle conversazioni romane dell'aprile non poterono proseguire con la rapidità che sarebbe stata desiderabile per il bene d'Europa e particolarmente degli Stati danubiani. Frattanto la situazione internazionale s'era aggravata minacciosamente. Proprio nei mesi estivi tutto il mondo si dibatteva tra la speranza e la disperazione, e la questione di Danzica si affacciava già minacciosa sull'Europa.

Anche l'anno avanti, nell'estate del 1938, la situazione era analoga, non per la questione polacca, ma per quella tedesco-sudetica. E allora il Duce aveva fatto tutto il possibile per evitare la catastrofe imminente, ciò che pure gli riuscì. Non deve quindi far meraviglia se anche nell'estate del 1939 milioni di cuori, speranzosi, si volgessero verso la Città eterna. Ed è naturale che il Ministro degli esteri conte Csáky dopo aver visitata la Germania, si recasse nuovamente a Roma, guida della politica estera ungherese. Egli visitò il conte Ciano e, alla presenza del Ministro degli Esteri italiano, fu ricevuto da Mussolini.

Secondo le comunicazioni ufficiali queste conversazioni avevano un carattere puramente informativo. Infatti il conte Csáky dichiarò: « Per ciò che riguarda la mia visita a Roma, è più che naturale che nel presente stadio di sviluppo della situazione europea io abbia cercato contatti con i personaggi politici e diplomatici degli Stati amici.

Ritornato in patria egli disse:

— L'Ungheria, per fortuna, ha amici in tutti gli Stati. Io chiedo il loro benevolo intervento presso i loro Governi e i loro

amici, perchè facciano presente a tutti che questo paese millenario, in tutti i tempi e in tutte le circostanze, ha apprezzato più di tutto la sua lealtà e il suo onore nazionale, ciò che è, del resto, assai apprezzato dai suoi potenti amici. Se qualcuno cercasse di piantare un cuneo fra l'Ungheria e i suoi amici compirebbero uno sforzo vano! Perchè anche i nostri amici hanno fiducia in noi, sapendo che un'Ungheria forte e indipendente è fattore indispensabile all'equilibrio politico dell'Europa Centrale. Agisce contro la pace e contro gli interessi vitali dell'Ungheria chi tenta di allentare quest'amicizia antica, intima e produttiva.

Una settimana dopo queste dichiarazioni di Csáky, sul fronte orientale tuonavano i cannoni, poi anche al fronte occidentale...

Tuttavia la diplomazia continuò a lavorare, anche con maggiore intensità. La diplomazia italiana neppure per un istante deviò da quelli ch'erano i suoi obbiettivi a vantaggio dell'Ungheria. Poichè i rapporti d'amicizia italo-jugoslavi significavano anche il miglioramento dei rapporti magiario-jugoslavi, l'Italia avrebbe voluto veder migliorati anche quelli magiario-romeni. Senonchè — quasi non avessero giovato affatto le esperienze del prossimo passato — si dimostrò da parte romena un'opposizione ostinata a ogni tentativo pacifico di avvicinamento ungherese, cogli stessi metodi e nello stesso spirito costituenti, a suo tempo, ch'erano cari alla terza potenza della Piccola Intesa, la ormai defunta Cecoslovacchia.

L'Italia e la questione ungaro-romena.

La diplomazia italiana, come anche la stampa italiana, già da lunghi anni seguivano con attenzione i rapporti ungaro-romeni, la triste sorte delle « minoranze » magiare in città prettamente magiare staccate dalla Madre Patria, l'ostinata opposizione romena a qualsiasi richiesta dell'Ungheria, ed anche a ogni tentativo di mediazione italiana, mosso dal desiderio di mitigare l'oppressione degli ungheresi in Transilvania. Tutto ciò non era di data recente.

Oltre a giornalisti e uomini politici italiani, naturalmete anche scienziati italiani avevano preso a studiare il problema ungaro-romeno e il professore universitario Giacomo Bascapè aveva tracciato un documentatissimo studio intorno alla storia della Transilvania, in tutti i tempi rocca della magiarità. Il suo libro « Le relazioni fra l'Italia e la Transilvania » (Roma, Anonima Romana Editoriale) mette in evidenza la perfetta armonia tra la civiltà ungherese e l'italiana in Transilvania e il beneficio che ne era derivato alla civiltà europea. La prospettiva storica dell'amicizia italo-magiara risultava così in piena evidenza.

Arrigo Solmi, il grande storiografo e politico italiano, relatore della Commissione degli esteri della Camera Fascista, quindi Ministro della Giustizia, nella prefazione al libro del Bascapè affermava che gli storiografi dell'Europa Orientale sarebbero stati grati all'autore, che dagli inesauribili tesori della Biblioteca Ambrosiana di Milano (della quale era stato prefetto Pio XI) aveva estratto antichi manoscritti relativi alla Transilvania, scrupolosamente riferendone l'interessante contenuto.

Questi manoscritti che non erano mai stati rivelati erano note di viaggiatori, mercanti e diplomatici italiani e il Prof. Bascapè sulla autorità di documenti storici inoppugnabili e, con molta oggettività, dimostrava gli « errori » di Jorga e la sua malafede nel

presentare le cose. Egli ribatte a Jorga: è storicamente dimostrabile che i romeni (valacchi) incominciarono a infiltrarsi nella Transilvania alla fine del secolo XII e vi vivevano una vita intellettualmente sì bassa, che non parteciparono mai nè alla diffusione della civiltà nè alla vita politica. Ciò che d'altronde è provato dal fatto che non vi sono rimasti nomi romeni di città, di monti e fiumi e i nomi romeni odierni non sono altro che traduzioni o alterazioni di nomi magiari o di espressioni slave adatti alla fonetica romena. I valacchi non sono i discendenti dei legionari romani, ma di quel popolo errante, noto è vero già nel Mille, ma del quale gli scrittori bizantini stabilirono che vivevano in Tessalia, nell'Etolia, nell'Epiro, nella Macedonia centrale, ma non nell'odierna Transilvania! Questa misera popolazione di pastori, venendo a contatto ne' suoi vagabondaggi con i legionari romani, arricchì la propria lingua di molte espressioni neolatine, che conservò anche quando si fu stabilita nella « Valacchia » e nella « Moldavia », donde penetrò in Transilvania, ma soltanto quando gli ungheresi n'erano già i padroni. Infatti il primo documento relativo ad essi è del tempo di Andrea II. Diradatasi durante l'invasione tartarica la popolazione magiara si accolsero, a completarla, questi « pastori valacchi », l'infiltrazione dei quali non cessò nei secoli successivi, perchè da un lato l'allargarsi dei serbi, dall'altro le invasioni turche li costrinsero a riparare tra i monti transilvani, dove gli ungheresi assicurarono loro completa libertà.

Il giovane studioso italiano, basandosi su antiche note italiane, traccia un quadro dell'ospitalità magiara che offrì una casa ai valacchi, perchè dopo qualche secolo gli stessi valacchi strappassero dal regno di Santo Stefano quella Transilvania dov'essi avevano trovato rifugio.

Arrigo Solmi notava nella prefazione come la Transilvania uscisse dalle tenebre dei dati scarsi ed entrasse nella cerchia di luce della storia e precisamente col periodo più interessante della storia della civiltà.

L'opera degli ambienti scientifici italiani non era riuscita a scuotere l'attenzione del gran pubblico, ma poco dopo, quando di fronte alla politica revisionistica di Mussolini in Romania alzò sempre più la voce la Lega antirevisionistica, anche i giornali dovettero fissarvi la loro attenzione. In quel torno — al principio del 1934 — il « Tevere » di Roma scriveva che, a quanto sembrava, la questione della revisione non lasciava dormire tranquilli gli amici romeni. L'8 gennaio s'era costituita a Kolozsvár la lega An-

tirevisionistica romena la cui adunanza di costituzione s'era tenuta nel palazzo del Vescovo greco-orientale di Kolozsvár sotto la presidenza del Vescovo stesso. Si voleva fare di quel movimento una crociata, come appare dal fatto che tutti gli Arcivescovi e Vescovi transilvani erano stati eletti presidenti onorari della Lega. E poichè Arcivescovi e Vescovi non potevano uscire per le vie a promuovere agitazioni e i capi laici non volevano compromettersi, s'incominciò dal 18 del dicembre precedente a organizzare l'unione studentesca antirevisionista allo scopo di provocare piccoli disordini. L'organizzazione era stata studiata con metodo.

L'unione studentesca aveva costituito Commissioni speciali contro i singoli Stati che particolarmente s'erano attratti i rancori antirevisionisti, come l'Italia, la Germania e l'Ungheria.

Giornalisti italiani visitarono la Transilvania studiando con occhi bene aperti la situazione delle minoranze magiare, tra gli altri, Luciano Berra, redattore di politica estera del giornale cattolico milanese « L'Italia » così scriveva:

— Sono arrivato a Bucarest dopo aver percorso tutta la Transilvania verde e pittoresca ma velata insieme di una malinconia che s'avverte accostando questa gente che non parla romeno ed ha nostalgia di una Patria dalla quale essa è stata staccata. I volti stessi dei paesi rivelano origini che non sono romene. Le città hanno mutato nomi ma non hanno mutato l'anima. Nagyvárad può chiamarsi Oradea o Kolozsvár può chiamarsi Cluj: si sono mutate espressioni geografiche ma non si è mutata la storia. La storia non può essere cancellata con un tratto di penna e l'anima del popolo non può essere mutata per decreto legge. Arrivando in Romania la prima realtà che si accosta è proprio questo dramma politico e spirituale insieme di un popolo che si è trovato un giorno chiuso entro nuovi confini, prigioniero nella sua stessa terra, sperduto sotto il suo stesso cielo. È qui dove più frequenti sono i conflitti di razza e di cultura, di lingua e di religione, di tradizione radicata e di innovazione. Fermarsi in queste città vuol dire ascoltare parole di nostalgia e racconti a voce sommessa. Si mostrano case, chiese, pietre, monumenti (quei che son rimasti) che testimoniano una storia lontana, si sforzano di farvi sentire, sotto una realtà che si considera provvisoria, al di là di quella fresca verniciatura di nomi stampati in una lingua che questa gente ignora, l'anima vergine e intatta della terra, l'anima intrisa dell'antica passione che non può essere vinta e piegata da nessuna forza. Anche quando queste città fossero rase al suolo e riedificate con volto nuovo, con

l'anonimo volto che sta facendosi la Capitale sotto il dominio degli architetti razionalisti, la più intima realtà spirituale non muterebbe... Per questa gente la vera Capitale non resta la Bucarest dei grattacieli e delle casupole, dei grandi *boulevards* e delle mal selciate stradette dove corre aria d'Oriente, ma l'antica e regale Budapest, ma il colle sacro dove nelle blindate stanze del Vár è custodita la gloriosa corona di Santo Stefano ». Non era dubbio che gli ungheresi di Transilvania, che il Trattato del Trianon aveva costretto ad essere incorporati nella Romania... e particolarmente il mezzo milione di Székely..., fossero irriducibilmente avversi a Bucarest.

Notava ancora il Berra come « questo complesso statale Rumeno fosse tenuto insieme dall'assurdità di Trattati internazionali conclusi in un'atmosfera di ignoranza e di ingiustizia, protetto e dominato da una sorveglianza politica che, preoccupata di neutralizzare le varie aspirazioni delle minoranze, persegue una attività snazionalizzatrice che non è soltanto contro il rispetto di tradizioni secolari ma contro il rispetto delle clausole dei Trattati ». In una nota apposta ad un capitolo del suo volume « Vinti e Vincitori nell'Europa danubiana », a proposito della politica di Titulescu verso le minoranze il Berra notava: Titulescu « ha dichiarato un giorno d'essere pienamente favorevole alla perfetta uguaglianza di diritti delle minoranze ma ad un patto solo, e cioè... che le minoranze sparissero. Dopo il suicidio delle minoranze, Titulescu avrebbe concesso tutti i diritti... Risolvere con questi sistemi i problemi delle minoranze può essere sbrigativo, ma resta un sistema da tartari. Il problema è invece assai più complesso e delicato ma la sua soluzione è resa difficile proprio per le direttive di una politica che tentando invano di realizzare una compatezza nazionale, ha scavato solchi sempre più profondi determinando inquietudini che potrebbero un giorno apparire anche più minacciose di quanto oggi non siano ».

Tra gli episodi della politica minoritaria rumena, Luciano Berra rilevava come negli ultimi due anni in Transilvania fossero stati nominati circa duecento maestri elementari, ma tra questi neanche un ungherese. Nei medesimi due anni su 1600 impiegati pubblici nominati soli 67 erano i transilvani. Per non nominare dei transilvani, il Governo affermava che tutti i posti erano già occupati e che la somma fissata nel bilancio era già esaurita. La verità invece è che la Transilvania pagava da sola il 60% delle imposte di tutta la Romania.

Il redattore del grande giornale cattolico indugiava quindi a studiare gli aspetti religiosi di tali situazioni delineando il grave problema dei rapporti tra ortodossia e cattolicismo. Tra gli esempi d'intolleranza religiosa egli citava questo episodio: le autorità romene avevano tolta, ad una piccola cittadina l'unica chiesa cattolica e sotto lo specioso pretesto che essa serviva al Vescovo ortodosso, mentre in quella città gli ortodossi disponevano di ben sei chiese, così i romano-cattolici che ammontavano a mille anime erano rimasti senza chiesa. L'unica concessione che Bucarest era disposta di fare era che si edificassero una nuova chiesa, naturalmente a loro spese!

Nel dicembre 1936 parte della stampa romena, tra cui il « Glas Romanese », con un tono violento, senza esempio tra nazionali civili, minacciò addirittura gli ungheresi di Transilvania di una nuova notte di San Bartolomeo! Anche questa volta i giornali italiani presero le parti degli ungheresi e la « Tribuna » affermò precisamente che quest'inaudita violenza romena incitante i romeni all'assassinio degli ungheresi di Transilvania era più che deplorevole. Pensava la stampa romena alla enorme responsabilità che s'assumeva di fronte al mondo civile? Domani forse queste parole avrebbero spinto il contadino valacco alla caccia all'uomo.

Anche il « Lavoro Fascista » osservò che un tal tono della stampa, usato da esaltati e fatto proprio da singoli giornali, non poteva in nessun caso contribuire a mantenere la tranquillità necessaria per poter risolvere con i metodi delle nazioni civili la questione delle minoranze transilvane.

Il Governo ungherese — aveva sempre cercato di vivere in pace con i suoi vicini, prendendosi sempre a cuore la sorte delle sue minoranze. Da parte romena invece nè si voleva adattarsi all'idea della revisione nè procurare una sorte più umana alle minoranze.

La politica italiana, che ci aveva sostenuti nella questione degli optanti e di fronte agli attacchi provocanti di Titulescu e della sua stampa, fece sentire anche in questo senso la sua amicizia per l'Ungheria. Articoli di tali tendenze non erano rari nella stampa italiana, ma quello del romano « Lavoro Fascista » a proposito della questione ungaro-romena merita qualche indugio. Il giornale osservava che, contrariamente al discorso tenuto dal conte Csáky a Sopron e alle dichiarazioni romene, la situazione non era per nulla mutata. Qualche settimana prima Budapest aveva proposto che le divergenze tra Ungheria e Romania si sistemassero diretta-

mente tra i due Stati. Ma la proposta non aveva avuto seguito. Tuttavia se finora non s'era fatto alcun progresso in questo campo, era da sperare che ciò non escludesse la possibilità di un miglioramento nelle relazioni magiaro-romene soprattutto grazie ai buoni servizi delle Potenze dell'Asse e della Jugoslavia. Purtroppo s'erano rinnovati gli attacchi della stampa tra i due paesi. A Budapest aveva provocato una legittima indignazione il fatto che il Governo romeno progettava di colonizzare le regioni di frontiera con romeni. Sembrava però che l'esperimento fatto dalla Romania in questo senso non avesse avuto successo. I coloni romeni non erano capaci, per le loro scarse cognizioni economiche, di sostituire gli ungheresi e nella stessa Romania molti chiedevano che si togliessero ai coloni le terre loro date. Osservava ancora il giornale che in Romania moltissimi ungheresi erano stati illegalmente spogliati della cittadinanza romena e il Governo nulla faceva per far cessare tali soprusi. Secondo il « Lavoro Fascista » c'era un solo modo di regolare i rapporti magiaro-romeni: tener presente che i Trattati di pace di vent'anni fa avevano ormai perduto tutto il loro vigore.

Il conte Csáky nel suo discorso del 12 giugno 1939 dimostrò chiaramente che il contegno del Governo romeno non era nè legale, nè equo, nè ragionevole. Tutta la stampa italiana non mancò di notare come la politica romena fosse diretta da quel medesimo spirito che da anni aveva impedito il miglioramento delle relazioni ungaro-romene. Nessuna colpa poteva imputarsi all'Ungheria. Il punto di vista del Governo romeno, a quanto pareva, non mutava; esso non era disposto ad assumersi alcun obbligo verso le minoranze, quindi cercava di sfuggire ad accordi con l'Ungheria.

Secondo il « Resto del Carlino » il contegno della Romania si poteva spiegare nel senso che non voleva assolutamente avviare conversazioni cordiali con l'Ungheria per la questione delle minoranze. Il « Lavoro Fascista » a sua volta sosteneva che i romeni non volevano mantenere la loro parola e si sottraevano al dovere di una sistemazione soddisfacente delle minoranze. La « Stampa » osservava che il discorso di Jorga, Presidente del Senato, era un vero incitamento alla guerra contro l'Ungheria. Secondo l'« Avvenire » poi Jorga aveva fatto dichiarazioni tali che dette da un uomo di Stato responsabile suonavano come una dichiarazione di guerra. Egli aveva osato affermare che i romeni erano dolenti di non aver potuto nel marzo fare la guerra contro coloro che avevano offeso la Romania e posto in dubbio i diritti dei romeni.

Ormai tutta l'Europa era dominata da uno spirito guerriero

e gli eventi storici che allora si svolsero nel cuore dell'Europa avevano riscaldato fino alla massima tensione i rapporti ungaro-romeni, soprattutto perchè Bucarest non dimostrava alcuna comprensione per le aspirazioni ungheresi e per la loro realizzazione, benchè il Governo ungherese, con savia moderazione, avesse cercato di evitare non soltanto un conflitto, ma anche qualsiasi polemica aspra. Quando poi nell'autunno del 1939 tuonarono i cannoni, Mussolini fu per la pace e per la mediazione e dichiarò la non belligeranza dell'Italia. L'Italia però, come è naturale, non rinunziò ai suoi interessi vitali nè chiese all'Ungheria di rinunziare alle sue aspirazioni.

L'Ungheria già prima dello scoppiare della guerra volle vedere chiaro nelle intenzioni de' suoi vicini, e tanto più dopo che la guerra fu incominciata. In quel torno il « Lavoro Fascista » pubblicò un lungo articolo: « L'Ungheria e i suoi vicini », in cui si ricordava come, per quanto riguardava i rapporti magiaro-romeni, il Governo ungherese avesse presentato una proposta per risolvere la questione delle minoranze, senza però ottenere alcuna risposta dal Governo romeno, il quale invece ne aveva presentato un'altra circa la conclusione di un trattato di non aggressione tra i due Stati. Il Governo ungherese aveva ritenuto superfluo tale trattato poichè l'Ungheria non aveva intenzioni aggressive, mentre la sua conclusione avrebbe implicitamente significato che l'Ungheria ammetteva intenzioni aggressive verso la Romania.

Il 21 novembre il Ministro degli Esteri conte Csáky tenne alla Camera un discorso nel quale riassunse gli obbiettivi della politica estera ungherese e l'atteggiamento internazionale dell'Ungheria. Il discorso — che per i suoi alti concetti e le sue precise determinazioni destò l'attenzione di tutto il mondo — accennò all'intima amicizia che legava l'Ungheria all'Italia, aggiungendo che se nei tempi critici che l'Europa viveva era possibile all'Ungheria di conservare, anzi in un certo senso di aumentare la propria libertà d'azione e di proseguire senza pregiudizio la nostra opera nazionale, lo si doveva in buona parte alla politica savia e lungimirante dell'Italia diretta dalla robusta mano di Mussolini. Quanto alla Romania, Budapest non aveva mancato di prendere l'iniziativa onde schiarire l'atmosfera tra i due paesi.

Il resto spettava a Bucarest. Dipendeva dalla Romania sapere e potere, e in caso affermativo, collaborare con serietà e realismo per la ricostruzione del bacino danubiano, o — in caso contrario — aspettare che passasse su di essa la storia.

La relazione di politica estera del conte Csáky, che delineava con sicura coscienza l'atteggiamento tenuto dall'Ungheria per venti anni di fronte al Trattato del Trianon, interessò vivamente la stampa e il mondo politico italiano. Sotto il titolo « Un discorso coraggioso » la « Tribuna » di Roma scrisse che l'Ungheria voleva la pace con giustizia, nel senso inteso da Mussolini. Fino a che non si fossero riparati i torti fatti all'Ungheria, questa non poteva sottoscrivere un trattato che si opponesse alla realizzazione delle proprie aspirazioni storiche. L'Ungheria voleva far trionfare la sua causa non con la violenza, ma con l'arma della persuasione, convinta di avere un'importante missione da svolgere nel centro dell'Europa. Secondo la « Gazzetta del Popolo » le constatazioni relative alla Romania erano venute molto a proposito, considerando che molte capitali d'Europa andavano occupandosi del blocco balcanico. Il « Giornale d'Italia » osservò che dopo il discorso del Ministro degli Esteri ungherese, ormai anche a Parigi si incominciava a vederci più chiaro nella questione della collaborazione balcanica.

Il discorso del conte Csáky non ebbe da Bucarest la risposta che ci si sarebbe potuto aspettare. Le parole di Gafencu avrebbero inasprito la situazione, se l'Ungheria avesse continuato la polemica nello stesso tono. La stampa italiana non tardò ad affermare che l'Ungheria era dal lato della ragione e sottolineando come l'Italia fosse rimasta fedele al motto dato dal Duce molti anni prima: « Giustizia per l'Ungheria », ciò che avrebbe finito col prevalere.

Va da sé che neanche gli ambienti ufficiali d'Italia non dichiararono il loro « disinteressamento » per la polemica magiaro-romena — ciò che notò anche la stampa estera — « Dietro l'Ungheria sta più risolutamente che mai l'Italia! ». « La complessa questione delle minoranze di Romania costituisce soltanto una parte delle rivendicazioni ungheresi ».

Il 9 dicembre 1939 il Gran Consiglio Fascista, presieduto da Mussolini, tenne la sua prima adunanza dall'inizio della guerra. Dopo che il conte Ciano ebbe esposto in una relazione, durata oltre due ore, la situazione della politica estera italiana, parlò per un'ora e mezzo Mussolini, e alla fine il Gran Consiglio approvò il seguente ordine del giorno:

« Il Gran Consiglio del Fascismo, udita l'ampia relazione del Ministro degli Esteri, accompagnata da una dettagliata, irrefutabile documentazione;

afferma che i precedenti immediati della guerra, il carattere

di statico assedio assunto dalla guerra stessa sul fronte occidentale, il suo sviluppo attuatosi prevalentemente sul terreno economico col blocco e controblocco dei traffici, gli spostamenti avvenuti nella situazione territoriale e nei rapporti delle forze dal Baltico ai Carpazi,

legittimano pienamente la decisione del Consiglio dei Ministri del 1.º settembre che stabiliva la « non belligeranza » dell'Italia, decisione che ha sin qui evitato l'estensione del conflitto all'Europa Sud-Orientale, decisione che il Gran Consiglio riconferma;

di fronte a tendenziose informazioni di origine straniera, il gran Consiglio dichiara che i rapporti fra l'Italia e la Germania rimangono quali furono fissati dal Patto di Alleanza e dagli scambi di vedute che ebbero luogo — prima e dopo — a Milano, Salisburgo, Berlino;

precisa che tutto ciò che può accadere nel Bacino Danubiano-balcanico non può non interessare direttamente l'Italia, date le comuni frontiere territoriali e marittime accresciute dopo l'unione del Regno d'Albania a quello d'Italia.

« Per quanto riguarda i suoi traffici marittimi, l'Italia intende salvaguardarsi nella maniera più esplicita e per il suo prestigio e per le sue indiscutibili necessità di vita ».

Una settimana dopo quest'adunanza del Gran Consiglio del Fascismo il Ministro italiano degli Esteri fece un'ampia relazione alla Camera. Dopo una breve introduzione espose gli avvertimenti e i consigli ripetutamente dal Duce all'Europa e al mondo.

— Fino da allora (1919) — egli disse — il Fascismo indicò la via per ristabilire in Europa gli elementi essenziali di una convivenza pacifica che i trattati di pace rendevano impossibile e che la politica di alcune fra le potenze vincitrici respingevano continuamente con l'asprezza di una formula che si è rivelata fatale per l'Europa: « la revisione è la guerra ». A questa formula si appoggiava quel castello chimerico che si chiamava: riparazioni, garanzie militari, sicurezza collettiva.

Proseguì dicendo che l'Italia aveva tentato di fermare l'Europa su questa china con la proposta della conclusione di un accordo fra le quattro grandi potenze occidentali. Contemporaneamente il Duce presentò il progetto di disarmo; ma sia il patto a quattro che il progetto di disarmo restarono lettera morta.

Dopo aver accennato all'adesione data dall'Italia al Patto anticomintern e al fatto che nell'autunno del 1939 l'Italia non aveva preso alcuna iniziativa militare, parlò dei rapporti italo-ungheresi.

— È quasi superfluo parlare dei rapporti italo-ungheresi. L'amicizia e la completa solidarietà che uniscono i due paesi sono profondamente radicate nell'animo dei due popoli che sanno per esperienza sicura di poter appieno contare sulla immutabile amicizia sempre, e soprattutto nelle ore difficili. È comune interesse di tutti questi paesi (*Ungheria, Jugoslavia, Grecia, Turchia, Bulgaria e Romania*) conservare e assicurare il mantenimento della pace nella regione danubiano-balcanica: per questa ragione l'Italia vede con la più profonda simpatia ogni manifestazione della volontà di questi popoli di risolvere amichevolmente le questioni che esistono tra di loro, ed è pronta a dare a tal fine il suo consiglio e il suo aiuto.

Il conte Ciano concluse il suo discorso dichiarando che « l'Italia Fascista continua a seguire con spirito vigile lo sviluppo degli eventi, pronta, se ciò sarà possibile, a dare ancora una volta il suo contributo per la pacificazione del mondo, ma altrettanto decisa a tutelare con inflessibile fermezza i suoi interessi, i suoi traffici terrestri, aerei e marittimi, il suo prestigio e il suo avvenire di grande potenza ».

Il discorso fu interrotto più volte da applausi e approvazioni, che si fecero più calorose quando il Ministro accennò all'Ungheria. Allorchè egli pronunziò il nome dell'Ungheria, scoppiò un vero uragano d'applausi e il conte Ciano rivolse un sorriso cordiale al barone Federico Villani, Ministro ungherese. Gli applausi si rinnovarono alla fine di questa parte del discorso; allora il Ministro di Ungheria, alzatosi in piedi, ringraziò col saluto romano per la calda manifestazione di simpatia. Sorse in piedi anche il Duce e, seguendo il suo esempio, tutti i Consiglieri nazionali che a lungo acclamarono all'Ungheria.

Com'è naturale, l'opinione pubblica italiana fu per più giorni sotto l'impressione della grande relazione di politica estera del conte Ciano. Sul « Giornale d'Italia » Virginio Gayda precisò che tutto ciò che allora accadeva non era opera del caso, ma conseguenza delle paci ingiuste dei dintorni di Parigi. Il Fascismo aveva sin da principio predicato la necessità della revisione dei Trattati. Infatti gli avvenimenti attuali dimostravano che soltanto una pronta e ardita revisione avrebbe potuto salvare la pace. Mussolini aveva tentato di promuovere la questione del revisionismo col Patto a Quattro e dopo l'impresa etiopica aveva fatto nuovi sforzi a favore della pace giusta basata sulla revisione dei Trattati di pace. Concludeva dicendo che l'Italia considerava i Balcani un suo importante

settore d'interessi, perciò cercava di appianare le divergenze tra gli Stati balcanici e crearvi una pace giusta.

Con le citazioni dei giornali italiani si potrebbe riempire un volume. Basterà rilevare che i seguenti passi del discorso del conte Ciano attrassero la maggior attenzione della stampa: 1) base della politica estera italiana è il revisionismo; 2) l'Italia era ed è rimasta una Potenza anticomunista; 3) l'Italia osserva gli obblighi cui s'è impegnata; 4) i precedenti diplomatici della presente guerra giustificano l'atteggiamento di non belligeranza dell'Italia; 5) l'Italia cerca di conservare e assicurare il mantenimento della pace nella regione danubiano-balcanica.

Sicchè l'Italia, tanto nell'adunanza del Gran Consiglio del Fascismo, quanto nella relazione del conte Ciano, dichiarò che tutto ciò che accadeva nei Carpazi, nella valle danubiana e nei Balcani la interessava direttamente.

L'opera costruttiva dell'Italia.

Per lungo tempo furono forze storiche e geografiche a decidere della sorte di Stati e nazioni. Ma al principio del nostro secolo a queste s'aggiunsero altre forze la cui grandezza e influsso i politici d'allora non furono capaci di misurare. Fra queste va annoverato il sentimento di nazionalità che, con le sue esasperazioni, alla fine smembrò la Monarchia asburgica in piccoli Stati che, abbandonati a se stessi, non potevano essere vitali, come il corso del tempo ha dimostrato. Un'altra di tali forze, i cui effetti gli scienziati dediti a studi astratti non seppero calcolare, furono movimenti di massa, che dapprincipio assunsero varie forme nei diversi paesi e finalmente, fondato su basi nazionali, creò il fascismo, il nazional-socialismo tedesco e il falangismo spagnuolo, prendendo diverse caratteristiche nei diversi Stati. Ma si è manifestata anche una terza forza nel costituirsi del nuovo ordine mondiale: il principio della libertà, rispettivamente del dominio dei mari, il cui segreto ma vero movente è l'antagonismo tra le grandi Potenze. Tutto ciò, basato su varie ideologie, ma con obbiettivi imperialistici, costrinse gli Stati a mettersi su una via nella quale non potevano nè potranno incontrarsi mai. L'Italia aveva compreso da tempo la necessità di equilibrare giustamente queste forze e diresse il suo lavoro costruttivo a questo equilibrio avendo come obbiettivi le vette delle Alpi e dei Carpazi, suoi naturali bastioni avanzati. Era quindi suo interesse di stabilire tanto nel bacino danubiano quanto nei Balcani non soltanto l'ordine, ma, mantenervi la pace, prepararsi a assicurarvi un ordine nuovo. C'erano e ci sono tuttora degli Stati che non hanno compreso il verbo dei nuovi tempi e meno che meno il pensiero lungimirante, volto verso l'avvenire, dell'Italia che vuole nel bacino danubiano la pace giusta, cioè la « pace romana ».

Questi Stati cercarono d'impedire lo stabilirsi dell'equilibrio, dell'armonia economica, politica e spirituale nel cuore d'Europa.

Ma l'Italia ha veduto sempre chiaro che la custode e l'annunziatrice dell'idea latina, e dell'Italia nuova è quell'Ungheria che all'origine della sua storia millenaria s'era rivolta a Roma per averne luce e idee e sapendo poi custodire, svilupparle e renderle grandi in mezzo alle vicende e alle tempeste dei secoli.

Gli ambienti ufficiali italiani non mancarono di far conoscere in modo inequivocabile al mondo — e specialmente agli interessati — che l'Italia sapeva quale era il suo ruolo, il suo compito e la sua missione nell'Europa meridionale e sud orientale, tanto nel Mediterraneo, quanto nel baluardo costituito dalla valle limitata dai Carpazi, e dalle regioni alpine, come pure nei Balcani. Questa grande missione consisteva nel trovare una via d'uscita tra le contese e le gelosie dei molti piccoli Stati discordi, crearvi e mantenervi la pace per difendere così la civiltà europea, i propri interessi e la posizione di grande Potenza; il che avrebbe significato nello stesso tempo un avvenire produttivo, giusto e laborioso per tutta l'Europa. Ma perchè tutto ciò potesse avvenire, era necessario che la parola ammonitrice dell'Italia fosse ascoltata e compresa anche da coloro che non intendevano o non volevano intendere che essa desidera ed è capace di far valere la propria volontà, che favorisce appunto il nuovo avvenire d'Europa, la vera pacificazione delle nazioni e degli animi.

Allorchè al principio di gennaio del 1940 il conte Csáky si recò in Italia, per incontrarsi a Venezia col conte Ciano, non fu difficile alla stampa mondiale intuire che i due Ministri degli Esteri avrebbero discusso delle più importanti questioni del bacino danubiano.

Tutta l'Europa seguì con viva attenzione il viaggio del conte Csáky in Italia e la ragione di questo interessamento veniva spiegata molto chiaramente da un giornale romano che scriveva: « L'Ungheria, trovandosi in mezzo fra tre grandi Potenze dinamiche — Italia, Germania, Russia — ha un'importanza eccezionale per i destini di tutta l'Europa Centrale ». Anche il « Giornale d'Italia » precisava che gli ambienti politici di Bucarest rammentavano la recente visita del conte Ciano, nella qual occasione il Ministro italiano degli Esteri aveva indicato i compiti che spettavano all'Ungheria relativamente alla Jugoslavia, dopo chè per gli accordi di Belgrado era nata la pace adriatica. Allora il conte Csáky aveva detto: « Gli amici dei nostri amici sono nostri amici ». Dopo ciò si ripeterono le manifestazioni d'amicizia ungaro-jugoslave e gli uomini politici responsabili dei due Stati, i conti Paolo Teleki

e Stefano Csáky, Cvetković e Maček dichiararono che i due paesi desideravano di mettersi in intima collaborazione tra loro. Tutti sentivano che gli accordi politici ungaro-jugoslavi, che completavano quelli italo-magiari e italo-jugoslavi, erano una necessità impellente davanti alla quale non si poteva deviare.

L'incontro di Venezia.

Già dai comunicati della stampa italiana si potè stabilire di quali problemi si sarebbero occupati i Ministri degli Esteri italiano e ungherese nel convegno di Venezia; ma la stampa estera non s'accontentò di tanto e sbrigliò la fantasia. Così per esempio Ward Price comunicò da Roma al « Daily Mail » che « i due Ministri degli Esteri si sono consultati sul modo di esercitare pressioni sulla Romania, perchè l'Ungheria vuole in tutti i modi risolvere la questione transilvana. Secondo la proposta italiana la Romania mediante concessioni all'Ungheria in Transilvania si sarebbe assicurata il possesso della Bessarabia ».

Tutto ciò per altro non era che un tirar a indovinare, come ci si può convincere dal seguente comunicato ufficiale, pubblicato dall'Agenzia Stefani:

— Il Ministro italiano degli Affari Esteri, conte Ciano, ed il Ministro degli Affari Esteri d'Ungheria, conte Csáky, hanno avuto in occasione del loro incontro a Venezia uno scambio d'idee sulla situazione generale europea e hanno potuto ancora una volta constatare con soddisfazione che le fondamenta sulle quali si basa l'amicizia e la stretta collaborazione dei due paesi sono salde e sicure e che esiste su tutti i problemi una perfetta identità di vedute fra i due Governi.

L'« Agenzia telegrafica ungherese » comunicava dal canto suo che:

« L'Italia e l'Ungheria desiderano in eguale misura il mantenimento della pace nella zona orientale e meridionale d'Europa. Questa direttiva è basata su un elevato punto di vista umano e su generali considerazioni europee, politiche ed economiche. Per quanto riguarda le relazioni con gli Stati vicini, è stato nuovamente dimostrato che i rapporti dell'Italia e dell'Ungheria col Reich germani-

co sono immutatamente ottimi. Con questa constatazione cadono tutte le contrastanti congetture e insinuazioni. Anche nei riguardi della Jugoslavia, l'Italia e l'Ungheria manifestano sentimenti amichevoli... Per ciò che si riferisce alle relazioni con l'Unione Sovietica, si osserva che l'Ungheria svolge col nuovo vicino normali rapporti diplomatici, mentre l'Italia appena poco tempo fa ha chiaramente assodato che non ha alcuna intenzione aggressiva contro l'Unione Sovietica, ma che, conformemente alla tradizione politica fascista, opporrebbe una decisa resistenza contro ogni tentativo di espansione del bolscevismo nell'Europa Sud-Orientale ». Il comunicato concludeva dicendo che « la grande Potenza italiana » e l'Ungheria, rafforzate sia politicamente che militarmente, guardano con la massima fiducia e calma nell'avvenire. Ambedue le nazioni sono difese dalla loro nota serenità politica contro ogni specie di avventure, e sono protette dalla loro forza armata e dalle loro collaudate amicizie contro ogni sorpresa ».

Nella questione espresse naturalmente il proprio pensiero anche Virginio Gayda, direttore del « Giornale d'Italia », ufficiale del Ministero degli esteri, il quale a proposito del convegno di Venezia precisò che non era possibile separare le questioni sud orientali interessanti più direttamente l'Ungheria dai problemi europei generali. L'Italia era fermamente decisa a impedire l'estensione della guerra nei Balcani e nel Mediterraneo. La stessa decisione guidava la politica estera ungherese che dichiarava di voler risolvere pacificamente le questioni che turbano i suoi rapporti coi singoli vicini. Era chiaro però anche che l'atteggiamento pacifico dell'Ungheria non poteva servir di pretesto all'altra parte per sottrarsi dall'esaminare con spirito realistico tali questioni e risolverle ragionevolmente. L'avvenire d'Europa era pieno d'incognite, perciò sarebbe stato pericoloso lasciare irresolute questioni che si potevano risolvere con spirito di moderazione di giustizia. L'Italia dal canto suo era pronta a promuovere siffatti tentativi e persisteva nella sua politica d'amicizia e di collaborazione con l'Ungheria. Caratteristica della politica italiana era la fedeltà basata sull'alleanza e sulla reciprocità. L'Ungheria cattolica, forte e perfettamente europea, solita a giudicare da un punto di vista europeo tutte le questioni, era situata nel centro di gravità dell'Europa Danubiano-balcanica. Questa sua situazione era aumentata d'importanza dopo l'avanzata dell'Unione Sovietica. Il convegno di Venezia, pur non avendo determinato un nuovo indirizzo e nuove relazioni, era tuttavia d'importanza significativa, perchè era una nuova testimonianza dell'identità

di vedute italo-magiare, che tutta l'Europa doveva tener presente dal punto di vista dell'orientamento politico.

Dopo l'incontro di Venezia — nonostante i comunicati semiufficiali e ufficiali — le congetture continuarono a sbizzarirsi. La questione romena-magiara e la presenza della Russia al confine ungherese eccitavano le fantasie e l'opinione pubblica chiedeva una risposta. La diplomazia non riteneva ancora la situazione abbastanza matura per una risposta. Tanto più liberamente continuò ad occuparsi del delicato problema la stampa.

L'interessamento per l'incontro di Venezia veniva chiarito dall'Agenzia Stefani (certo ispirata dagli ambienti governativi): l'interessamento dell'opinione pubblica internazionale metteva in piena evidenza il ruolo eminente dell'Italia nel bacino danubiano e nei Balcani, la sorte dei quali territori è intimamente connessa con la politica di Roma.

Circa l'oggetto e i risultati delle conversazioni, il « Giornale d'Italia » li riassume in un altro articolo: l'Ungheria e l'Italia avevano un'altra volta precisato la loro perfetta identità di vedute di fronte alla guerra presente. Tutt'e due erano decise a impedire il diffondersi del bolscevismo nell'Europa meridionale e difendevano, sulla linea dei Carpazi, la civiltà europea. La Ungheria e l'Italia continuavano a sviluppare i loro rapporti di amicizia con la Jugoslavia. Di più l'Italia avrebbe fatto alla Romania proposte che avrebbero permesso una maggiore comprensione tra Budapest e Bucarest.

Il giornale ufficioso del Vaticano, l'« Osservatore Romano », si occupò pure in un articolo di fondo dell'incontro di Venezia e constatò che esso conteneva due punti di particolare importanza: i rapporti magiaro-sovietici e romeno-ungheresi. Il popolo ungherese sapeva per propria esperienza cos'era il comunismo. Quanto alle relazioni romeno-ungheresi, l'Ungheria non era stata soddisfatta nelle sue giuste richieste economiche e territoriali, ciò non significava però ch'essa, nella presente situazione tesa, volesse creare nuove difficoltà. Secondo il « Popolo d'Italia » il punto di vista romeno era caratterizzato dalla più rigida intransigenza, ma era tuttavia possibile che i consigli di Roma trovassero ascolto a Bucarest. Il « Corriere Padano », giornale vicino a Italo Balbo, notò la grandissima importanza che aveva ormai la situazione dell'Ungheria nell'Europa Centrale, per cui non v'era dubbio che tutto l'avvenire dei Balcani dipendeva dalle relazioni fra l'Ungheria e la Romania. Nei prossimi mesi la situazione ungaro-romena avrebbe indicato la

temperatura della situazione dei Balcani. L'Italia voleva garantire risolutamente la sicurezza dell'Ungheria e dell'Europa sud orientale e nello stesso tempo esigeva il riconoscimento delle giuste aspirazioni nazionali ungheresi senza che però fosse turbata la pace.

Ogni problema ungherese tocca da vicino l'Italia.

Per otto o dieci giorno ancora il convegno di Venezia tenne occupata l'opinione pubblica. Il settimanale « Oggi », per esempio, scriveva che la prima parte del programma revisionistico ungherese era stata realizzata nel 1938; rimaneva da risolvere ancora la questione transilvana, e i colloqui tra Csáky e Ciano a Venezia avevano avviato anche questa verso la soluzione. Le « Cronache della Guerra » notavano che l'Ungheria non s'era mai rassegnata alla perdita del vasto territorio della Transilvania e di circa due milioni di ungheresi. Ma nei magiari era troppo vivo il sentimento della responsabilità verso l'Europa per lasciarsi trascinare ad atti impulsivi. La nazione ungherese sapeva bene che le sue giuste rivendicazioni sarebbero state soddisfatte nella cornice dell'equilibrio europeo. Tuttavia la moderazione dell'Ungheria non significava rinuncia. La moderazione ungherese avrebbe avuto in premio l'assicurazione della indipendenza del paese e la realizzazione delle sue aspirazioni. Il « Giornale d'Italia », occupandosi delle relazioni ungaro-romene, osservava che il carattere dell'Unione Balcanica in pochi anni s'era affatto trasformato e aveva perduto la sua punta contro la Bulgaria, l'Italia e l'Ungheria. Il « Popolo di Roma », alludendo alla prossima Conferenza balcanica, in corrispondenze da Belgrado, aveva scritto sin dalla metà di gennaio che nella capitale jugoslava s'aspettava con impazienza la realizzazione di più stretti accordi con l'Ungheria, nella convinzione che l'atmosfera balcanica si sarebbe tanto rasserenata da rendere più facili anche gli accordi ungaro-romeni. In Jugoslavia si sarebbe visto volentieri che la Romania smettesse nei rapporti verso l'Ungheria il suo atteggiamento intransigente, che anche gli Stati amici ritenevano eccessivo. Il « Lavoro Fascista » trovava che l'Ungheria copriva un ruolo decisivo nella attuale crisi dell'umanità. Gli ungheresi però sentivano che il loro lavoro ventennale non era compiuto e questa coscienza aveva avuto un'e-

co anche nella dichiarazione di capodanno del Primo Ministro conte Paolo Teleki. Per l'arbitrato di Vienna l'Ungheria aveva riacquistate le principali città settentrionali e subcarpatiche, poi più tardi tutta la regione subcarpatica ch'era appartenuta per un millennio alla Corona di Santo Stefano. Ma anche i due milioni d'ungheresi di Transilvania significavano una realtà di cui bisognava in tutti i casi tener conto. La diplomazia s'ingegnava di risolvere tale questione.

Il conte Csáky stesso, pubblicò un articolo dal titolo: « L'incontro di Venezia »:

— L'incontro di Venezia — dichiarava il Ministro ungherese — avvenne così: quando il conte Ciano seppe che intendevo recarmi in Italia per un paio di giorni di riposo, esprime il desiderio di incontrarsi con me. — Dopo aver detto con quanta gioia avesse accolto la proposta del suo collega italiano il conte Csáky proseguiva: « sulle circostanze dell'incontro ha dato già una relazione la stampa quotidiana e dalle corrispondenze risulta in quale atmosfera di intima amicizia esso si sia svolto. I colloqui si limitarono a stabilire la perfetta armonia esistente tra la politica italiana e l'ungherese. Abbiamo avuto una volta l'occasione di constatare con la massima soddisfazione quanto importante ritenga l'Italia, anche dal suo punto di vista, una forte Ungheria che assicuri indipendentemente da chicchessia la propria esistenza e il proprio sviluppo. L'Italia sente perfettamente e apprezza la missione che l'Ungheria compie da secoli quale baluardo della civiltà nell'Europa centrale e sud orientale e ci sosterrà nello svolgere efficacemente il nostro compito. L'Ungheria non ha un solo problema la cui soluzione non sia giudicata necessaria in tutta l'Italia. La scelta del momento dipende dalle circostanze. Il periodo di tempo nell'Europa centrale e sud orientale, che il conte Ciano a Venezia molto opportunamente ha chiamato il periodo della pace, del diritto e della giustizia, ha importanza oltre che dal punto di vista ungherese anche da quello europeo in generale. Gli interessi ungheresi sono sempre in armonia con gli interessi europei. I colloqui di Venezia non sono stati rivolti contro nessuno. Nostro scopo è di realizzare e assicurare quanto prima nell'Europa centrale e sud orientale la pace, la vera pace, la pace costruttiva. Già i rapporti di tutti e due gli Stati con la Jugoslavia sono ottimi. Tutto il mondo comprende quale seria garanzia sia la collaborazione italo-ungherese per la limitazione della guerra e poi per la pace vera e duratura.

Ma neanche dopo queste dichiarazioni le fantasie si calmarono, tanto che il conte Teleki alla prima adunanza del partito nel nuovo anno fu costretto nuovamente ad occuparsi dell'incontro di Venezia:

— A proposito dell'incontro di Venezia — disse — si sono diffuse varie notizie benchè quest'incontro sia avvenuto del tutto naturalmente, data l'intima amicizia, la comunanza degli interessi e l'identità di vedute tra i due paesi. L'amicizia tra le nostre due nazioni dura da lunghi anni ed è sigillata dal fatto che l'Italia si è sempre dimostrata cordialissima nei nostri riguardi tanto nelle questioni politiche, quanto in quelle culturali ed economiche. Tale amicizia rende naturali contatti intimi tra i due Stati — e continuò rilevando come oggi, che le distanze sono abolite per i progressi della tecnica, i ministri degli esteri scelgono di preferenza la forma dei colloqui diretti. Chi esamina spassionatamente la cosa non può trovare nulla di strano se i ministri degli esteri di due Stati amici hanno tra loro un convegno. Strano sarebbe se ciò non avvenisse.

— L'Italia e l'Ungheria — proseguì il conte Teleki — oggi si trovano in una situazione perfettamente analoga. Tutti e due gli Stati sono « non belligeranti » (oggi s'usa chiamare così la neutralità). La situazione è la stessa, medesime sono anche le vedute sul modo d'agire circa i Trattati economici, sull'assicurazione delle materie prime, e altro ancora, di fronte alla Germania, ai belligeranti e ai neutri. L'unica differenza tra i due Stati è che l'Italia è più grande, più forte, ch'è una grande Potenza, la quale d'altronde ci tiene in gran conto. I colloqui di Venezia naturalmente hanno preso in considerazione tutti i problemi europei e hanno rispecchiato l'assoluta identità di vedute, ciò che non è una delle solite frasi comuni ufficiali, ma la pura realtà. L'armonia nelle idee è stata perfetta anche perchè, astraendo dalla comunanza della situazione cui ho accennato, i due Stati si considerano i custodi della cristianità, l'Italia per le sue tradizioni mediterranee, l'Ungheria siccome il paese della doppia croce apostolica.

La stampa in mezzo alle congetture cercava anche di tastare il polso all'opinione pubblica. Ciò può spiegare perchè alla fine di gennaio, poco prima della conferenza balcanica il « Giornale d'Italia », in base a comunicazioni da Belgrado, assicurasse che non si sarebbe discussa la questione del revisionismo, ma si sarebbero studiate le autonomie da concedersi agli ungheresi di Transilvania e ai Bulgari della Dobrugia. l'« Osservatore Romano »

afferitava che al mantenimento della pace balcanica la Bulgaria e l'Ungheria erano tanto interessate quanto le Potenze firmatarie della Unione Balcanica. La necessità della comune difesa esigeva che gli Stati dell'Europa sud orientale evitassero ogni pericoloso irrigidimento nelle questioni che li separavano. Il « Corriere Padano », nell'articolo di fondo, occupandosi della medesima questione osservava come non si potesse sapere fino a qual punto fosse sincera la dichiarazione delle Potenze belligeranti di non voler turbare la pace nei Balcani. Comunque era certo che l'Italia da parte sua aveva fatto comprendere chiaramente essere suo desiderio che in quel settore d'Europa la pace fosse salvaguardata.

Man mano che s'avvicinava la data della conferenza di Belgrado, le congetture della stampa andavano facendosi più incerte, specialmente riguardo ai possibili accordi della Romania con l'Ungheria e la Bulgaria. L'Italia che manteneva rapporti d'amicizia con Budapest e Belgrado s'affaticava a schiarire la situazione ed era pronta a difendere gli interessi balcanici contro ogni eventualità.

Questi problemi dunque aspettano tutti, anche dopo la conferenza di Belgrado, una soluzione. È probabile però che questo non si realizzerà durante il corso della guerra. Ma nel nuovo ordinamento dell'Europa sarà presente, come affermò più volte la stampa fascista, il vero rappresentante competente dello spirito mediterraneo. E la presenza dell'amica Italia è per noi una garanzia che non soltanto non si commetteranno nuove ingiustizie a danno dell'Ungheria, ma anzi s'otterrà che la revisione di quelle del Trianon non si faccia aspettare a lungo ⁽¹⁾.

Dei circa centomila chilometri quadrati di territorio appartenenti all'Ungheria che il Trattato del Trianon assegnava alla Romania, l'Ungheria ne ottenne poco meno della metà, con una popolazione non inferiore ai due milioni di abitanti.

La fedeltà dell'Ungheria all'Italia e alla Germania ha portato l'Ungheria quasi a raddoppiare la cifra della popolazione

⁽¹⁾ Questo libro era già stato pubblicato nella sua edizione ungherese quando nell'Agosto del 1940 anche la questione della Transilvania trovò finalmente la sua soluzione. La cessione della Bessarabia alla Russia indusse infatti l'Ungheria e la Bulgaria a porre nettamente le loro rivendicazioni alla Romania che tentò le ultime resistenze, ma l'intervento delle Potenze dell'Asse fu decisivo. Vennero aperte trattative con l'una e con l'altra parte: delegazioni bulgaro-romene si incontrarono a Craiova, delegazione ungaro-romene si incontrarono a Turn Severin. L'intransigenza romana fece fallire le trattative di Turn Severin per cui si giunse all'arbitrato di Vienna, presieduto dal Conte Ciano e da Von Ribbentrop, che decise — con sentenza ispirata ad alti sensi di giustizia — il ritorno di parte della Transilvania all'Ungheria.

che le era stata assegnata dal Trattato del Trianon. Dal lodo arbitrale di Vienna del 1938 emesso anche questo, dal Conte Ciano e da Von Ribbentrop nella vertenza con la Cecoslovacchia, l'Ungheria ebbe due milioni e mezzo di abitanti. Un altro milione lo ebbe in conseguenza della catastrofe della Cecoslovacchia. Col lodo di Vienna del 1940, ottenne altri due milioni di abitanti, raggiungendo così la cifra globale di tredici milioni. Non solo, ma l'Ungheria arriva anche al confine strategico dei Carpazi, ciò che, in aggiunta alla potente amicizia dell'Asse, le dà un senso di assoluta sicurezza.

Tutto questo è stato conseguito senza sparare un colpo di fucile. Ben a ragione gli ungheresi accolsero con manifestazioni di entusiasmo il lodo di Vienna rivolgendo il loro pensiero a Mussolini che chiese « giustizia per l'Ungheria » in tempi tanto diversi dagli attuali quando l'Inghilterra e la Francia avevano il dominio dell'Europa e sembrava follia pensare di poter rivedere i Trattati e riparare alle ingiustizie senza il loro beneplacito.

Il 4 Settembre si riunì a Budapest la Commissione degli affari esteri della Camera alta, e il ministro degli Esteri conte Csáky vi fece un'esposizione politica della situazione politica estera del Paese sottolineando in particolare i precedenti che avevano portato al lodo di Vienna. Dopo aver accennato all'insuccesso delle trattative di Turn Severin il ministro disse che, mentre i cosiddetti trattati di pace di Parigi seminavano, nell'interesse dell'egemonia delle Potenze occidentali, i germi di una lotta sempre latente, la concezione costruttiva delle Potenze dell'Asse ha mirato invece allo sviluppo e alla pace dei popoli. I nuovi potenti Imperi dell'Italia e della Germania non parlano soltanto di pace ma fanno anche tutto il possibile per dare a questa pace le basi più solide.

Parlando poi di Mussolini e di Hitler il conte Csáky dichiarò: « Questi potenti modelli della grandezza umana del XX secolo sono uomini di Stato che, combattendo da una parte per l'avvenire dei loro Paesi, tentano dall'altra parte di estirpare i semi dell'odio e creano premesse di pace. Il risultato di questo lavoro sorpassa le frontiere dei loro Paesi e il tempo si avvicina in cui tutto il nostro continente saprà che non soltanto l'Italia e la Germania, ma anche le altre Nazioni potranno essere grate alla attività di Mussolini e di Hitler. La loro immensa chiarezza, gli eventi della loro vita e il saggio dominio del loro potere hanno rafforzato nelle Nazioni, le quali come nel passato anche nell'avvenire si volge-

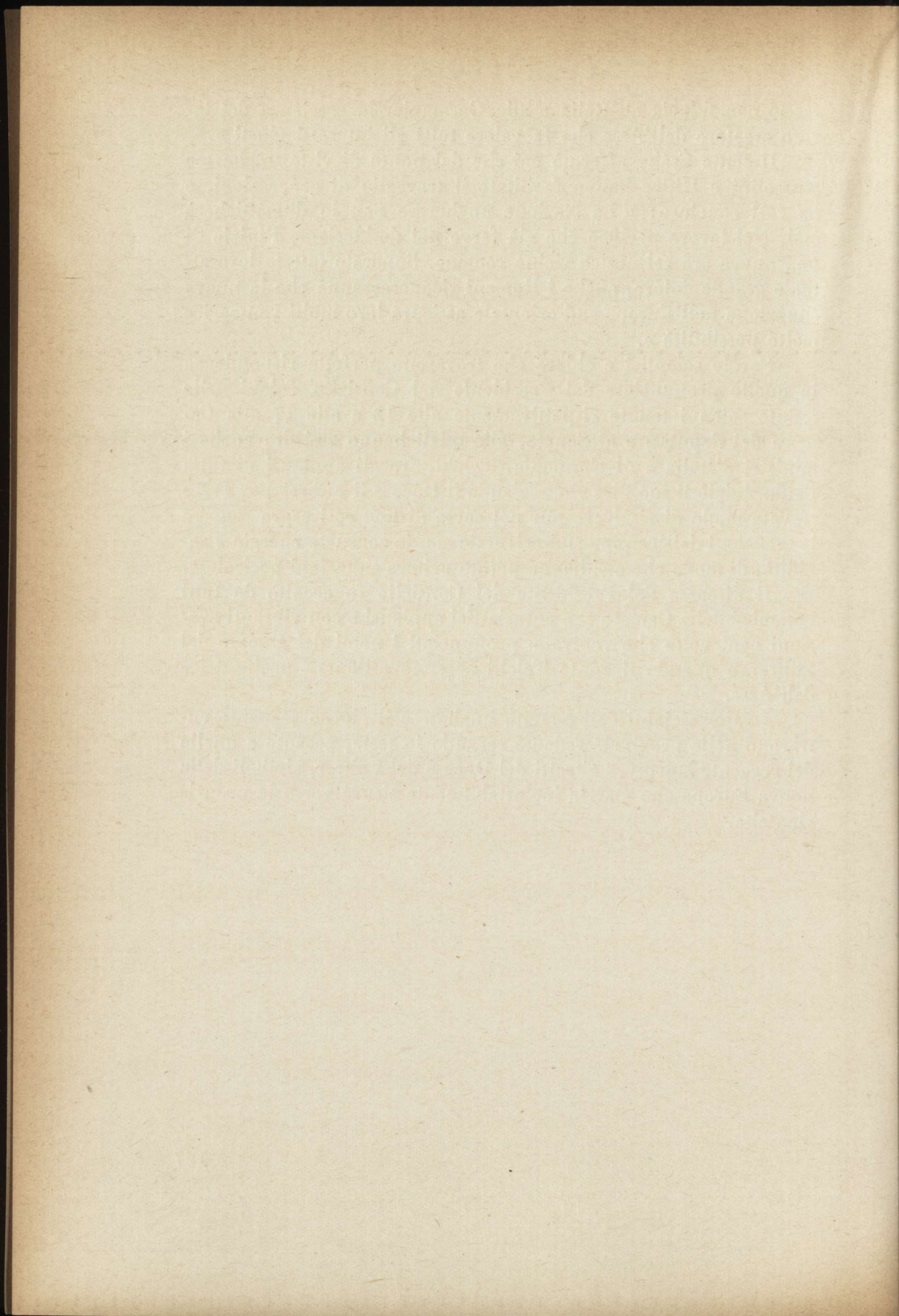
ranno con fiducia all'Italia e alla Germania, la coscienza del lavoro creatore dell'Asse che fa valere tutti gli interessi giusti ».

Il conte Csáky affermò poi che dal punto di vista ungherese Mussolini e Hitler hanno facilitato il travaglio di generazioni, e ha così concluso: « La Nazione ungherese non lo dimenticherà mai. Nel lavoro pacifico che già ferve noi desideriamo l'inizio di una nuova èra col nostro vicino romeno. Superato questo loro attuale grande dolore, anche i Romeni riconosceranno che la nuova situazione nell'Europa sud-orientale assicura loro molti vantaggi e molte possibilità ».

Parole semplici e chiare che trovarono perfetta rispondenza in quelle pronunciate dal Presidente del Consiglio Teleki nelle sedute solenni tenute rispettivamente alle 12 e alle 17 alla Camera dei deputati e al Senato, alle quali hanno assistito anche i ministri d'Italia e di Germania. Teleki, fra gli applausi di tutta l'aula, iniziò il suo dire ringraziando il Duce e il Führer per avere trovato modo di risolvere pur nel corso di una così aspra guerra le questioni dell'Europa sud-orientale con le consuete energie e rapidità, di modo che essi hanno potuto evitare situazioni pericolose.

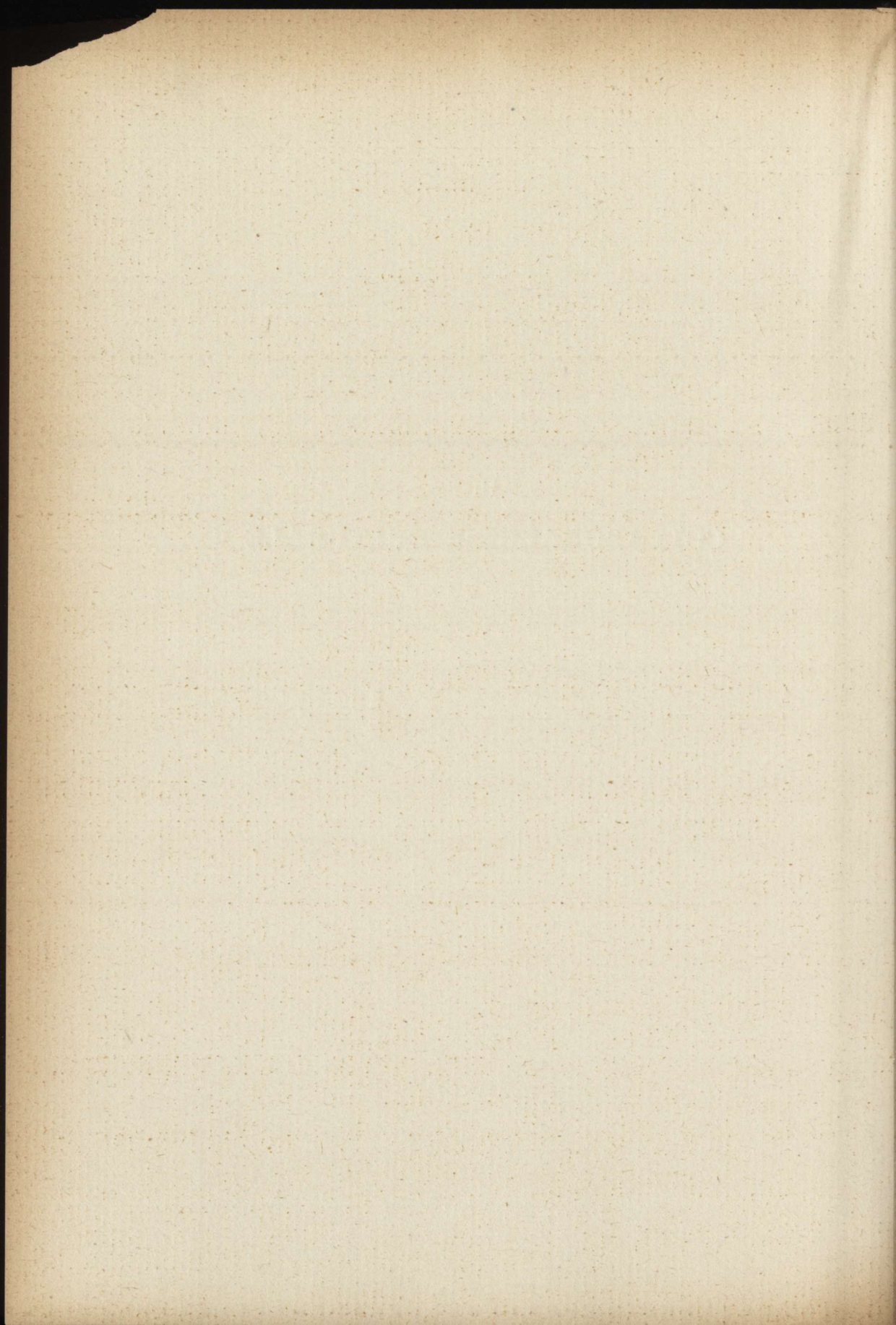
Il discorso del Presidente del Consiglio fu accolto da tutti i membri della Camera con entusiastici applausi e con vibranti ovazioni ogni volta che venivano pronunciati i nomi del Duce e del Führer e quando il conte Teleki accennò all'opera pacificatrice dell'Asse.

I rappresntanti dell'esercito ungherese il giorno seguente entrarono nelle provincie redente recando in testa, accanto a quello del reggente Horthy, i ritratti del Duce e del Führer, simboli della nuova Europa che marcia ineluttabilmente sicura verso la propria rinascita.



II.

COLLABORAZIONE CULTURALE



Rapporti culturali italo-ungheresi.

Il conte Klebelsberg, allorchè nella primavera del 1927 fu a Roma, desiderava presentare a Mussolini le opere più significative della letteratura moderna tradotte in italiano. I suoi collaboratori fecero tutto il possibile per procurarsi questi libri, ma non ne trovarono che uno d'autore ungherese vivente: di Francesco Herczeg che conteneva la traduzione di « Bisanzio » e « Eva la strega » (versione del barone Lodovico Villani e Alessandro de Stefani).

Da allora sono passati più di due lustri, e che questo tempo non sia stato sprecato invano da politici, diplomatici, scrittori e traduttori, insieme con gli editori, lo dimostra meglio di tutto il fatto che ormai, si può dire, non esiste in Italia casa editrice che non abbia pubblicato libri d'argomento ungherese, romanzi, novelle, opere scientifiche, storiche, politiche, economiche di scrittori ungheresi. Di più, ciò che non ha minore importanza, da allora ha inizio anche l'approfondimento dei rapporti intellettuali tra le due nazioni amiche anche nel campo dell'istruzione perchè ogni campo della cultura potesse partecipare a questo grande e nobile lavoro che deve avvicinare ancor di più le anime del popolo italiano e dell'ungherese.

Mussolini, sin dai colloqui avuti col conte Klebelsberg nel marzo 1927, constatò come lo sviluppo della collaborazione culturale italo-magiara fosse avviato per la maggiore delle vie. Il Duce approvò i piani elaborati a tale riguardo e promise di promuovere nella maniera più calda l'esecuzione.

In occasione del suo viaggio a Roma il conte Klebelsberg inaugurò la nuova sede del « Collegium Hungaricum » traslocatosi allora nei nuovi locali, nel delizioso Palazzo Falconieri di stile Rinascimento. Primo direttore ne fu il professore universitario Tiberio Gerevich, l'eminente storico d'arte. Il « Collegium Hun-

garicum » è precisamente il successore e continuatore dell'Istituto Storico fondato circa mezzo secolo fa, nel 1895, dal Vescovo Guglielmo Fraknoi, il quale ne fece dono nel 1913 allo Stato ungherese, quindi in base al Trattato del Trianon esso passò in proprietà del Governo italiano. Senonchè Mussolini, obbedendo ai suoi sentimenti d'amicizia per l'Ungheria, nel 1923 emanò un decreto che restituiva allo Stato ungherese il primo ricetto romano dell'arte e della scienza magiara. Nel nuovo « Collegium Hungaricum » si perfezionano nei loro studi pittori, scultori, professori di lingua e letteratura italiana, architetti e giuristi, e nel primo anno esso raccolse da trenta a quaranta vincitori di borse di studio. Dopo Tiberio Gerevich la direzione fu assunta da Giulio Miskolczy, quindi da Eugenio Koltay Kastner, i quali ebbero a collaboratori come vice direttore e segretario, Ladislao Tóth ed Emerico Várady, professori universitari, la cui attività scientifica contribuì a porre in luce molti capitoli del passato dei rapporti italo-magiari. Sotto la guida di Tiberio Gerevich si rivelarono e s'avviarono al successo nuovi ingegni di pittori e scultori ungheresi. L'Accademia Ungherese di Roma organizzò anche sue proprie mostre, alcune delle quali furono inaugurate dallo stesso Re d'Italia e visitate da Mussolini che acquistò diverse opere dei giovani espositori.

Mentre Roma apriva ai tesori dell'intelletto magiario la via dell'Occidente perchè vi fossero apprezzati, anche Budapest prendeva la sua parte nello sviluppo dei rapporti culturali. Nella capitale ungherese sorgeva un « Istituto Italiano di Cultura », per iniziativa del governo di Roma, e alla cui direzione veniva posto il Prof. Paolo Calabrò. L'istituto organizza oltre che a Budapest anche nella provincia, corsi di studio, che hanno annualmente da quattro a cinquemila iscritti ungheresi. In base a statistiche ufficiali, sono oltre cinquantamila coloro che in Ungheria conoscono l'Italiano.

Il conte Kuno Klebelsberg sin dall'anno scolastico 1924-25 introdusse in otto licei-ginnasi e in quattro istituti tecnici superiori l'insegnamento della lingua italiana. Da allora il numero di queste scuole è naturalmente aumentato di molto. Inoltre nelle Università funzionano cattedre di italiano per far conoscere non soltanto la letteratura italiana, ma anche i problemi italiani d'arte e di politica. Nelle nostre Università di provincia — a Szeged, a Pécs, a Debrecen — insegnano docenti italiani e in queste stesse Università — ai corsi estivi — convengono in gran numero ogni estate i giovani italiani, per studiare questioni ungheresi o italo-

ungheresi e apprendere nello stesso tempo un po' d'ungherese. Ammonta a parecchie centinaia il numero di quelli che nell'ultimo decennio — dacchè furono istituiti — hanno frequentato tali corsi universitari estivi.

Viceversa a Perugia, all'« Università degli Stranieri », parecchie centinaia di giovani ungheresi si sono occupati di studi italiani, ciò dimostra lo scambievole interessamento della gioventù dei due paesi per le rispettive culture.

Il Governo italiano istituì nel 1936 all'Università di Roma una cattedra di storia e letteratura ungherese, che fu occupata prima da Giulio Miskolczy ed ora tenuta da Eugenio Koltay Kastner. Mentre all'Università di Budapest copre una cattedra Rodolfo Mosca. Inoltre il Governo italiano ha istituito cattedre di lingua e letteratura ungherese nell'Università di Milano, Bologna, Torino, Genova e Trieste. Una cattedra di letteratura ungherese è stata istituita dall'Università Cattolica di Milano.

Conclusione degli accordi culturali ufficiali.

Accanto ai rapporti economici e politici italo-magiari andò via via rafforzandosi anche la collaborazione intellettuale fra i due paesi amici. Tutto ciò fa però parte del programma ufficiale. Quando nell'autunno del 1934 Mussolini e Gömbös s'incontrarono e fu pubblicato il risultato delle loro conversazioni, il comunicato avvertiva nella sua ultima parte, come fossero stati esaminati i rapporti culturali tra i due paesi, trovandosi desiderabile fossero resi più intimi. A tale scopo era stato deciso di prendere le disposizioni a ciò necessarie ed a questo proposito si sarebbero incontrati il Ministro italiano dell'Educazione nazionale, e il Ministro ungherese dell'Istruzione per concludere accordi.

Nel 1935, Valentino Hóman si recò a Roma e, a Palazzo Venezia, sottoscrisse insieme con Mussolini la Convenzione culturale. Al suo arrivo i giornali italiani parlarono simpaticamente del Ministro dell'Istruzione ungherese e in lunghi articoli ne illustrarono la vasta attività di studioso e storiografo, rilevando come egli fosse l'unico storiografo straniero di cui la Reale Accademia d'Italia avesse pubblicato un libro: la storia degli Angioini d'Ungheria.

Mussolini e Hóman s'incontrarono a Palazzo Venezia nella sala del Mappamondo. Prima da Mussolini, quindi da Hóman venne firmata la convenzione compilata in due esemplari, l'uno in ungherese, l'altro in italiano. All'atto erano presenti da parte ungherese il Sottosegretario Colomanno Szily e il barone Federico Villani, Ministro d'Ungheria presso il Quirinale, da parte italiana l'allora Ministro dell'Educazione De Vecchi e i Sottosegretari Suvich e Ricci.

Dopo la firma, Valentino Hóman salutò in lingua italiana il Duce, notando come la Convenzione culturale allora firmata significasse la continuazione organica dei contatti culturali, sempre

fecondi, esistenti da secoli fra le due nazioni. Nello stesso tempo essa era anche il coronamento del concetto mussoliniano nel campo della collaborazione amichevole dei due popoli congiunti da forti legami storici. Il popolo ungherese cresciuto sul suolo di una antica provincia romana — la Pannonia, — altamente apprezzava in questo fatto il prezioso segno dell'amicizia del popolo italiano. S'augurava che la Convenzione firmata servisse di solida e irremovibile base allo sviluppo della fraternità italo-ungherese.

Il Duce rispose ringraziando il Ministro per le sue parole, e rilevando come la Convenzione fosse un nuovo elemento che si aggiungeva agli altri d'ordine politico e di ordine economico, costituenti la base dell'amicizia che univa il popolo italiano al popolo ungherese.

La sostanza della Convenzione stipulata per la collaborazione nel campo intellettuale, che consta di venti articoli, è la seguente: i due Governi continueranno a mantenere a Roma l'Accademia d'Ungheria; il Governo italiano dal canto suo fonderà a Budapest un Istituto Italiano; le borse di studio saranno elevate almeno a sei; al più tardi il 1° agosto d'ogni anno saranno comunicati reciprocamente i nomi dei giovani proposti per le borse di studio; si procurerà che un maggior numero possibile di studenti universitari e laureati frequentino le Università estive italiane e ungheresi; i due Governi appoggeranno quelle istituzioni giovanili che hanno lo scopo d'intensificare i rapporti tra gli studenti delle due nazioni, al qual fine saranno anche organizzati campeggi. Di più il Governo ungherese affiderà una cattedra d'italiano dell'Università « Pietro Pázmány » di Budapest a un professore italiano, mentre in Italia il Governo italiano manterrà la cattedra di storia e letteratura ungherese di Roma, coperta da un professore ungherese; il Governo ungherese manterrà le cattedre di lingua e letteratura italiana nelle Università di Budapest e Pécs e, appena sarà possibile di farlo, ne istituirà anche nelle università di Debrecen e Szeged, il Governo designerà anche per queste insegnanti italiani; così, appena sarà possibile, anche all'Università di Bologna sarà istituita una cattedra di lingua e letteratura ungherese; il Governo ungherese continuerà a mantenere i docenti ungheresi nelle Università di Genova, Torino e Milano, e avrà cura di mandare lettori ungheresi anche alle Università di Roma, Bologna, Padova e Trieste; il Governo italiano manterrà i lettori italiani nelle Università ungheresi; l'Istituto Zoologico di Napoli e quello biologico di Tihany riserveranno un posto a uno studioso unghere-

rese e rispettivamente a uno italiano. Saranno poi organizzati gli scambi di professori universitari. Da principio si manderà un solo professore per parte. Il Governo ungherese avrà cura ancor maggiore dell'insegnamento della lingua italiana nelle scuole medie ungheresi, e il Governo italiano istituirà appena sarà possibile una scuola media italiana a Budapest. S'avrà cura che nei programmi delle scuole medie sia compreso l'insegnamento delle istituzioni e delle condizioni sociali ed economiche dell'altro paese. I due Governi si scambieranno elenchi d'opere scientifiche e letterarie di cui sia desiderabile la traduzione, promuoveranno la reciproca rappresentazione d'opere teatrali e di filmi.

La Convenzione ha cura anche del completamento del materiale d'archivio dei due paesi, di istituire nuove biblioteche ungheresi in Italia e italiane in Ungheria, del prestito reciproco diretto di libri e manoscritti di biblioteche e archivi. I due Governi promuoveranno viaggi di comitive tra i due paesi e organizzeranno esposizioni d'arte. Faciliteranno lo scambio di pubblicazioni ufficiali, di accademie e biblioteche e la reciproca diffusione dei libri e delle pubblicazioni. Provvederanno a che le stazioni radio trasmettano scambievolmente programmi dei due paesi.

Prima di un decennio la Convenzione non può essere denunciata.

Dopo la firma, Valentino Hóman dichiarò ai rappresentanti della stampa italiana che dei primi effetti concreti della Convenzione sarebbe stata una esposizione rappresentativa dell'arte italiana a Budapest, manifestazione attesa con grande interesse specialmente dai circoli artistici ungheresi. Dopo un ventennio, questa sarebbe stata la prima presentazione in Ungheria dell'arte italiana della fine del secolo XIX e del secolo XX.

I piani fissati nella Convenzione culturale oggi sono in gran parte realizzati: tanto lo scambio di professori, quanto l'istituzione di una scuola media italiana a Budapest, e così pure lo scambio di studenti durante l'estate. Balilla e avanguardisti organizzano campeggi sulle rive del Balaton o a Gödöllő, mentre giovanetti ungheresi godono sulla spiaggia d'Ostia le serene gioie della villeggiatura, perfezionandosi contemporaneamente nella lingua italiana. È stato sistemato anche lo scambio di giovani rurali per mezzo dell'azione dell'Unione dei villaggi.

Come aveva annunciato Valentino Hóman, fu di fatto inaugurata a Budapest la esposizione rappresentativa dell'arte italiana alla presenza dell'allora Ministro italiano della stampa e propa-

ganda, Dino Alfieri, presidente dell'Associazione degli Amici dell'Ungheria di Milano.

L'uomo di Stato italiano, di cui è nota l'amicizia per l'Ungheria, arrivò nella capitale ungherese alla fine di gennaio del 1936 ed ebbe un'accoglienza assai calorosa. In suo onore il Circolo Mattia Corvino, associazione italo-ungherese di scienze, lettere ed arti, tenne una seduta solenne, aperta da Alberto Berzeviczy che salutò con calde parole il Ministro Alfieri. Questi, esprese i suoi ringraziamenti per l'accoglienza e esaltò all'amicizia italo-magiara, dichiarando come da lungo tempo conoscesse e amasse l'Ungheria verso la quale avrebbe sempre sentito vivo affetto. L'atteggiamento del popolo magiaro, durante le sanzioni, atteggiamento che il popolo italiano non avrebbe dimenticato mai, aveva vieppiù stretti i vincoli tra le due nazioni. L'Italia conosceva e sentiva il dolore dell'Ungheria per i fratelli strappatile dal funesto Trattato del Trianon.

Dopo il discorso del Ministro Alfieri, Antonio Maraini, Commissario governativo delle organizzazioni fasciste dell'arte figurativa, tenne una conferenza, illustrata da proiezioni, sull'arte italiana odierna.

Il giorno dopo il Reggente Horthy inaugurò nel Palazzo dell'Arte l'esposizione d'arte italiana alla presenza dei membri del Governo, degli alti ufficiali dell'esercito e delle personalità italiane tra le quali, oltre al Ministro Alfieri, era pure il Principe Colonna, Ministro d'Italia a Budapest. Il Ministro Alfieri con un fervido discorso salutò il Reggente e rilevò il significato della Convenzione culturale italo-magiara stipulata nel febbraio 1935. Da allora erano accadute molte cose che negli ultimi mesi avevano turbato ancora di più l'atmosfera politica già turbata. C'era però una cosa che egli rammentava con soddisfazione in quel momento: la piena simpatia e la leale collaborazione offerta cavallerescamente dall'Ungheria all'Italia. L'Ungheria col suo atteggiamento coraggioso, che gli italiani non avrebbero mai dimenticato, aveva dimostrato con la concreta realtà dei fatti la sua fraternità spirituale per il popolo italiano, fraternità che trovava la sua origine — si poteva ben dire — sin dal tempo di Santo Stefano. Affermò poi che l'esposizione aveva un significato che andava al di là dei soliti avvenimenti artistici e culturali, poichè con questa manifestazione l'Italia non voleva soltanto esprimere la sua alta stima per la nazione magiara, ma offrire anche una testimonianza della sua gratitudine. Il Ministro ricordò quindi la « mirabile parte storica » che

l'Ungheria aveva rappresentato in tutti i tempi, prima come incrollabile baluardo impedendo che genti straniere invadessero il Mediterraneo e il continente europeo, quindi continuando a compiere la sua missione anche nei tempi moderni e rimanendo il pilastro dell'equilibrio e dell'ordine nell'Europa Orientale agitata. Anche nei tempi presenti l'Ungheria coraggiosamente continuava la sua missione e rappresentava il valore eterno del cavalleresco sentimento dell'onore e dell'incrollabile fedeltà verso gli amici.

Il Reggente Horthy, ricambiato il saluto, affermò che l'antica tradizionale amicizia, che nel corso della storia aveva più volte avvicinato la nazione italiana all'ungherese, non s'era manifestata soltanto nei rapporti politici, ma essa era stata approfondita anche e sempre da rapporti sentimentali, da affinità spirituali e dalla comunanza d'ideali... Da un millennio il genio italiano era stato il maggiore maestro dell'arte ungherese, senza alterare però i tratti fondamentali dello spirito magiaro. Lo spirito artistico italiano non aveva mai chiesto in cambio della sua espansione che l'arte ungherese rinunziasse alla sua individualità. Sin dall'età di Santo Stefano, poi nei tempi dei re angioini del ramo di Napoli e di Mattia Corvino artisti italiani avevano lavorato in Ungheria ed era un glorioso ricordo per gli ungheresi il fatto d'essere stati i primi tra le nazioni d'Europa ad accogliere la civiltà e l'arte del Rinascimento nato in Italia e a diffonderle poi negli Stati vicini. Rilevò ancora quale atto confortante per l'approfondimento dell'amicizia italo-ungherese fosse la Convenzione culturale e quanta importanza avesse quella esposizione ch'era la più completa presentazione dell'arte italiana vivente.

In onore del rappresentante ufficiale del Governo italiano fu dato un pranzo di gala, durante il quale furono pronunziati dei brindisi che rilevarono l'intensità dei rapporti culturali tra le due nazioni.

Prima di partire il Ministro Alfieri ricevette i giornalisti ungheresi e stranieri riferendo in tono cordiale le sue impressioni budapestine, ed esprimendo la gratitudine del popolo italiano per il gesto cavalleresco dell'Ungheria, che oltre a rilevare il nobile spirito del popolo magiaro aveva rilevato anche il buon senso innato e il vivo senso della realtà.

Fondazione degli « Amici dell'Ungheria ».

Seguendo l'indirizzo della Convenzione culturale stipulata a Roma, si svilupparono via via sempre in nuovi campi le relazioni ufficiali e non ufficiali. Già prima della Convenzione firmata da Mussolini e Hóman, l'amica Italia aveva cercato, anche all'infuori della politica, nuove vie e nuove possibilità per includere in una cornice conveniente la propaganda a favore della giustizia per l'Ungheria e nello stesso tempo sviluppare e curare l'amicizia tra i due popoli. Sin dal 1927 esisteva a Roma un'associazione degli « Amici dell'Ungheria » presieduta dal marchese di San Martino, che poi proprio Dino Alfieri — allora deputato e non ancora membro del Gran Consiglio del Fascismo nè Ministro — sviluppò su basi più larghe a Milano, la capitale commerciale e intellettuale d'Italia. Qui egli fondò l'Associazione degli « Italiani Amici dell'Ungheria », innestandola alla poderosa organizzazione dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, che ha diramazioni in tutta l'Italia.

Questa Associazione organizza conferenze, partecipa a tutte le manifestazioni nazionali e artistiche degli ungheresi viventi in Italia e, benchè i suoi associati non possano essere che i cittadini italiani (unica eccezione n'è il segretario di Milano della Lega Ungherese per la Revisione, ch'è anche membro del Consiglio direttivo), lavora nella più perfetta armonia con le varie Associazioni ungheresi d'Italia, che hanno cura di mantener vivo il sentimento patriottico negli ungheresi ivi domiciliati.

Gli « Amici dell'Ungheria » organizzarono parecchie gite in Ungheria: quella del Club automobilistico a Budapest, poi quella dell'Università Popolare e dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista.

Dino Alfieri era stato già nel 1928 in Ungheria, col gruppo dei

parlamentari fascisti, e al suo ritorno aveva espresso la sua amicizia per l'Ungheria al segretario della « Lega Ungherese per la revisione ».

Nell'amicizia italo-magiara — egli ebbe a dichiarare allora — finalmente i due popoli si erano ritrovati. Di questo avevano fatto testimonianza anche le accoglienze, alle quali aveva partecipato tutto il popolo. Una simile manifestazione sincera, prorompente d'affetto e d'amicizia non si poteva organizzare o preparare con mezzi ufficiali. Forse meglio d'ogni altro popolo del mondo solo gli italiani potevano comprendere il palpito dei cuori ungheresi per la grande idea della revisione, perchè questo moto assomigliava forse in tutto al moto irredentista italiano determinato dal doloroso pensiero che tanti fratelli vivevano staccati dalla Patria sotto il dominio straniero. Egli era convinto della giustizia della causa magiara ed era sicuro della vittoria. Senza che gli ungheresi si lasciassero trascinare ad azioni impulsive bisognava tener sempre viva la sacra fiamma dell'idea della revisione, non lasciarla illanguidire o spegnere neanche per un momento. Bisognava continuare la lotta con la convinzione e con la pazienza che poteva dare soltanto la fede incrollabile nella vittoria.

Gli « Amici dell'Ungheria » tennero la loro prima adunanza il 14 novembre 1928 nel Palazzo Borromeo. Erano stati diramati più di mille inviti ai rappresentanti più ragguardevoli della politica e della cultura. Tra i sottoscrittori del caloroso invito figuravano il sottosegretario di Stato Emilio Bodrero, il marchese De Capitani d'Arzago, allora Podestà di Milano, Maffio Maffi, l'allora direttore del « Corriere della Sera », il senatore Baldo Rossi, Rettore della Regia Università, Arrigo Solmi, poi Ministro della Giustizia, Don Giolli, Parroco di Corte, Adriano Lualdi, il famoso musicista, poi deputato, ecc.

Dino Alfieri, pronunciando il discorso inaugurale, rilevò come l'amicizia degli italiani per la nazione ungherese non fosse una vana parola, ma rispondesse ad un sentimento sincero e profondo, perchè i fratelli ungheresi si trovavano nella stessa situazione in cui s'erano trovati gli italiani prima della guerra, allorchè città italiane staccate dalla Madre Patria erano sotto il giogo straniero. Espose quindi gli scopi della Associazione « Amici dell'Ungheria ». Essi non volevano scoprire l'Ungheria, nè far della politica, benchè in fondo la loro azione fosse politica; l'unico loro compito era di far sì che Milano, che aveva avuto il primato in ogni moto nazionale, custodisse con caldo affetto quest'amicizia

per il popolo ungherese che aveva tanto sofferto. Comunicò poi d'aver invitato Giulio Pekár all'inaugurazione solenne dell'Associazione.

Questa festa dell'amicizia italo-magiara provocò una tal manifestazione di simpatia politica, che l'opinione pubblica e la stampa italiana nella seconda metà di febbraio del 1929 presero a occuparsi della causa ungherese, del passato glorioso dell'Ungheria così duramente colpita dal Trattato del Trianon e del migliore avvenire che non le poteva mancare.

Il 20 febbraio 1929 Giulio Pekár tenne, alla Casa del Fascio, il suo discorso inaugurale. Alla solenne adunanza parteciparono le più elette autorità della società e della cultura della capitale lombarda. L'aula magna era tanto affollata che Arnaldo Mussolini, dovette ascoltare il discorso stando in piedi in galleria, non avendo trovato un posto a sedere. Più di duemila persone erano accalcate nella enorme sala. Pekár prese posto sul podio tra Dino Alfieri e Achille Starace, allora commissario straordinario del Fascio di Milano.

Prese per primo la parola Dino Alfieri per sottolineare i rapporti storici italo-ungheresi, ed esprimere la profonda solidarietà italiana coi dolori e le speranze della nazione ungherese.

Alla fine del discorso scoppiò un impetuoso applauso che si rinnovò a ogni passo come alla fine del discorso di Giulio Pekár. Questi espose le relazioni storiche tra Italia e Ungheria e affermò come ormai da un millennio il genio magiario si fosse unito col genio latino, ciò che aveva deciso per sempre la grande questione dell'indirizzo culturale dell'Ungheria, perchè in questo fatto storico c'era già il principio e il fondamento dell'amicizia italo-ungherese.

Tanto il discorso d'Alfieri quanto quello di Pekár furono diffusi dalla radio di Milano per tutto il mondo.

Per iniziativa di Dino Alfieri e del suo attivo e valente collaboratore Prof. Leo Pollini, Vicepresidente degli « Amici dell'Ungheria » di Milano, in breve in molte città italiane si costituirono sezioni dell'Associazione. Allorchè questa opera d'organizzazione fu compiuta, nella primavera del 1932 il Prof. Leo Pollini dichiarò che ormai in tutto il paese esistevano diramazioni dell'organizzazione, ma egli attivamente lavorava perchè, da Bolzano alla Sicilia sorgessero nelle maggiori città, sezioni degli « Amici dell'Ungheria ».

Il lavoro ferveva già a Torino, Genova, Novara, Brescia, Venezia, Bologna, Catania e frattanto erano state istituite anche or-

ganizzazioni giovanili dell'Associazione allo scopo di far conoscere anche ai giovani delle università, le questioni ungheresi.

A Milano anche un'altra importantissima istituzione fascista si occupava dei problemi ungheresi: la « Scuola di Mistica Fascista », dove si tenevano lezioni sui maggiori problemi, si analizzavano le varie questioni delle nazionalità in forma di discussioni svolgentesi nella massima libertà.

Quanto agli « Amici dell'Ungheria » di Milano, era naturale che non svolgessero una loro propria politica, ma seguissero soltanto la politica del Duce che già tante volte s'era messo a fianco degli ungheresi. Seguivano il loro indirizzo favorendo la reciproca comprensione fra l'Italia e l'Ungheria e l'avvicinamento tra i due paesi, soprattutto attraverso la cultura. Volevano far conoscere e rendere cosciente quest'amicizia tra i due popoli di spirito affine. Questo era il principio che li guidava nell'invitare scrittori, politici, studiosi ungheresi, perchè esponessero i problemi ungheresi sia riferentisi a questioni storiche come di attualità politica ed economica.

Oltre a Giulio Pekár, avevano tenuto conferenze Alberto Berzeviczy, Andrea Veress, Luigi Zambra, Ignazio Balla, Oscar Márffy, Béla Póka-Pivny, il barone Paolo Forster e da parte italiana Arrigo Solmi, Rodolfo Mosca, Eraldo Fossati, Gino Cucchetti, Silvino Gigante, Ettore Cozzani, Luciano Berra, ecc. Oltre che le conferenze, venivano organizzate manifestazioni artistiche ungheresi, fra le quali una presentazione di canzoni popolari ungheresi, svoltasi al Regio Conservatorio e una esposizione di pittura ungherese ospitata alla « Casa d'Artisti ».

Numerose personalità del mondo intellettuale e politico italiano parlarono negli anni seguenti per conto degli « Amici dell'Ungheria ». Gino Cucchetti, autore di diversi libri sull'Ungheria, tenne nelle maggiori città dell'Italia settentrionale una conferenza sul tema: « Nel cuore dei magiari ». Egli iniziò la sua conferenza con un ricordo: viaggiando nell'« Orient-express » verso Budapest fa, in treno, la conoscenza di diversi tipi ungheresi, attraverso i quali impara ad amare l'Ungheria, perchè gli si rivela l'anima magiara. Quest'anima magiara insorge contro l'orribile ingiustizia commessa al Trianon a danno del Regno di Santo Stefano. La maggior parte del paese è sottratta alla sovranità della Corona di Santo Stefano: antiche città storiche, monti e fiumi ungheresi consacrati col sangue. L'oratore riassume quindi le caratteristiche politiche del movimento, affermando che senza la revisione la pace

europea sarà in continuo pericolo. Il popolo che ha dato civiltà, libertà, diritto, progresso e storia all'Europa Centrale non deve restare umiliato e mutilato: contro tanta ingiustizia bisogna protestare in nome della giustizia eterna. L'oratore delineò infine un quadro della letteratura ungherese, e ricordò sulla scorta della propria esperienza, come in Transilvania, nel Banato, nelle regioni settentrionali da lui visitate, tutto attestò un'antica cultura magiara; quelle terre furono magiare nel passato, tali sono oggi e tali rimarranno in eterno.

A Milano il Cucchetti tenne parecchie conferenze, una di queste sul tema: « Il bilancio della politica ungherese », nella quale, dopo uno sguardo d'insieme sulla situazione dell'Ungheria, affermò che il Trianon aveva fatto dell'Ungheria il più infelice paese d'Europa. Ciò tanto più addolorava gli italiani, perchè il sentimento cavalleresco e d'onore degli ungheresi era il più vicino allo spirito italiano e perchè nel passato, quando ancora nessuno poteva prevedere il Trianon, gli italiani erano legati ai magiari da numerosi rapporti fraterni. Ma chi conosceva la situazione dell'Ungheria poteva stabilire l'ineluttabile necessità della revisione, la cui idea andava sempre più diffondendosi nel mondo. Mussolini stesso non solo riconosceva questa giustizia, ma se n'era fatto anche il banditore, era stato lui a dire: « La revisione è interesse di tutto il mondo! » Coloro che oggi si opponevano alla revisione che cosa avrebbero detto se lo stesso spirito per cui l'Ungheria era stata spogliata di milioni di suoi figli, fosse prevalso per togliere al Belgio centinaia di migliaia di cittadini di lingua francese e darli alla Francia?

Anche il direttore dell'« Istituto Fascista di Cultura » e vicepresidente degli « Amici dell'Ungheria » di Milano, Prof. Leo Polini, sostenne con varie conferenze, con forti argomenti e profonda competenza, la causa magiara.

In una conferenza egli definì il Trattato del Trianon imposto all'Ungheria come un miracolo d'ipocrisia e perchè ne risultasse chiara l'assurdità, citò fatti precisi. L'oratore ricordò allora come dal corpo compatto dell'Ungheria fossero stati amputati quattro milioni d'abitanti, cioè un terzo di tutta la popolazione, per dividerli tra quattro Stati. La situazione era insostenibile, perchè portava in sé un'eterna minaccia alla pace. Nel cuore dell'Europa, dove sempre gli ungheresi avevano assicurato l'ordine, come un millennio prima, regnava ora il caos. Per merito dei diplomatici di Parigi, i quali — lo negavano invano — con la loro pace avevano

preparata la guerra... Gli italiani vedevano chiaramente la situazione, gravissima non soltanto per gli ungheresi, ma per tutta l'Europa. Ciò doveva essere affermato in faccia al mondo insistendo perchè fossero riparati gli errori del passato.

Rodolfo Mosca, il giovane studioso italiano, che fu anche segretario generale degli « Amici dell'Ungheria » di Milano, tenne egli pure parecchie conferenze sull'Ungheria al Circolo Filologico di Milano, alla Casa del Fascio di Milano e alla Società pro Cultura Femminile di Torino, esponendo in quale atmosfera fosse nata la pace del Trianon, affermando che l'Italia era stata la prima a intuire il pericolo ch'esso costituiva ed a spezzare l'isolamento col quale si voleva soffocare l'Ungheria. Esaminando la sostanza della nuova politica realistica italiana, concluse come la revisione del Trattato del Trianon, fosse interesse tanto ungherese quanto italiano.

In un'altra conferenza il Prof. Mosca ricordò come ormai tutto il mondo sapesse che l'Ungheria non aveva voluto la guerra nella convinzione che non ne avrebbe avuto nulla da guadagnare. Senonchè Vienna non volle accettare i punti di vista del conte Tisza e l'Ungheria si trovò coinvolta nella guerra, dalla quale doveva uscire saccheggiata e mutilata.

Nella conferenza di Torino il valente studioso illustrò le aspirazioni politiche ungheresi. Trattando della questione delle nazionalità dimostrò con profonda preparazione scientifica come tale questione fosse nata proprio dalla generosità e dal sentimento di ospitalità dei magiari. Espose le cause e le circostanze per le quali i magiari avevano chiamato a stabilirsi nei villaggi spopolati dalle guerre contro i turchi, slavi e romeni, che poi alla prima occasione si rivolsero contro gli ungheresi ospitali, e al tempo della guerra d'indipendenza devastarono e incendiarono terre della loro nuova patria della quale sono divenuti nemici.

In adunate giovanili parlò del revisionismo Pierfranco Gaslini, l'allora direttore della « Scuola di Mistica Fascista ». In una delle serate di discussione egli ricordò come i Trattati di pace avessero maltrattato nel modo più spietato l'Ungheria, definita, calunniosamente, come la responsabile della guerra. Oggi però nessuno ignorava che questa responsabilità non esisteva, nonostante ciò l'Ungheria era stata mutilata, con violenza senza esempio nella storia, non solo, ma si voleva mantenerla inchiodata all'umiliazione e all'ingiustizia.

Nella sua politica estera l'Italia aveva teso la mano all'Ungheria nella decisa volontà di assicurarle un destino più degno.

Il Gaslini fu poi invitato dalla Lega Ungherese per la Revisione a tenere conferenze anche in Ungheria. Egli parlò a Sárospatak e a Nagykanizsa, davanti a un folto pubblico, del rinnovamento del processo al Trattato del Trianon, affermando che la modificazione dei Trattati di pace era una necessità assoluta e improrogabile.

Di ritorno dall'Ungheria il Dott. Gaslini tenne nuove conferenze e pubblicò interessanti scritti sull'Ungheria — nei quali ricordò come l'Ungheria non fosse non solo la chiave della situazione del bacino danubiano, ma anche di quella dei Balcani. Illustrando la situazione degli ungheresi e degli slovacchi viventi in Cecoslovacchia, dichiarò come, ad onta delle convenzioni internazionali, il Ministro cecoslovacco dell'Istruzione sopprimesse l'una dopo l'altra le scuole dove s'insegnava in ungherese. Sottopose a critica vivace l'opera del Governo di Praga, nel campo economico lusingandone le deficienze e le contraddizioni. I cechi avevano mutilato l'Ungheria, ma s'erano mutilati anche da sè. I nuovi confini chiudevano davanti ai cechi tutto il mondo.

Invitato della Lega Ungherese per la Revisione anche Gino Cucchetti, uno dei più fervidi sostenitori della causa magiara, si recò più volte a Budapest. Come abbiamo già rammentato, egli tenne in Italia cicli di conferenze sulla questione del Trianon e in moltissimi articoli e libri scese in campo a favore della giustizia per l'Ungheria. Il Cucchetti però nel suo giro ungherese, parlò a Budapest, a Szeged, a Pécs, a Debrecen, a Nagykanizsa e a Vác tenendo sulla questione del Trianon, affermando che senza la revisione del Trattato la ricostruzione dell'Europa era impossibile.

Sempre per invito della Lega Ungherese per la Revisione il Prof. Leo Pollini, tenne una conferenza a Szeged. Ritornato poi in patria, riferì in conferenze e in articoli sul suo viaggio in Ungheria e sottolineò il sentimento di fratellanza che univa i due popoli. A Szeged, in prossimità dell'attuale frontiera, egli aveva sentito nella sua drammatica realtà il dramma dell'Ungheria nella sua realtà spirituale, politica, economica.

Il barone Alessandro Augusto Monti della Corte, nipote del comandante la legione italiana che partecipò alla guerra d'indipendenza ungherese, fu pure invitato dalla Lega Ungherese per la Revisione. Egli parlò a Pécs e a Nagykanizsa e rilevò come all'Italia non fosse difficile sostenere l'Ungheria e salvaguardarne i diritti,

perchè gli interessi dei due paesi erano perfettamente identici. Enunciò le ragioni per le quali le due nazioni dovevano unirsi in comune difesa e concluse affermando come l'Ungheria fosse ancora un grande baluardo per l'Europa civile.

Politica culturale.

L'Associazione ufficiosa — politica e sociale — « Amici dell'Ungheria » era sempre in prima fila. Ma anche altre organizzazioni scientifiche e sociali italiane parteciparono a questa nobile opera. Il Circolo Filologico di Milano, che nella primavera del 1927, aveva ospitato come conferenzieri il conte Kuno Klebelsberg, poi più tardi Alberto Berzeviczy, Luigi Zambra ed altri, istituì sin dal 1930 un corso regolare di lingua e letteratura ungherese. Il quale ebbe tanto successo che il Prof. C. E. Ferri, allora Presidente del Circolo Filologico, volle rendere permanente il corso che in origine era stato progettato per un anno solo. Aveva grandissima importanza anche l'azione della « Scuola di Mistica Fascista » di Milano, di cui allora era presidente Pierfranco Gaslini.

Il 17 febbraio 1934 Francesco Jehlicka, presidente del Consiglio nazionale slovacco, nell'aula magna della casa del G.U.F., bel palazzo del secolo XV, espose in una conferenza tenuta a un numeroso e scelto pubblico le idee del popolo slovacco intorno al revisionismo. Stabili che la Slovacchia aveva fatto parte per un millennio dell'Ungheria, tanto ch'era conosciuta col nome di Alta Ungheria. La Cecoslovacchia non aveva alcun diritto nè sul territorio slovacco nè su quello ruteno, che non erano mai appartenuti alla Boemia, ma erano stati parte integrante dello Stato ungherese. E non soltanto la Cecoslovacchi non v'aveva alcun diritto storico, ma neanche nazionale, perchè l'identità di razza tra cechi e slovacchi era una pura invenzione boema. Fece profonda impressione sul pubblico la dichiarazione di Jehlicska che il governo ungherese aveva sempre fatto tutto il possibile per sviluppare l'industria slovacca, mentre i cechi avevano mandato in completa rovina quell'industria già tanto fiorente, in modo che la Slovacchia era costretta a mantenere trecentomila cechi, mentre gli aborigeni vagavano per il mondo raminghi e pezzenti.

Un boemo, che poi risultò essere il segretario della Camera di commercio ceco e addetto al Consolato ceco, tentò d'interrompere la conferenza di Jehlicka — ch'era stato accolto sin dal primo apparire sul podio da applausi di simpatia. Egli fu zittito ma per preghiera dell'oratore stesso il quale desiderava gli si muovessero obiezioni, il presidente Gaslini permise che alla fine della conferenza l'interruttore esprimesse il suo pensiero. Le risposte, pronte e sostanziose di Jehlicka, diedero occasione a rinnovati applausi del pubblico.

Invitato dalla stessa Scuola di Mistica Fascista, Tiberio Eckhardt parlò a Milano del revisionismo. Anch'egli tenne la sua conferenza alla casa del G.U.F. in Piazza dei Mercanti, e la stampa italiana diede ampie relazioni della conferenza. Tiberio Eckhardt illustrò i problemi ungheresi, la questione delle minoranze esponendo la situazione degli ungheresi di Transilvania; quindi espose i termini del problema del bacino danubiano, la cui soluzione — egli affermò — era interesse di tutte le grandi Potenze d'Europa e particolarmente dell'Italia, senza la cui collaborazione era impossibile risolvere le più scottanti questioni dell'Europa Centrale. Rilevò ancora come la collaborazione italo-magiara nel bacino danubiano fosse guidata da forze storiche e come la diffusione del panslavismo non fosse desiderabile nè all'Italia nè all'Ungheria.

Tra i conferenzieri ungheresi che illuminarono il pubblico italiano sui problemi magiari, vi fu anche il conte Polo Teleki, il quale aderendo all'invito del presidente degli « Amici dell'Ungheria », Dino Alfieri, si recò a Milano per esporre le questioni ungheresi non tanto dal lato politico quanto piuttosto da quello geografico e scientifico. Dino Alfieri per ragioni di ufficio non poté lasciare Roma sicchè fu il senatore conte Ercole Durini di Monza, già Ministro d'Italia a Budapest, poi Ambasciatore in Ispagna, che accompagnato da altre personalità degli « Amici dell'Ungheria » accolse alla stazione il conte Teleki, in onore del quale diede nel pomeriggio un ricevimento.

Il conte Teleki tenne la sua conferenza nell'aula magna della Regia Università, davanti a un numerosissimo uditorio, tra il quale erano le più note personalità della politica, della società, della scienza. Il conte Durini porse il suo saluto al grande scienziato e politico di fama europea, ricordando l'amicizia dalla quale era legato all'illustre nome di cui mise in luce la vasta attività. Il conte Teleki nella sua conferenza — pubblicata poi nella rivista « Gerarchia », fondata da Mussolini, — collocò il problema revi-

sionistico ungherese al centro di tutte le questioni danubiane e con dati inconfutabili, con sicurezza precisa dimostrò come l'avere frantumata un'unità geografica tanto perfetta quale era stata l'Ungheria era stato la causa di così profondi turbamenti che non sarebbero scomparsi fino a che non si fosse riparato a questa violenza geografica rendendo giustizia all'Ungheria. Il Rettore dell'antica università milanese ringraziò il conte Teleki per la erudita, profonda conferenza. Tutta la stampa italiana riservò ampio spazio a questa significativa manifestazione.

A Milano si alternarono conferenzieri ungheresi e italiani; tra questi ultimi il senatore Forges-Davanzati, membro del Gran Consiglio del Fascismo e direttore della « Tribuna », il quale, davanti al prefetto, al federale, al comandante del corpo d'armata, ai dirigenti le associazioni letterarie e artistiche e a un pubblico d'oltre mille persone, rilevò come l'importanza dell'amicizia italo-magiara non fosse soltanto culturale e commerciale, ma anche militare e politica. Oltre alla comunanza intellettuale dei due paesi, risultava sempre più evidente anche la loro comunanza di interessi in tutti i campi. I fatti recenti — e qui Forges Davanzati alluse alle sanzioni — avevano attestato la nobiltà e l'incrollabilità della comunanza di sentimenti. Anche negli obbiettivi politici dell'Italia e dell'Ungheria era perfetta la comprensione e il reciproco appoggio. L'Italia era stata la prima grande Potenza a scendere in campo per il revisionismo ungherese e Mussolini aveva sempre combattuto fedelmente per far trionfare la giustizia magiara. Anche oggi l'Italia era il più caldo fautore della revisione e la lotta che continuava a sostenere mirava a modificare le ingiustizie e irragionevoli paci imposte nei dintorni di Parigi. Questa lotta, che si combatteva per la giustizia, sarebbe stata vittoriosa e nei suoi risultati avrebbe favorito anche la revisione. Forges-Davanzati concluse rievocando la grandezza militare e diplomatica di Eugenio di Savoia, vincitore dei turchi ed eroe comune alle due nazioni.

Tra i conferenzieri magiari va rammentato anche il barone Paolo Forster, uno dei presidenti della Lega Ungherese per la Revisione, dopo aver ricordato gli errori della S. D. N. e l'astiosità contro l'Ungheria, illustrò la situazione dell'Ungheria nel bacino danubiano, dove gli ungheresi vivevano in maggior numero, ricordando che in conseguenza delle clausole della pace imposta, la loro possibilità di vita e di prosperità era ridotta al minimo, perchè la Piccola Intesa per ragioni politiche impediva il ristabilimento dell'equilibrio economico e spirituale.

In quell'anno stesso Giulio Pekár venne una seconda volta a Milano, ora invitato dall'Istituto di Politica internazionale, per svolgere il tema: « L'Italia, l'Ungheria e la riforma della Società delle nazioni ».

Egli rammentò come alla Corte di Re Mattia fosse vissuto il Regiomontano, celebre astrologo italiano, col quale il re era solito discutere. Da questi colloqui nacque cinquecent'anni fa — la prima idea della Lega delle Nazioni: l'idea, cioè, di unire in una Società le nazioni europee da un lato perchè venissero a conoscere i vantaggi delle relazioni pacifiche, dall'altro perchè di comune accordo impedissero le guerre.

La prima idea della Società delle Nazioni sorse dunque dal genio italo-ungherese. « Eppure — notò l'eminente oratore — la Lega di Ginevra tratta da matrigna proprio noi italiani e ungheresi. I dittatori della pace, ai quali essa deve la sua nascita, si sono dimenticati delle promesse fatte all'Italia e degli impegni coloniali assunti. Quanto a noi ungheresi, si vuole dannarci a un'eterna schiavitù economica pietrificando le clausole del trattato. Noi però non ci siamo mai rassegnati allo smembramento del Regno di Santo Stefano nè alla soggezione di quattro milioni di nostri fratelli a dominazioni straniere di civiltà inferiore. Le persecuzioni e l'oppressione degli ungheresi viventi negli Stati successori dovrebbero per se stesse, siccome contrarie all'ordine giuridico internazionale, togliere ogni vigore al Trattato del Trianon ».

Per invito degli « Amici dell'Ungheria » il barone Lodovico Villani, allora Consigliere di legazione, poi Ministro d'Ungheria in Finlandia, tenne a Milano diverse conferenze sui rapporti culturali italo-ungheresi. Egli presentò anche in Italia — a Roma, Milano, Novara, Torino, Genova, ecc. — con sue fervide parole il nuovo film sonoro « Hungaria », del cui successo si occuparono ampiamente i giornali italiani.

Il « prode » Aladár Haász, direttore generale al ministero dei culti, tenne a Roma, a Milano e in altre città settentrionali una elevata e riuscitissima conferenza sul costume ungherese e sul suo significato nazionale e artistico. Durante la conferenza egli presentò, non soltanto con proiezioni, ma con modelli viventi i costumi popolari maschili e femminili più belli, e caratteristici.

Il 1.º novembre 1936 Mussolini pronunciò in Piazza del Duomo, a Milano, il grande discorso nel quale chiedeva giustizia per l'Ungheria. Non più di sei settimane dopo nella sala dell'Alessi a Palazzo Marino, lo storico palazzo comunale, situato di fronte

alla Scala, il conte Stefano Bethlen parlò del revisionismo ungherese. In quello stesso palazzo otto anni prima il conte Bethlen aveva avuto un importante colloquio con Mussolini su questioni di politica estera, ma l'episodio era rimasto segreto. Il conte Bethlen fu accolto nella sala dei ricevimenti a Palazzo Marino, dall'Altezza Reale Adalberto di Savoia, Duca di Bergamo, che salutò e s'intrattene con lui a colloquio. Tra le altre personalità erano presenti l'Eccellenza Bastianini, in rappresentanza del conte Ciano, e il generale Capo Antonio Ferrario, che tenne il comando delle truppe internazionali di controllo durante il plebiscito di Sopron.

Il Ministro di Stato Pirelli, presidente dell'« Istituto per gli Studi di Politica Internazionale » presentando il conferenziere, esaltò il lavoro costruttivo dell'Ungheria e l'amicizia italo-ungherese i cui benefici effetti erano ormai sentiti dai due paesi. Dopo di lui il Podestà di Milano, Avv. Gr. Cr. Guido Pesenti, salutò il conte Bethlen dicendo tra l'altro che l'anima di Milano vibrava ancora dell'eco del discorso di Mussolini del 1.º novembre, le cui parole più calorose erano rivolte appunto all'Ungheria. Milano che sentiva vivo affetto per la nazione magiara nel salutare fra le sue mura un grande figlio d'Ungheria, esprimeva l'augurio che sull'antenna di Piazza della Libertà a Budapest la bandiera, che aveva gli stessi colori dell'italiana, non restasse più a mezz'asta, ma sventolasse superba in alto, in segno di gioia e di vittoria.

Il conte Stefano Bethlen incominciò la sua conferenza ricordando come nell'Europa del dopoguerra gli interessi italiani e gli ungheresi fossero sotto tutti gli aspetti identici. Ma non solo gli interessi, comuni erano anche i pericoli. Già Bismarck aveva riconosciuto che la nazione ungherese cinta dall'anello slavo era nel bacino danubiano quella forza storica, politica e militare che, sola, era capace di assicurarvi e mantenervi l'equilibrio. Non era la certezza di questo equilibrio il maggiore interesse anche dell'Italia?

Illustrando i problemi dell'Europa centrale, del bacino danubiano e dei Balcani affermò che nel cuore dell'Europa la nazione magiara già un millennio prima era stata capace di costituire uno Stato e di conservarlo. Le sue grandi tradizioni, la sua cultura, la sua disciplina politica, le sue virtù militari e il suo patriottismo rendevano impossibile di crearvi, senza di essa o contro di essa, una vita statale indipendente: in questo territorio soltanto la nazione magiara era stata chiamata a creare una organizzazione sta-

tale indipendente. E bisognava rendere di nuovo l'Ungheria capace di farlo, perchè i confini staccati dai Carpazi, unica linea naturale di protezione, erano indifesi contro qualsiasi invasione. Il Conte Bethlen aggiunse come fosse interesse di principale importanza per l'Italia mantenere nel bacino danubiano un equilibrio stabile per impedire che vi si formassero egemonie straniere. Infine, dopo aver sottolineato il significato politico dell'amicizia italo-jugoslava, chiuse il suo discorso affermando che l'amicizia italiana, l'amore alla cultura italiana appartenevano ormai all'epopea politica della nazione ungherese, alla sua fede, alla sua convinzione, a quel misticismo che forma l'unità politica d'una nazione e da essa irradia.

La conferenza del conte Bethlen era stata organizzata dall'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, ma frattanto non erano interrotte nemmeno le conferenze organizzate degli Amici dell'Ungheria. Il Sen. Innocenzo Cappa, nel dicembre 1937, nella nuova vastissima sala dell'Istituto Fascista di Cultura, tenne il discorso inaugurale dell'anno accademico parlando della letteratura e dell'arte ungherese. Come la musica e la letteratura ungherese avevano conquistato il mondo, così si faceva sempre più vasta l'opinione della necessità di riparare alle ingiustizie delle quali era rimasta vittima l'eroica, fiera, nobile Ungheria. Kolozsvár, la città natale di Mattia Corvino, non poteva rimanere una città romena, Kassa con la tomba di Rákózi, Komárom, dov'era nato Jókai, non potevano rimanere città ceche. E per quanto i quattro monumenti irredentistici della Piazza della Libertà di Budapest gridassero a tutto il mondo che l'Ungheria era stata frantumata, gli italiani e gli ungheresi avevano fede nell'avvento della giustizia e combattevano spalla contro spalla perchè il giorno della giustizia non tardasse a venire.

Oltre alle conferenze di grandi oratori fatte per il gran pubblico, gli Amici dell'Ungheria organizzarono anche corsi di lezioni per la gioventù, nei quali in speciali lezioni si espose la storia, la letteratura, la cultura teatrale, l'arte e i problemi politici dell'Ungheria, per appagare la sete di sapere della gioventù italiana in tutte le questioni ungheresi.

Tra l'altro, fatto significativo, va ricordato il dono di Mussolini all'Ungheria di una colonna del Foro. La colonna fu consegnata a Budapest il 18 maggio 1929, nel giardino del Museo Nazionale, dall'allora Governatore di Roma conte d'Ancora con un alato discorso. Nella seconda metà d'ottobre, dello stesso anno fu ce-

lebrata a Brescia la memoria del barone Alessandro Monti, comandante la legione italiana che combattè nella guerra di indipendenza ungherese. In quell'occasione la Società Mattia Corvino, presieduta da Alberto Berzeviczy, si fece iniziatrice del dono a Brescia di una statua dell'eroico colonnello italiano di Kosuth. Una numerosa rappresentanza magiara si recò a Brescia accolta alla stazione da una compagnia d'onore, dal prefetto Carlo Solmi e dal podestà Pietro Calzoni. Tutta la città era adobbata di bandiere: accanto al tricolore italiano garriva al vento quello ungherese. La missione ungherese sfilò davanti al monumento delle dieci giornate, eretto in memoria dei martiri bresciani vittime della ferocia di Haynau. La piazza sulla quale sorse il candido monumento accoglieva gran folla. La banda comunale intonò l'inno ungherese seguito dall'italiano, dopo di che Alberto Berzeviczy pose una corona sulla base del monumento e pronunciò, in italiano, un nobile discorso.

Gli rispose a nome del Partito Fascista l'ex-ministro Bonardi il quale tra l'altro, affermò come in quei tristi giorni la memoria dei popoli si rivolgesse al passato per trarre forza e conforto dai provati rapporti di amicizia. La passione dell'Ungheria mutilata significava dolore e passione anche per gli italiani, ma essi avevano fede che il sangue dei padri e l'opera ardente dei figli avrebbero portato i loro frutti.

La voce degli eroi ungheresi che, insieme con i loro fratelli italiani, gridava: « No, no, giammai! ». « Nem, nem, soha! ».

Al pranzo di gala offerto dalla città di Brescia il prefetto Carlo Solmi pronunciò un brindisi nel quale ricordò gli antichi rapporti fra l'Italia e l'Ungheria esprimendo l'augurio per l'avvenire dell'Ungheria.

Il giorno seguente la missione ungherese con a capo Alberto Berzeviczy depose una corona sulla tomba del colonnello Monti. Al pomeriggio ebbe luogo un solenne ricevimento al castello Monti, casa dei discendenti dell'eroico colonnello, quindi le personalità presenti si recarono a Gardone dove Gabriele d'Annunzio in loro onore fece sparare dodici colpi di cannone dalla prua della nave « Puglia » e consegnò il « Messaggio agli ungheresi » in cui, tra l'altro è detto:

« Della vostra grande Causa io fui il difensore primo in Occidente: io che primo ebbi il coraggio di vilipendere l'odioso Woodrow Wilson e mi mostrai poi sempre il più sprezzante avversario del Trattato iniquo che Vi straziò... Voi non potete aver requie,

non potete dormire, non potete indugiarVi, finchè non abbiate rivendicato tutta quanta la Vostra terra ».

Da queste manifestazioni d'amicizia non vanno omesse quelle miranti allo scopo di conoscere più da vicino l'Ungheria, come i viaggi organizzati a tal fine. Tra questi, cronologicamente, il primo quello del Dopolavoro di Milano al quale parteciparono mille gitanti. Fino dal principio della primavera del 1929 s'era iniziata una vasta azione di propaganda, in proporzioni mai prima vedute, a favore del turismo ungherese che fu, insieme, anche propaganda a pro della revisione, perchè ogni straniero che viene in Ungheria vede e comprende le ingiustizie del Trianon e diventa, amico dell'Ungheria e nemico del Trianon. Il Dopolavoro milanese fece stampare a migliaia d'esemplari un opuscolo di propaganda e manifesti spediti per tutto il paese, mentre faceva proiettare nei cinematografi e nei teatri vedute dell'Ungheria con la scritta: « Italiani, visitate e conoscete l'Ungheria! ».

L'allora direttore, Edmondo d'Elia, disse che il Dopolavoro milanese non voleva organizzare una semplice gita in Ungheria, ma mirava ad avvicinare anche praticamente i due popoli che avevano tanta comunanza di storia e d'anima. Si voleva far conoscere ai gitanti non solo la capitale e la provincia ungherese, ma anche il popolo magiara e la sua anima.

La gita riuscì oltre ad ogni aspettativa e assicurò molti amici alla causa magiara.

Ma il maggior interessamento per l'Ungheria fu tenuto vivo dagli Amici dell'Ungheria e dalle istituzioni italiane che con conferenze, rappresentazioni teatrali, filmi d'argomento ungherese fecero conoscere le varie questioni ungheresi e cercarono d'allargare la loro attività anche con l'organizzazione di gite turistiche. Così avvenne che, per iniziativa di Dino Alfieri, l'Istituto Nazionale di Cultura Fascista e gli Amici dell'Ungheria organizzarono pure una gita.

Leo Pollini dichiarò alla stampa che gli Amici dell'Ungheria desideravano aprire le strade alla più intima collaborazione col paese amico.

Quanto alla gita in Ungheria, essa era motivata dalla sincera amicizia viva nel cuore d'ogni italiano. Andavano in Ungheria perchè, dopo aver conosciuto, attraverso conferenze, gli ungheresi e i loro valori, gli « Amici », volevano studiare sul posto i problemi ungheresi, l'anima del popolo magiara e — naturalmente — un po' anche della situazione politica, cioè la realtà viva.

Sicchè i due popoli amici vollero approfondire anche in questo campo i rapporti culturali. « Conoscersi significa amarsi di più » — questo fu ed è il motto che avviò grandi masse del bacino danubiano in Italia e dalla penisola al bacino danubiano.

È innegabile che l'amicizia italo-ungherese generò anche altre due iniziative per la manifestazione della simpatia per l'Ungheria, delle quali pure fu sede Milano.

Nel giardino della Biblioteca Ambrosiana, dove sono erette le statue dei grandi geni immortali dell'umanità. Dante, Shakespeare, Goethe, ecc. si volle porre anche la statua di Petöfi. Sul Duomo di Milano fra le statue di Federico Borromeo, di Sant'Agostino, di San Bernardo e San Giovanni Bosco si collocò anche la statua di Santo Stefano.

Nel passato quasi in ogni maggiore città d'Italia la collaborazione politica e intellettuale italo-magiara aveva ottenuto grandi risultati; ed ecco che ora i grandi dell'intelletto e della storia ungherese trovavano di nuovo asilo nell'amica Italia.

La stampa italiana per l'Ungheria.

In occasione di qualsiasi evento politico di maggiore importanza la stampa italiana ha dato e dà costantemente testimonianza della sua amicizia per l'Ungheria. I giornali d'Italia s'occupano dei problemi ungheresi con abbondanza di particolari e profondità come in nessun altro paese. Ma la vita del giornale si restringe nel breve giro di una giornata dei quotidiani. Vale quindi la pena di rallentare, entro i limiti della nostra possibilità, la corsa del tempo almeno per quelle pubblicazioni che si riferiscono a questioni ungheresi e sono dovute a note personalità della politica, del giornalismo, degli studi.

Chi ricorda ancora, per esempio, come al principio di febbraio nel 1929 nella « Illustrazione » diretta da Aldo Molinari, rivista che s'occupò intensamente di problemi ungheresi, il principe Gustavo Brigante Colonna pubblicasse un articolo sul Reggente d'Ungheria: « L'Ammiraglio senza mare di un regno senza re »? Vi diceva, tra l'altro, che la guerra mondiale e soprattutto la fatale rivoluzione comunista e le macchinazioni della Piccola Intesa avevano fatto dell'Ungheria il paese più infelice del mondo. La pace del Trianon, alla quale gli ungheresi non si sarebbero mai rassegnati, l'aveva tagliata tutt'intorno, come si taglia la polpa della pesca intorno al nocciolo. Ora l'Ungheria non aveva nè re nè boschi nè miniere; aveva perduto molti milioni di figli; ma aveva una corona e un Reggente e aveva fede nella risurrezione.

Quanto ai sentimenti amichevoli della stampa italiana per l'Ungheria, nessuno può dubitarne. A questo proposito del resto uno dei giornalisti più competenti, Gaetano Polverelli, consigliere nazionale e già capo dell'ufficio stampa del Duce, aveva dichiarato in un'intervista concessa al segretario della Lega Ungherese per la Revisione che tutta la stampa italiana era esplicitamente e risolu-

tamente revisionista, perchè essa esprimeva le qualità spirituali di tutta la nazione italiana: nobile, cavalleresca, amante della giustizia e retta. La nazione italiana non aveva mai commesso un'ingiustizia neanche a danno dei suoi nemici. I grandi giornali italiani: « Popolo d'Italia », « Corriere della Sera », « Gazzetta del Popolo », « Stampa », « Tribuna », « Giornale d'Italia », « L'Italia », sostenevano la tesi della revisione. L'Italia aveva già più volte dato prove della sincerità nella politica revisionista, anche in casi in cui essa aveva dovuto eseguire la revisione a proprio danno, come, per esempio, allorchè si dovette riesaminare il Trattato di Londra a favore dei serbi.

L'Italia voleva cancellare definitivamente dagli animi i rancori lasciati dalla guerra, perchè la guerra è guerra, la pace è pace e la pace non può essere la continuazione perpetua della guerra. L'atteggiamento dell'Italia verso i suoi ex-nemici avrebbe dovuto servire d'esempio e di guida per il leale riavvicinamento di tutti gli Stati dell'Europa. Gli italiani intendevano onestamente e sinceramente questa collaborazione, in base a una politica reciproca morale e giusta. Si doveva rispettare la sovranità d'ogni Stato non meno dell'indipendenza. E si doveva non soltanto promettere a tutti parità di diritti, ma anche darglieli e assicurarli.

Allorchè nell'autunno del 1936, sotto gli effetti del Discorso di Milano del Duce, Francesco Herczeg pubblicò un articolo: « Il Duce », la stampa italiana ne ripeté l'eco. Vale la pena di stralciarne alcune dichiarazioni.

Gastone Gorrieri, direttore della « Sera » di Milano scrisse che Mussolini era il preparatore, anzi il precursore della storia. Le parole del Duce avevano scosso l'anima della folla non solo entro i confini d'Italia, ma anche di là dai mari. Ciò spiegava il grande entusiasmo della nazione ungherese che sentiva avvicinarsi l'ora preannunciata dal Duce sin dal 1919. Le ingiustizie non avevano potuto resistere al tempo e alla storia. Ormai rendere giustizia all'Ungheria dal lato etnografico, geografico e storico non era tanto una necessità di diritto quanto piuttosto una necessità morale.

Il generale Ferrario, già comandante delle truppe internazionale per il controllo del plebiscito di Sopron, poi Comandante del Corpo d'Armata di Trieste e di Napoli, dichiarò che tutta l'Italia aveva ascoltato con gioia il discorso del Duce, la protesta gridata in faccia al mondo per le ingiustizie commesse a danno dell'Ungheria, che metteva alla berlina la causa costante di tutti i mali d'Europa. Le parole di Mussolini erano sempre pegni sicuri di ri-

sultati fortunati. Gli ungheresi sapevano che l'Italia aveva seguito col cuore la sorte dell'Ungheria del dopoguerra. Oltre alle ingiustizie commesse contro la storia e la geografia, gli Stati creati con la violenza circondavano l'Ungheria d'un anello di acciaio. Con l'anima: pensando al paese tanto brutalmente e inumanamente mutilato a cui erano state tolte le sorgenti di forza naturale ed economica. E col cuore: perchè amava sinceramente quella mirabile nazione fedele di Roma, che tra le religioni e le civiltà aveva scelto la via verso Roma.

Il senatore Innocenzo Cappa disse ch'era comprensibile e umano che gli ungheresi fossero grati a Mussolini per il coraggio col quale aveva osato parlare della loro patria, la « Grande Mutilata », al cospetto del mondo. Era necessario che italiani e ungheresi si conoscessero bene perchè dovevano collaborare con tutti i mezzi e in tutti i campi.

Henry Blanc, allora presidente del sindacato milanese dei giornalisti stranieri, affermò che ormai era impossibile opporsi alla revisione. Il Duce l'aveva proclamato al mondo e così doveva essere. Così il mondo avrebbe riparato alla più grave ingiustizia della storia contemporanea, di cui era stata vittima proprio la nobile e cavalleresca ungheria.

Il « Popolo d'Italia », ch'era stato sempre il banditore della causa magiara, riprodusse più volte articoli e dichiarazioni di Francesco Herczeg, di cui naturalmente il nocciolo era sempre la revisione. Una volta, per esempio, riferì le parole di lui che aveva detto come gli ungheresi desiderassero che il mondo sanasse l'impossibile e insostenibile situazione creata dal Trattato del Trianon. Essi naturalmente desideravano che questo sanamento avvenisse in via pacifica, perchè nessuno voleva nè poteva volere nuovi spargimenti di sangue. Perciò appunto s'accontentavano di tener desta nella politica europea la questione del Trianon e avevano fede nel successo che non poteva mancare, come avevano avuto fede gli antichi cristiani nei loro ideali che finalmente avevano trionfato. Frattanto avevano ottenuto un risultato molto importante. Il Trattato del Trianon era moralmente fallito. Non c'era più una sola potenza che, oggi, avesse osato sottoscriverlo. E quest'era un grande successo. Un grande successo in questo problema opprimente e inquietante, di cui Mussolini aveva detto al segretario della Lega Ungherese per la Revisione di Milano che « da quando si scrive una storia nessuna nazione è stata trattata così ingiustamente come l'Ungheria ».

In un'altra occasione, appunto dopo il grande discorso di Milano dell'autunno del 1936, Herczeg scrisse sul « Popolo d'Italia » a proposito della revisione che da quando il Duce, in Piazza del Duomo a Milano, aveva con parole sì indimenticabili giustificate le aspirazioni revisioniste ungheresi — e sulle sue labbra aveva allora parlato la voce della coscienza dell'umanità civile — due degli Stati successori avevano mosso contro le minoranze ungheresi una guerra di sterminio di cui non c'era esempio nella storia. Chi avrebbe potuto credere che c'era qualche Stato della Piccola Intesa dove un cittadino di lingua ungherese non riusciva ad avere nemmeno una licenza industriale? Eppure era proprio così! Un ungherese non vi poteva fare neanche il calzolaio. Ora risultava finalmente in quale tragico errore fossero stati i manipolatori dei Trattati di pace, che affidarono a popoli piccoli per numero, poco sviluppati quanto a cultura ed economia il compito di risolvere il problema dello Stato poliglotta che nel passato nessuna grande potenza era stata capace di risolvere. E ora appariva anche come questa questione non era solubile altrimenti che nel modo espresso dal Duce: con la liberazione delle minoranze. Chi voleva creare condizioni di stabilità nel bacino danubiano, doveva abituarsi all'idea della revisione dei confini. Dovere degli ungheresi era di prepararvi l'opinione pubblica europea e non c'era potenza in terra capace di sviarli dal compiere questo dovere.

Libri politici italiani sostenitori della causa ungherese.

Aveva ragione quel diplomatico italiano che disse:

— Il libro è il migliore ambasciatore d'un paese. Attraverso i caratteri stampati un popolo fa comprendere l'anima sua a tutto il mondo!

Ma aveva ragione anche quello scienziato italiano che constatò con fredda oggettività:

— Gli ungheresi commisero nel passato due errori fatali. L'Ungheria si chiuse in una torre d'avorio con tutti i suoi problemi nazionali e con tutte le sue aspirazioni senza badare al mondo. Nè mai comunicò al mondo i suoi grandi obbiettivi nazionali nè si curò a che il mondo avesse notizia delle sue lotte e delle sue ambizioni. — E aggiunse: — Se i dittatori della pace convenuti nei dintorni di Parigi avessero conosciuto l'Ungheria, la sua storia e la sua cultura, è certo che non si sarebbe avuto il Trattato del Trianon.

Dopo la guerra mondiale del 1914-1918, e soprattutto dopo il cataclisma, il mondo ormai ne sapeva abbastanza dell'Ungheria. È vero che ne pagammo un forte prezzo. Ma oramai si sapeva della nostra esistenza, si sapeva della nostra triste sorte e si trovò un paese — un unico paese! — che offrì la destra amica all'ex-nemico ungherese: l'Italia, che non soltanto mandò convogli carichi di viveri all'infelice paese saccheggiato, ma in ogni modo diede il suo aiuto, finchè, con l'avvento del Fascismo, espresse in forma di un Trattato d'amicizia la sua simpatia per il popolo magiaro togliendolo dal suo isolamento.

In questo programma italiano era compresa anche ufficialmente la propaganda a mezzo della stampa e da parte ungherese si affrettò a rimediare agli errori del passato. Naturalmente non si mirò più a far conoscere la letteratura ungherese e i problemi un-

gheresi a caso, con traduzioni sporadiche. Si tese a rendere più vasta la conoscenza della vita e della società ungherese, e delle questioni ungheresi. Lo scopo era duplice: artistico e politico. Dovevamo lottare per la causa magiara, dovevamo supplire alla indifferenza d'interesse generazioni, testimoniando come fosse vivo in noi l'insegnamento di Roma, nostra grande maestra.

Gli scrittori, gli scienziati, i politici ungheresi trovarono fervida collaborazione in uomini italiani i quali in libri, la cui raccolta costituisce ora una importante biblioteca, fecero conoscere e divulgarono — e lo fanno tuttora — in Italia le questioni ungheresi.

Cronologicamente, tra i primi, Alessandro De Stefani col libro « L'Ungheria senza Re » (Milano, Sabaudo), che con uno stile vigoroso e colorito espone le impressioni di un soggiorno in Ungheria, e sebbene questo non sia un'opera di politica, fu feconda all'Ungheria di molte buone amicizie.

La grande casa editrice bolognese, Zanichelli, pubblicò tre interessantissimi libri di giovani scrittori italiani che illustrano scottanti problemi ungheresi: G. M. Sangiorgi: « L'Ungheria dalla Repubblica di Károlyi alla Reggenza di Horthy »; Rodolfo Mosca: « L'Ungheria contemporanea »; Franco Vellani-Dionisi: « Il problema territoriale transilvano ».

Dopo aver rievocato le tragiche giornate di Béla Kun notando come il paese esaurito da quattro anni di guerra vivesse forse il periodo più torbido della sua storia, il Sangiorgi nota che benchè le condizioni dell'Ungheria dessero il pretesto al compirsi di molte ingiustizie, fu un errore da parte delle grandi Potenze colpire in tal modo l'Ungheria, provocando il sorgere dell'irredentismo magiario, e problemi che sorpassano l'ambito ungherese per essere europei.

Per questa ragione il Sangiorgi condanna il Trattato del Trianon, origine di profonde inquietudini. L'Ungheria — concludeva egli — forse potrà un giorno rassegnarsi, perchè il tempo è un gran medico, ma resterà nel profondo del suo animo l'amarezza per essersi vista tolta la possibilità di vita.

Anche Rodolfo Mosca nel suo volume sostiene che la revisione è interesse italiano ed europeo nel senso che una forte Ungheria sarebbe un grande elemento per la vita e la sicurezza dell'Europa.

Per un millennio il popolo ungherese vigilò i punti di passaggio di grandi strade d'Europa e difese la civiltà occidentale rac-

cogliendo i piccoli popoli per opporsi ai tartari e ai turchi e più recentemente allo slavismo dilagante.

L'Ungheria mantenne sempre l'equilibrio politico nella valle danubiana e tale è ancora la sua missione d'oggi.

Nella sua opera Franco Vellani-Dionisi dimostra storicamente l'appartenenza di tutta la Transilvania all'Ungheria. Si richiama al fatto che per un millennio la Transilvania diede all'Ungheria tanti uomini di governo che per ciò stesso i due paesi sono strettamente uniti attraverso i ricordi e le tradizioni. Conseguenza di tale convivenza storica è che essi sono uniti anche per religione e cultura. Anche la geografia e l'economia dimostrano come la Transilvania appartenga all'Ungheria. Orograficamente l'appartenenza è tanto evidente da non aver bisogno di dimostrazioni. La catena di monti circostanti al bacino danubiano declina verso il grande bassopiano e segna il confine naturale del bacino stesso. I fiumi scorrono dalla montagna verso la pianura e quasi tutti sfociano nel gran bassopiano in altri fiumi. La direzione del corso dei fiumi determina anche la via dei traffici e con ciò influenza anche la vita economica della regione stessa.

Nota il Vellani Dionisi come per la pace fra gli Stati anche la reciproca posizione strategica abbia tanta importanza, quanta ne ha l'unità economica ed orografica. La cinta dei Carpazi costituisce un confine naturale anche per le forze danubiane impedendone l'espansione. Costituisce poi nello stesso tempo un baluardo che difende il paese da qualsiasi aggressione. Il Vellani-Dionisi propone infine di unire mediante un corridoio la terra degli Székely all'Ungheria.

Eraldo Fossati nel suo libro « L'Ungheria economica » (Padova, Cedam) studia dal punto di vista economico l'Ungheria spogliata di terre e di popoli affermando che tutta la questione danubiana, e i turbamenti economici degli Stati successori trovano la loro origine nel Trattato del Trianon e più precisamente nella lettera accompagnatoria di Millerand che al tempo delle trattative di pace volle essere una risposta alle obiezioni ungheresi. Secondo l'illustre professore universitario italiano, la fonte della tragedia economica dell'Europa è da ricercarsi nel fatto che nel 1919 a Parigi si vollero risolvere soltanto le questioni delle nazionalità e delle minoranze, senza pensare che trascurando i diritti storici si promotevano crisi economiche e finanziarie.

Giulio Benedetti, già direttore del « Secolo » e ora dell'« Ambrosiano » di Milano, nel suo libro « Rivendicazioni adriatiche ».

scritto con una grande preparazione storica, s'occupa della questione adriatica, ma parlando delle rivendicazioni italiane, mette allo stesso livello anche quelle ungheresi calpestate dal Trianon. Il più bel capitolo del libro è « L'amicizia ungherese », nel quale dopo aver ricordato che i guerrieri d'Arpád fondarono la patria magiara in una regione abbandonata, deserta afferma che è merito del lavoro e della disciplina ungheresi se oggi si è formato uno Stato forte e compatto. Rievoca i rapporti millenari fra l'Ungheria, l'Italia e l'Adriatico, l'azione di Kossuth come quella di Gioberti, il quale aveva già poste le basi per un'alleanza italo-ungherese. Il Benedetti è del parere che, come nel passato il popolo magiara ha difeso la civiltà contro i tartari e i turchi, così oggi può ancora essere una forza al servizio della civiltà latina e della religione cristiana, l'Ungheria era l'ultimo argine contro la marea slava.

Il libro di Sergio De Cesare: « La guardia al Trianon » (Napoli, Chiurazzi) riassume le cause, gli errori e le conseguenze del Trattato di pace imposto alla nazione magiara. L'autore, revisionista convinto, afferma che la revisione del Trattato del Trianon è anche un interesse italiano, perchè lo « status quo » creato dai Trattati di pace assicurerebbe una condizione privilegiata ed egemonica al alcuni Stati vincitori e alla Piccola Intesa.

Il Barone Alessandro Augusto Monti, nipote dell'eroico colonnello, nel suo « Rosso, bianco, verde, e azzurro, bianco, rosso », dopo aver rievocato l'eroica figura del suo grande avo, esamina la situazione politica mondiale e i più scottanti problemi dell'Ungheria e della Jugoslavia. Sulla scorta delle esperienze e delle osservazioni tratte da un viaggio di studio in Ungheria, il barone Monti viene alla conclusione che la sentenza del Trianon non è Trattato, ma una vendetta dettata dall'odio, condanna ingiusta. Il che poté avvenire perchè i dittatori della pace, calpestando leggi storia, diritto, miravano unicamente a distruggere per sempre la forza e la potenza magiara.

V. A. Martini studia i problemi del bacino danubiano e dell'Ungheria, nei volumi « Il mondo inquieto » (Milano, Mondus), e « Pace coatta, disarmo armato ». Nel primo volume egli ricorda come dopo le mostruosità di Versaglia e del Trianon, il Patto a Quattro sia stato il primo e unico tentativo per la ricostruzione dell'Europa, la prima manifestazione tesa a provocare la collaborazione degli Stati dell'antico continente onde assicurare ad esso la possibilità di vita. Se il Patto a Quattro, non fu poi realizzato,

riuscì tuttavia a spezzare il fronte antirevisionista, facendo invece trionfare il principio della revisione nonostante le interessate manovre di Benes.

Lo studioso italiano profondo conoscitore dei problemi europei afferma che la Romania, indotta dalla paura degli ungheresi ad aderire alla Piccola Intesa, si è posta in una falsa posizione. Cita le parole di Tardieu che rivelano le ragioni per cui non si indisse un plebiscito nelle regioni settentrionali dell'Ungheria: s'era dovuto scegliere, cioè, fra il plebiscito e la creazione della Cecoslovacchia. Il Martini accenna a quanto la Piccola Intesa ha tolto all'Ungheria spezzando l'unità economica dell'Ungheria e distruggendo l'equilibrio economico nel bacino danubiano. Cita le parole di Keynes: « Questa pace spinge l'Europa verso la rovina e verso la fame ». Afferma che l'orrendo cancro che rode il mondo ha avuto inizio con la smembramento dell'Ungheria. Si potrà parlare di guarigione soltanto quando si sarà riparato a quest'ingiustizia e a questa assurdità. Perchè — come dice lo scrittore italiano — non si può pretendere da un corpo mutilato ch'esso compia le sue funzioni normali di equilibrio e di vita.

Nella « Pace coatta, disarmo armato » il Martini dimostra come causa della crisi mondiale siano i Trattati di pace dei sobborghi di Parigi, dei quali è responsabile la politica miope francese di allora, e ricorda l'affermazione di Mussolini secondo la quale tale caos ponga in pericolo l'avvenire della razza bianca e la civiltà. La crisi economica è stata generata da cause politiche, nè può essere eliminata con mezzi tecnici e economici, ma è necessario risalire alle origini del male.

La crisi mondiale che tocca il vertice al tempo in cui comparve il libro del Martini, non può, secondo questo, essere risolta senza la revisione dei Trattati di pace e il primo passo deve consistere nella cancellazione del Trattato del Trianon ricostruendo territorialmente l'Ungheria.

Elio Migliorini, nel suo libro « Ungheria » (Roma, Cremonese) illustra tutte le questioni politiche, economiche, geografiche e storiche dell'Ungheria da un punto di vista particolarmente italiano.

Carlo Magnino nel volume « Il complesso etnico dei Carpazi » (Roma, Istituto per l'Europa Orientale) studia la questione rutena, richiamando l'attenzione degli italiani sulle ingiustizie commesse al Trianon a danno dei ruteni. I Trattati assicurarono alla Rutenia una completa autonomia, ma i cechi non osservarono mai gli impegni assuntisi e semplicemente incorporarono la regione, trattan-

dola come una colonia, mentre la Rutenia, posta entro i confini della Cecoslovacchia, non fu mai — egli stessi cechi non possono affermarlo — nè ceca nè slovacca.

Nella questione ceca dedicò la sua attenzione anche un giornalista italiano noto col pseudonimo di « Italus Viator ». Nel volume « Lo sproposito cecoslovacco » (Milano, Zaniboni) egli documenta l'ingiustizia dell'occupazione cecoslovacca, le condizioni della Boemia senza boemi e le sofferenze dei ruteni. Lo stesso Italus Viator in un altro libro « La questione transilvana » tratta del problema transilvano che egli ha studiato compiendo un viaggio in Transilvania. In queste sue pagine egli deplora vivamente l'oppressione di cui vi sono oggetto gli ungheresi.

Un libro, « L'Ungheria sanguinante », Italus Viator ha dedicato all'Ungheria odierna, ponendo come motto del suo libro la frase di Mussolini: « La giustizia è l'anima della pace ».

Un chiaro studioso italiano, il Prof. Mario Toscano, nel suo volume « Le minoranze di razza, di lingua, di religione nel diritto internazionale » traccia una storia riassuntiva della questione delle minoranze nel passato per passare poi ai problemi odierni. Cita le clausole dei Trattati di pace relative alle minoranze, precisa il concetto di minoranza, stabilisce quali diritti siano stati loro assicurati dai Trattati: uso della propria lingua, diritto alle proprie scuole e prospetta quindi la situazione delle minoranze ungheresi viventi in Cecoslovacchia, Romania e Jugoslavia, come pure della situazione degli « székely » e dei ruteni.

Sotto gli auspici dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale venne pubblicato il libro d'un ungherese, Edmondo Tarján, « Il cammino della Cecoslovacchia e la minoranza ungherese » (Milano, Cisalpino), dove si dimostra con dati inconfutabili come il Governo cecoslovacco, nonostante le promesse di Masaryk e Benes, trattasse inumanamente la minoranza ungherese indifesa e in balia del Governo cecoslovacco, che costringeva più della metà dei giovani di lingua ungherese a frequentare scuole d'una lingua per loro straniera.

Edito dallo stesso Istituto vide la luce il libro d'un uomo politico italiano, celato sotto lo pseudonimo « Latinus », che considera le questioni internazionali dal punto di vista italiano: « L'Italia e i problemi internazionali ». È uno studio profondo che prende in esame il problema della revisione e stabilisce la storia delle revisioni, già compiute, se non sempre in questioni territoriali, per deliberazioni unilaterali o talvolta con la violenza. E se ad al-

cuni Stati più fortunati è riuscito di ottenere che i Trattati di pace fossero riesaminati a loro favore, perchè tutti gli Stati vinti non dovrebbero avere il diritto di pretendere una revisione territoriale? di pretendere che i loro confini tracciati con la spada, determinati con la violenza siano corretti secondo i diritti e le ragioni etnografici? Uno degli uomini della Piccola Intesa disse che « la revisione significa la guerra! » Lo scrittore politico italiano invece è dell'opinione contraria: senza la revisione la guerra è inevitabile.

Come già si è ricordato un'opera italiana dedicata allo studio dei problemi danubiani e particolarmente all'Ungheria è quella di Luciano Berra: « Vinti e vincitori nell'Europa Danubiana » (Milano, L'Eroica).

L'opinione pubblica andò sempre più interessandosi alla questione danubiana e balcanica e Italo Zingarelli, redattore della « Stampa » di Torino, scelse appunto tali questioni ad argomento d'un suo libro: « I Paesi Danubiani e Balcanici » (Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale). In uno speciale capitolo egli s'occupa dell'Ungheria ed espone tutti i problemi che hanno una parte decisiva tanto nella vita degli ungheresi quanto in quella degli Stati loro vicini.

Menzione particolare meritano i libri di Gino Cucchetti. Lo scrittore italiano, ottimo amico dell'Ungheria, pubblicò quattro libri: « Nel cuore dei Magiari » (Milano, Hoepli), « Avanti Magiari! » (Bolzano, Brennero), « L'Ungheria la grande mutilata » (Palermo, Trimarchi) e finalmente « L'Ungheria di fronte al problema cecoslovacco » (Palermo, Palumbo). Questi quattro libri abbracciano, si può dire, tutte le scottanti questioni che preoccupano costantemente le anime ungheresi, e nello stesso tempo contribuiscono ad approfondire i rapporti intellettuali.

« Il ricostruttore dell'Ungheria » è il titolo dato da Alfredo Jeri a un suo libro ch'è la prima biografia italiana su Nicola Horthy.

Alfredo Jeri segue a passo a passo la vita di Horthy, e — gran merito del suo libro — emergono di continuo dallo sfondo le figure dei grandi politici ungheresi perchè lo straniero meglio intenda gli eventi dell'Ungheria. In tal modo si disegna intorno al Reggente, come un cupo nuvoloso sfondo, tutta la tragedia del Trianon. I libri italiani meriterebbero una menzione più ampia, ma allora questo capitolo diverrebbe un libro a sè. Sicchè ci limiteremo a darne qualche breve notizia. Tra la collezione edita dagli Amici dell'Ungheria di Milano nomineremo i due volumetti di Etelka Hory: « Eroi transilvani con Garibaldi » e « Eugenio di Savoia ».

« Gli ungheresi e la rivolta milanese » di Leo Pollini e « Il Duce per l'Ungheria » di Ignazio Balla, che raccoglie interviste avute con Mussolini e ne esalta le parole e i fatti con i quali il Duce ha manifestato la sua amicizia per l'Ungheria. Rammenteremo ancora i tre volumi intitolati « Ungheria », pubblicati l'uno dall'Istituto per l'Europa Orientale di Roma, l'altro dall'Editore Treves di Milano e il terzo dall'Ispi pure di Milano. La casa editrice Treves pubblicò pure un volume del Balla « L'Ungheria e gli Ungheresi », ch'è il primo della collezione « Paesi e Popoli ». Lo stesso Balla scrisse il volume su Budapest della celebre collezione « Metropoli » edita dall'Agnelli di Milano, che presenta le grandi città del mondo. Anche dei lavori di Luigi Salvini « Ungheria di ieri » (Roma, Il Mondo d'oggi), del generale Ferrario « Italia e Ungheria » (Milano Alpes) e « Vicende e problemi della penisola Balcanica » (Milano Ispi) meriterebbero che se ne parlasse più diffusamente; come pure il libro del conte Stefano Bethlen « L'Ungheria e l'Europa » (Milano, Martucci). Rammenteremo ancora di volo i libri che trattano di storia ungherese, come la « Storia della nazione ungherese » di Francesco Eckhart (Milano, Corbaccio) e « Storia dell'Ungheria » di Asztalos-Pethö (Milano Genio), i due volumi di Eugenio Kastner, editi dal Le Monnier di Firenze, « Mazzini e Kossuth » e « Il contributo degli ungheresi nella guerra del 1859 ».

Anche Silvino Gigante trattò dei rapporti italo-magiari in « Italia e Italiani nella storia d'Ungheria ». Il libro di Alberto Berzeviczy « Beatrice d'Aragona », opera fondamentale per la conoscenza dei rapporti storici tra Italia e Ungheria, è stato pure pubblicato in italiano (Milano, Corbaccio). Emerico Várady arricchì di due opere questa letteratura in lingua italiana che fa parte della collaborazione italo magiara: « La letteratura italiana e la influenza in Ungheria » e « Grammatica della lingua ungherese », ambedue edite dall'Istituto per l'Europa Orientale.

La letteratura ungherese in Italia.

Due libri d'autori ungheresi hanno fatto conoscere in Italia la storia della letteratura ungherese: « La letteratura ungherese » di Stefano Röck-Richter (Roma, Cremonese) e « Storia della letteratura ungherese » di Giovanni Hankiss (Torino, Paravia); ma è stata pubblicata anche in italiano tutta una biblioteca delle opere classiche e moderne della letteratura magiara. Dopo le vecchie traduzioni di Petöfi, negli ultimi decenni tre poeti italiani attinsero al tesoro delle più belle poesie ungheresi, pubblicando antologie petöfiane. Franco Vellani-Dionisi pubblicò un'« Antologia Petöfiana » (Milano, Alpes), una scelta di poesie da lui tradotte; Silvia Roh ne pubblicò un'altra: « Poesie scelte » (Torino, U.T. E.T.) e Umberto Norsa una raccolta più voluminosa: « Petöfi: Poesie » (Palermo, Sandron). Silvino Gigante invece pubblicò una biografia di Petöfi, « Alessandro Petöfi » (Milano, L'Eroica », nella quale rievoca la vita del Tirteo magiario attraverso buona parte delle sue poesie tradotte in italiano. Il Gigante tradusse pure in italiano due raccolte di canti popolari ungheresi: « Fiorita di canti popolari ungheresi » (Fiume, Mohovich) e « Canti popolari ungheresi » (Palermo, Sandron). Umberto Norsa tradusse « Toldi » e « La Sera di Toldi » di Giovanni Arany (Luciano, Carabba), come pure « La tragedia dell'uomo » di Madách (Torino, U.T. E.T.), già tradotta anni prima da Antonio Fonda (Fiume, Battara) e più recentemente da Antonio Widmar (Milano, Genio). « L'Eroica » di Milano pubblicò « Poesie scelte » di Andrea Ady nella versione italiana di Mario Brelich Dall'Asta e Gino Sirola presentò il fiore della poesia ungherese in due antologie poetiche: « Accordi magiari » (Trieste, Parnaso) e « Amore e dolore di terra magiara » (Firenze, La Nuova Italia).

Anche la prosa narrativa ungherese vanta grande popolarità

in Italia, dove sono comparse tre antologie di scrittori ungheresi moderni. L'una nella versione di Balla e Borgomaneri: « Novellieri ungheresi » (Milano, Alpes), l'altra di Balla, Jeri e Cozzani: « Lupi » (Milano, L'Eroica), che accoglie i capolavori dei giovani scrittori transilvani, e la terza di Balla, Borgomaneri e Cozzani: « Paprika » (Milano, L'Eroica), un florilegio di racconti umoristici ungheresi. Oscar Márffy con i suoi « Palpiti del cuore magiaro nella sua letteratura » (Torino, Paravia), volume per le scuole, traccia un quadro di tutta la letteratura ungherese attraverso brani soprattutto di classici. Un'antologia di racconti di Francesco Herczeg è opera di Balla e Jeri: « Miracolo » (Milano, L'Eroica).

Tra gli autori ungheresi, quello le cui opere sono state in maggior numero tradotte in italiano, è Francesco Herczeg, il principe degli scrittori ungheresi, annoverato ancora vivente, tra i classici. La casa editrice Alpes di Milano pubblicò dell'Herczeg: « Bisanzio - La strega Eva », « La porta della vita » e « Pagani »; Treves; « Il violino d'oro », Bompiani: « Sette maniere di trovar marito »; Bemporad: « Rossi e bianchi »; il « Romanzo mensile » del « Corriere della Sera » ha accolto ben sei romanzi, e del resto si può dire che non vi sia quasi editore italiano che non abbia pubblicato qualche opera di Herczeg.

Lo segue immediatamente Lajos Zilahy, di cui, editi da Corbaccio, e Baldini e Castoldi di Milano, sono usciti diversi romanzi il primo dei quali ad essere pubblicato fu quello del titolo « I due prigionieri ». L'Editore Treves (ora Garzanti) e Mondadori hanno pubblicato parecchie opere di Francesco Molnár, da « La barca abbandonata » ai « Ragazzi della via Pál », edito quest'ultimo volume da altre cinque case editrici: Bemporad, Bompiani, Corbaccio, Genio e Sapienza.

Nella lista delle opere ungheresi tradotte in italiano figurano « Le donne di Szelistye » (Bologna, Cappelli) e « Il vecchio farabutto » (Treves) di Colomanno Mikszáth. Dobbiamo all'Alpes di Milano l'edizione di « Cuori fra le pietre » di Cecilia Tormay e a Sonzogno « La vecchia casa » della stessa autrice. Anche Eugenio Heltai ha parecchi romanzi tradotti in italiano: « Pensione di famiglia », « La mia seconda moglie » e « Sogno d'estate » (Bologna, Cappelli), poi « L'ultimo Bohemien » (Corbaccio). Di Desiderio Kosztolányi sono tradotti « Nerone » (Milano, Genio) e « Anna Édes » (Baldini e Castoldi). Colomanno Csathó, Giulio Pekár, Rosa Ignác, Ernesto Szép, Francesco Körmendi, Michele Földi, Jolanda Földes sono tutti rappresentati con più romanzi

nel libro d'oro delle opere editate in versione italiana, ma vi figura anche Maurizio Jókai con « I diamanti neri », poi « Il califfo della cicogna » di Michele Babits, « Rapsodia ungherese » di Zsolt Harsányi, « Fronte » di Emerico Balassa, « Quel misterioso terzo » di Géza Gárdonyi, « Le favole della città triste » di Margherita Bethlen, « Divorzio a Buda » di Alessandro Márai, « Il monastero nero » di Aladár Kuncz, « Ci sarà domani » di Zoltán Nagyiványi, « Artista e Re » di Maria Pécsi, « Il mostro » di Nicolò Surányi, « Quando le campane non suonano più » di Vittorio Rákosi e « Il piccolo Clemente » di Eugenio Rákosi. E sarebbero ancora da rammentare molti altri romanzi ungheresi, opere di Nicolò Bánffy, Béla Fábian, Ladislao Lakatos, Rodion Markovics, Giulio Wlassics, Alessandro Török, ecc.

Anche i libri ungheresi per la gioventù sono ormai popolari in Italia, dove tra gli altri sono comparsi, editate da Genio, opere di Stefano Bársony, Alessio Benedek, Piroska Tábori, Lily Radó, ecc. Potremmo ancora rammentare le descrizioni di viaggi, le opere di divulgazione scientifica che hanno avuto pure grandi successi, come i libri di Ella Megyeri, Colomanno Lambrecht, Géza Supka, Ladislao Székely, Edgardo Lajta, Giulio Germanus, Ladislao Faragó e Baráth-Ékes-Takács-Nicodemi, che videro tutti al luce a Milano presso la casa editrice Genio.

Nell'ultimo decennio la letteratura ungherese s'è conquistata il pubblico italiano e non è meraviglia che gli annuari e gli almanacchi letterari italiani, che annualmente danno relazione dei prodotti della letteratura universale, dedichino uno speciale capitolo all'Ungheria. L'« Alleanza Nazionale del Libro », poderosa organizzazione, nella sua pubblicazione ufficiale l'« Arcilibro » ha dato un quadro colorito, vivace, compatto del Parnaso magiaro e nel capitolo « Enciclopedia della letteratura universale », come fece pure la rivista « L'Eroica » che pubblicò il profilo di oltre cento ungheresi viventi.

L'« Almanacco letterario » di Bompiani dà ogni anno cenni della vita letteraria ungherese, l'annuario letterario « Cordelia », edito da Cappelli, ha pubblicato studi su scrittrici ungheresi, soffermandosi piuttosto che su dati biografici, sulle opere, sulle tendenze e sui successi. Nell'annuario del « Popolo d'Italia » sono comparsi studi, articoli, relazioni su Francesco Herczeg, su questioni letterarie ungheresi, sui tesori del Museo delle belle arti di Budapest, ecc., scritti tutti, quasi senza eccezione, dal segretario della « Lega Ungherese per la Revisione » di Milano.

I successi e la popolarità della letteratura ungherese in Italia sono dovuti al grande interessamento del popolo italiano a suo riguardo, e questo interessamento è tale che uno dei migliori oratori d'Italia, Ettore Cozzani, celebre scrittore e critico, tenne per più anni alla Scuola Tecnico-Letteraria cicli di lezioni sugli scrittori ungheresi e le loro opere. Egli dedicò una lezione speciale a Francesco Herczeg, illustrandone non soltanto l'opera letteraria, ma anche l'attività politica. In altre lezioni parlò di Mikszáth e Gárdonyi e particolarmente di « Quando le campane non suonano più » di Vittorio Rákosi, nel qual romanzo si vedono già addensarsi sopra la Transilvania le nubi del destino. Trattò della poesia di Andrea Ady e dell'attività letteraria di Michele Babits, Desiderio Kosztolányi, Francesco Molnár, Eugenio Heltai, Giulio Pekár, Colomanno Csathó, Cecilia Tormay, Zsolt Harsányi, Irene Gulácsy, Ernesto Szép, Luigi Zilahy, ecc. Nelle sue lezioni il Cozzani rilevò come tutta una legione di ingegni vivesse e lavorasse nell'Ungheria mutilata, la quale poteva esibire una ricchezza intellettuale di cui non c'era esempio in nessun altro paese. Soltanto nelle grandi lotte nazionali prorompono con forza così irresistibile e sorprendente i grandi ingegni. Tanta abbagliante ricchezza di ingegni era un dono di Dio all'Ungheria mutilata, un risarcimento per le molte sofferenze, per il molto sangue sparso... Ma nello stesso tempo era anche un rimedio ai molti dolori. Questi valori spirituali richiamavano l'attenzione del mondo alla grandezza eroica della passione, della lotta magiara: le loro opere erano come una colonna di fiamma che avrebbe condotto nella terra della giustizia il popolo che stava per liberarsi dalla schiavitù e dalle sofferenze. In quella colonna di fuoco era riflessa l'anima magiara dolorante, tormentata, per dissipare le tenebre dell'incomprensione. L'Ungheria era ancora la Grande Mutilata, ma ormai era sorta in piedi e appunto la sua letteratura dimostrava che Dio le aveva già segnata la via sulla quale doveva procedere e sulla quale nessuno mai più avrebbe potuto trattenerla.

Teatro, musica, radio.

L'interessamento dell'Italia, tanto amante delle arti, del teatro e della musica, si volse anche verso il teatro ungherese. Infatti gli autori teatrali ungheresi ottennero, all'estero, i maggiori successi appunto in Italia, dove le loro opere trovarono veramente una seconda patria. Negli ultimi quindici anni non c'è stata compagnia drammatica italiana di qualche conto che non abbia avuto nel repertorio drammi ungheresi. Sulle scene italiane i successi di Budapest si fecero ancor più vivi, più entusiastici, perchè le produzioni teatrali ungheresi apparivano spesso al pubblico italiano come espressione di nuove tendenze e immagini esotiche.

A proposito del teatro magiaro, nell'intervista cui ho accennato al principio di questo volume Mussolini disse: « ...abbiamo dato diritto di cittadinanza piena e intera al teatro magiaro sui nostri palcoscenici. Herczeg è da noi letto e amato... ». Di Herczeg infatti già allora erano stati rappresentati in Italia « La volpe azzurra », « Tilla » e « Il castello dei sogni »; in seguito comparvero sulle scene italiane anche altri suoi drammi: « Bisanzio », « Giulia Szendrey », « Scirocco », « L'ultimo ballo » e tutta una serie di drammi in un atto (« Pietro e Paolo », « Violante e il giudice », « Due uomini nella miniera », ecc.).

Anche di Molnár furono rappresentati in Italia quasi tutti i drammi dal « Diavolo » a « Liliom » e al « Grande amore ».

Altri scrittori di teatro che hanno avuto successi in Italia sono: Eugenio Heltai, Ladislao Fodor, Luigi Zilahy, Giovanni Bókay, Alessandro Hunyady, Giovanni Vaszary, Aladár László, Emerico Éri-Halász ed altri.

Anche l'operetta ungherese è stata accolta nei teatri italiani — particolarmente le opere di Francesco Lehár ed Emerico Kálmán — e fu un vero trionfo per la musica ungherese la rappresentazione alla « Scala », il primo teatro d'opera d'Italia, anzi del

mondo, del « Psalmus Hungaricus » e più tardi della « Filanda magiara » di Zoltán Kodály. La prima rappresentazione di « Filanda magiara » alla Scala ebbe luogo nel gennaio 1933 con tal successo che poi fu ripetuta più volte.

Oltre all'operetta anche il balletto ungherese conquistò il pubblico italiano, specialmente dopo che, pure alla « Scala », prima che fosse comparso sulle scene magiare, si rappresentò il balletto « Miraggio », con brani di musica di Liszt e Hubay. Ne diedero critiche molto favorevoli tanto i giornali italiani quanto gli ungheresi e i calorosi applausi del pubblico provarono che la vivacità dei colori, le danze zingaresche, l'originalità dei costumi, non meno della perfetta esecuzione delle danze stesse, erano stati fattori essenziali del successo.

Dopo questi successi ungheresi la « Scala » si decise a un passo insolito e unico nel suo genere nell'esistenza d'un secolo e mezzo di quel teatro: invitò tutto il complesso dell'Opera di Budapest a dare un saggio della sua arte al difficile pubblico milanese. Era la prima volta che un complesso d'artisti stranieri si presentava sul palcoscenico della « Scala ». Si comprende quindi facilmente come questo invito fatto per il principio del 1940 mettesse di fronte a un grave compito di direttore della Reale Opera Ungherese, Ladislao Márkus, uomo di vasta cultura, il quale decise di rappresentarvi un'opera d'autore italiano « La Fiamma » di Respighi. Il trionfo fu completo. Ne parlò la stampa italiana e i giornali esteri ne riportarono l'eco. Secondo i fogli italiani gli artisti dell'Opera di Budapest avevano offerto a uno dei pubblici più competenti del mondo un godimento artistico quale mai aveva avuto da compagnie straniere.

La radio italiana trasmette spesso opere in musica e drammi ungheresi. Risale a dieci anni la prima serata ungherese organizzata dalla stazione radio di Milano. Un'orchestra di sessanta persone eseguì allora, come prima numero del programma, l'introduzione dell'opera « Ladislao Hunyadi ». Quindi vennero cantate da Andrea Rösler tre canzoni di Zoltán Kodály, seguì poi la Sinfonia da camera di Alberto Siklós cantata dal baritono Alessandro Farkas, quindi Andrea Rösler cantò un pezzo della « Nozze carnavalesche » di Poldini. Vi fu un intermezzo nel quale il segretario della « Lega Ungherese per la Revisione » di Milano tenne una conferenza sulla letteratura ungherese. Venne poi ripreso il programma musicale con pezzi di Dohnányi, Eugenio Hubay e Zoltán Kodály.

Oltre alla propaganda culturale, la radio italiana trasmise anche conferenze d'indole politica. Così nel febbraio 1932 Giovanni Terranova, uno dei direttori degli « Amici dell'Ungheria » di Roma, parlò al microfono del Trattato del Trianon e delle sue conseguenze. Citò le note parole di Mussolini sulla missione storica dell'Ungheria nel bacino danubiano e l'augurio di una sorte migliore per il popolo magiario. Affermò che l'Ungheria poteva sempre contare sull'amicizia italiana e ch'era pure interesse italiano che migliori destini arridessero alla nazione ungherese. Come chiusa poi recitò il Credo magiario.

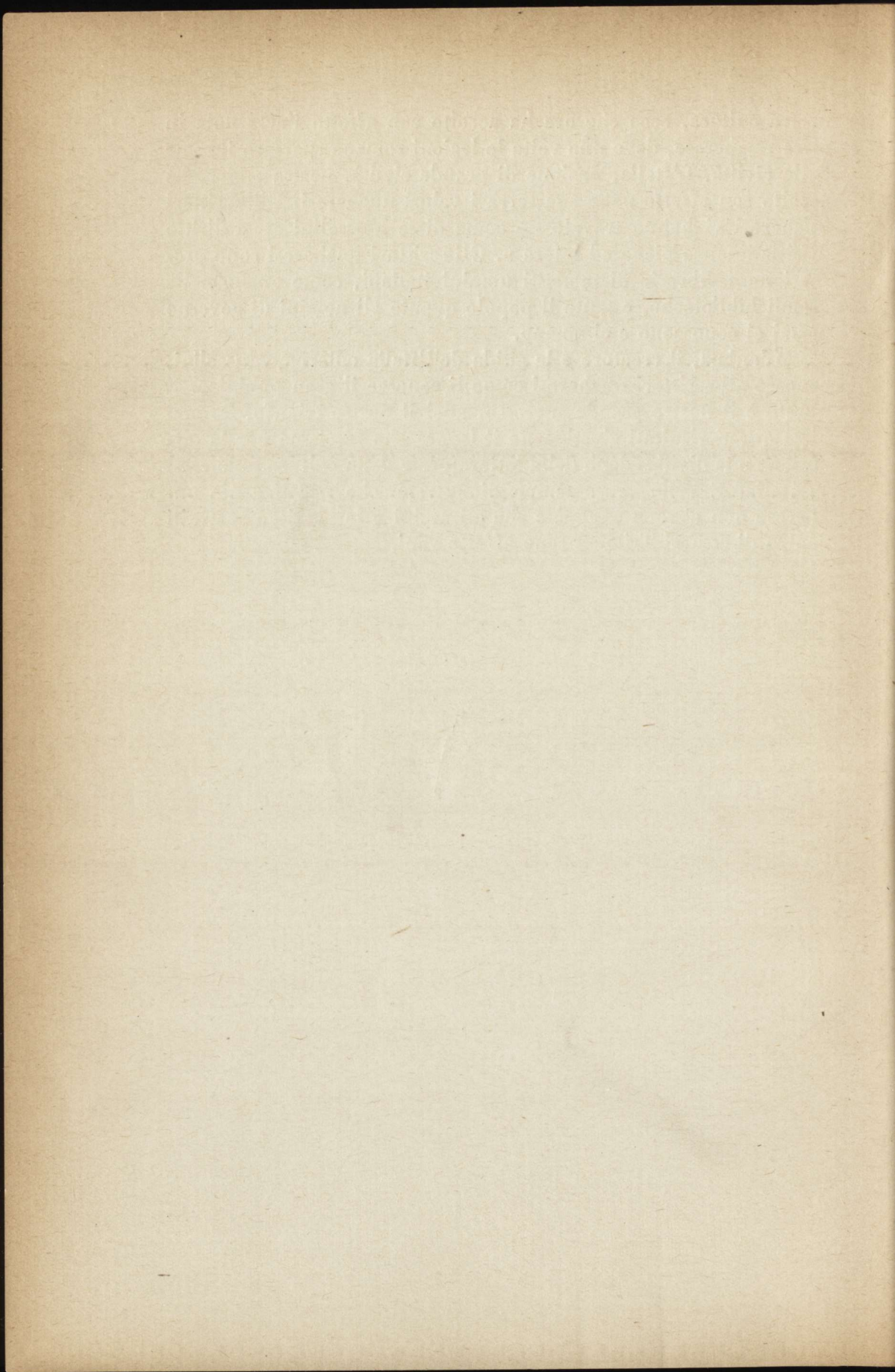
Recentemente, nel gennaio 1940, la radio romana dedicò una serata politica all'Ungheria e alle aspirazioni ungheresi. Espose come la eroica nazione ungherese avesse difeso nel bacino danubiano non solo la civiltà propria, ma anche quella dell'Occidente e come ora i suoi avversari armati di idee antichate pescate in antichi archivi la combattessero, ma si ingannavano, perchè l'Ungheria non avrebbe mai dimenticato l'ingiustizia patita vent'anni or sono e mai riparata. I governanti italiani avevano riconosciuto l'equità della causa magiara per la quale la nazione aveva sempre lottato con volontà costante. Si doveva in gran parte al leale aiuto italiano se l'Ungheria aveva finalmente riacquistato una parte del suo antico territorio e — circostanza molto significativa — l'aveva riacquistata senza ricorrere alle armi.

Conferenze, articoli di giornali, libri, radio e teatro, scambio di valori intellettuali, tutto ciò contribuisce a far conoscere meglio l'Ungheria agli italiani e così ad avvicinare di più tra loro le anime dei due popoli amici.

Uno scienziato italiano stabilì che nel passato, per secoli, l'Ungheria ebbe sempre valori da Roma, a incominciare dalla Sacra Corona. Al tempo di Mattia Corvino però l'Ungheria ha già un ruolo nella vita degli staterelli italiani e nel 1848-49 nel campo politico si stabilisce l'equilibrio. Allora la legione italiana del barone Monti versò sangue italiano per l'indipendenza ungherese, mentre garibaldini ungheresi combatterono sotto il tricolore italiano per la causa nazionale italiana. Nel campo culturale per altro soltanto oggi ci accostiamo al punto di poter anche noi offrire valori alla patria dell'arte, alla nazione italiana di cultura millenaria: i nostri valori più belli, le opere dei grandi scrittori magiari, bellezze nazionali, idee nazionali, grandi valori umani eterni! E la nazione italiana, che ci ha dato nel passato tante testimonianze di simpatia, alla quale noi dobbiamo gran parte della

nostra cultura, ecco che ora ha accolto con affetto l'arte nata in terra ungherese, dove una volta le legioni romane sparsero il seme della civiltà. L'Italia, nazione di grande civiltà, nostra amica, ha accolto con affetto nella sua terra i valori ungheresi. Gli scrittori ungheresi vi hanno trovato — come disse Mussolini — « diritto di cittadinanza piena ed intera ». Gli scrittori ungheresi sono presenti nelle librerie di modesti uomini italiani, come anche nelle grandi biblioteche, e tanto il popolo quanto gli uomini di governo ormai ci conoscono e ci amano.

L'anima, il creatore e la guida dell'Italia odierna, Mussolini, conosce gli scrittori ungheresi come li conosce il gran pubblico. E questo è il nostro grande successo, anzi il nostro trionfo. Se non altro questi risultati giustificano il lavoro che facciamo per la diffusione e la divulgazione della letteratura e della cultura ungheresi in Italia. E nello stesso tempo dimostrano che per il genio ungherese non ci sono confini e che gli argini e le barriere costruiti contro di esso al Trianon sono affatto vani.



BIBLIOGRAFIA

1. GIORNALI, SECONDO I PAESI

- CECOSLOVACCHIA: L'Europe Centrale — Central European Observer.
FRANCIA: Revue Parlementaire — Frontières — Le Monde Slave — L'Europe Nouvelle.
GERMANIA: Der Auslandsdeutsche — Nation und Staat — Die Tat — Zeitschrift für Geo-Politik — Europäische Revue.
INGHILTERRA: Observer — Contemporary Review — The Slavonic Review.
ITALIA: Affari Esteri — Rassegna di Politica Internazionale — Gerarchia — Relazioni Internazionali — Oggi — Cronache della Guerra — Critica Fascista — Assalto — Vie dell'Italia e del Mondo — Via dell'Oriente — L'Illustrazione — L'Illustrazione Italiana — L'Eroica — Cordella — La Domenica.
JUGOSLAVIA: Nova Europa.
ROMANIA: Revue de Transilvanie.

2. LIBRI D'ARGOMENTO POLITICO

In francese

- ALDO DAMI: *La Hongrie de Demain. Critique des Programmes Revisionnistes.* - André Delpeuch, Paris, 1929.
ALDO DAMI: *Les nouveaux martyrs. Destin des Minorités.* - Fernand Sorlot, Paris.
PIERRE DELAITRE: *Le lutte présentes du Catholicisme en Europe Centrale.* - Editions Spes, Paris, 1930.
GEORGES DESBONS: *Les Erreurs de la Paix. La Hongrie après le Traité de Trianon.* - Marcel Riviere, Paris, 1933.
JEAN DESTHIEUX: *Chateaux de Cartes.* - Heures Perdues, Paris, 1932.
JEAN DESTHIEUX: *Refaire la Paix.* - Heures Perdues, Paris, 1933.
GEORGES-PHILIPPE DHAS: *Le Rapprochement Franco-Italien. L'Allemagne et la Hongrie.* - E. Aubin et Fils, Ligugé (Vienne), 1935.
GEORGES-PHILIPPE DHAS: *Actualités Danubiennes. II.* - La Sphère, Paris.
RENÉ DUPUIS: *Le Problème Hongrois.* - Les Édition Internationales, Paris, 1931.
GYÖZÖ DVORTCHAK: *La Vérité sur le Traité de Trianon vaut bien un quart d'heure.* - Paris, 1933.
GYÖZÖ DVORTCHAK: *Benes et sa République.* - Paris, 1935.
GYÖZÖ DVORTCHAK: *Détruisez la Tchécoslovaquie fief du Bolchevisme. Détruisez ce monstre tchéco-slovaco-germano-hungaro-ruthéno-polonais.* - Paris, 1936.
GYÖZÖ DVORTCHAK: *Prague la rouge, la Tchécoslovaquie, le poing serré de l'Europe.* - Paris, 1937.
F. DE GERANDO: *Le Complot Rouge en Ruthénie.* - Jouve & Cie., Paris, 1930.
GABRIEL GOBRON: *La Hongrie Mystérieuse. Librairie des Sciences économiques et Sociales.* - Marcel Rivière, Paris, 1933.
FERENC HONTI: *Que demande la Hongrie? Le Traité de Trianon et les Revendications Hongroises.* - Sárkány-nyomda, Budapest.
FERENC HONTI: *La Hongrie et la crise Tchécoslovaque. (Les revendications hongroises).* - Paris, 1938.
ANDRÉ JARDOT: *Hungaria.* - Ligue d'Union Latine, Paris, 1930.
FERENC JEHLICKA: *Une Étape du Calvaire Slovaque. Le procès Tuka.* - Argi, Paris, 1930.

- FERENC JEHLICSKA: *Le Problème Slovaque*. - Conseil Slovaque, Genève, 1935.
 MAGYAR REVIZIÓS LIGA: *Aide - Memoire sur la situation de la minorité Hongroise en Tchécoslovaquie*. - Budapest, 1934.
 T. C. MASSARYK: *Les Slaves après la guerre*. - Orbis, Praga, 1925.
 HENRI POZZI: *La Guerre revient...* - Paul Berger, Paris.
 HENRI POZZI: *La Bataille contre la Paix*. - Victor Attinger, Paris, 1939.
 GEORGES ROUX: *Réviser les Traités*. - Editions de la Revue Plans, Paris.
 GEORGES ROUX: *Révolution*. - Nouvelles Éditions Latines, Paris, 1934.
 A. SAUVAGEOT: *Découverte de la Hongrie*. - Félix Alcan, Paris, 1937.
 CONSIGLIO SLOVACCO: *Prague in extremis. L'Avion Russe en Détresse*. - Genève, 1938.
 CONSIGLIO SLOVACCO: *Mais oui! Les Slovaques sont séparatistes!* - Conseil Slovaque, Genève, 1938.
 TAMÁS ANDRÁS: *L'Invasion des Roumains en Transylvanie*. - Genève, 1938.
 P. J. THOMAS: *Les Roumains nos alliés?* - Fernand Sorlot, Paris.
 LOUIS VILLAT: *Le Rôle de la Hongrie dans la Guerre Polono-Bolchevique de 1920*. - Revue Mondiale, Paris, 1930.
 ANDRÉ ZWINGELSTEIN: *La Hongrie dans les destins d'Europe*. - Fernand Sorlot, Paris.

In inglese

- CHARLES CUNNINGHAM: *What I Saw in Hungary*. - Jarrolds, London.
 RHYS DAVIS AND BEN RILEY: *Modern Hungary and the Peace Treaties*. - London, 1933.
 SIR ROBERT DONALD: *The Tragedy of Trianon*. - Thornton Butterworth Limited, London, 1928.
 SIR ROBERT GOWER: *Treaty Revision and the Hungarian Frontiers*. - Grayson & Grayson, London.
 SIR ROBERT GOWER: *The Hungarian Minorities in the Succession States*. - Grant Richard, London, 1937.
 ALBERT HALÁSZ: *Europe*. - Budapest, 1936.
 ALBERT HALÁSZ: *The Distribution of the Austro-Hungarian Monarchy and the New Austria*. - Budapest, 1937.
 ISTVÁN HOLLÓS: *The Culturale Weight and Social Position of the Hungarians in Former Hungary*. - Stephaneum-nyomda, Budapest, 1936.
 JENŐ HORVÁTH: *Responsability of Hungary for the War*. - Magyar Reviziós Liga, Budapest, 1933.
 JENŐ HORVÁTH: *The Banat. A forgotten Chapter of European History*. - Sárkány-nyomda, Budapest, 1931.
 JENŐ HORVÁTH: *Transylvania and the History of the Rumanians*. - Sárkány-nyomda, Budapest, 1935.
 MAGYAR REVIZIÓS LIGA: *Minority Grievances in Russinsko*. - Hornyánszky Viktor, Budapest, 1927.
 MAGYAR REVIZIÓS LIGA: *Responsability for the War and for the Treaty of Trianon*. - Hornyánszky Viktor, Budapest, 1928.
 JOSEPH ILLÉS-ILLYASEVICS: *The Autonomy of Ruthenia and the Czecho-Slovak Minority Questions*. - Budapest, 1938.
 FERENC JEHLICSKA: *Reply to Mr. R. W. Seton Watson's Book « Slovakia then and now »*. - Wien, 1932.
 FERENC JEHLICSKA: *Father Hlinka's struggle for Slovak Freedom*. - London, 1938.
 E. ALEXANDER POWELL: *Embattled Borders. Eastern Europe from the Balkans to the Baltic*. - John Long, London, 1928.
 E. ALEXANDER POWELL: *The Danger on the Danube*. - The Century Co., New-York.
 CONSIGLIO SLOVACCO: *Should Great-Britain go to war - for Czechoslovakia?* - Genève, 1937.
 CONSIGLIO SLOVACCO: *Shall Millions for « This Czechoslovakia »?* - Genève, 1938.
 R. G. WALMSLEY: *Justice for Hungary*. - Liverpool.

In italiano

- ASSOCIAZIONE DEI GIURISTI UNGERESI: *Il trattato di pace del Trianon dal punto di vista della pace, della sicurezza internazionale nonché della collaborazione delle nazioni*. - Stephaneum-nyomda, Budapest, 1931.
 IGNAZIO BALLA: *« Budapest »*. Metropoli. - Agnelli, Milano, 1931.

- IGNAZIO BALLA: *Il Duce per l'Ungheria. Interviste e memorie di un giornalista ungherese*. - Associazione degli Amici dell'Ungheria, Milano, 1933.
- IGNAZIO BALLA: *L'Ungheria e gli Ungheresi*. - Fratelli Treves, Milano.
- IGNAZIO BALLA: *Vecchia e nuova cultura di Transilvania*. - Federazione Italiana Biblioteche Popolari, Milano.
- GIACOMO BASCAPÈ: *Le relazioni fra l'Italia e la Transilvania nel secolo XVI*. - Anonima Romana Editoriale, Roma, 1931.
- GIULIO BENEDETTI: *Rivendicazioni Adriatiche*. - Libreria d'Italia, Milano, 1929.
- LUCIANO BERRA: *Vinti e vincitori nell'Europa Danubiana*. - L'Eroica, Milano, 1937.
- ALBERTO BERZEVICZY: *Beatrice d'Aragona*. - Corbaccio, Milano.
- A. BESOZZI, V. A. MARTINI: *La Jugoslavia e la Pace Europea*. - Società Editrice Unitas, Milano, 1930.
- STEFANO BERTHLEN: *L'Ungheria e l'Europa*. - Martucci, Milano.
- VANDA CALABRÒ: *Ungheria*. - Timè, Noto, 1930.
- SERGIO DE CESARE: *Il problema Magiario*. - Anacreonte Chiurazzi & Figlio, Napoli.
- SERGIO DE CESARE: *La guardia al Trianon (Il problema magiario)*. - Anacreonte Chiurazzi & Figlio, Napoli.
- SERGIO DE CESARE: *Revisione, Responsabilità di guerra, Parità giuridica, Disarmo*. - Anacreonte Chiurazzi & Figlio, Napoli.
- GINO CUCCHETTI: *Nel cuore dei Magiari. (L'Ungheria d'oggi)*. - Hoepli Milano, 1927.
- GINO CUCCHETTI: *Avanti Magiari!* - Casa Editrice « Brennero », Bolzano.
- GINO CUCCHETTI: *Ungheria « La Grande Mutilata »*. - Trimarchi, Palermo.
- GINO CUCCHETTI: *L'Ungheria di fronte al problema slovacco*. - G. B. Palumbo, Palermo.
- VITTORIO DVORTCHAK: *La Slovacchia « indipendente »*. - Ginevra, 1939.
- F. ECKHART: *Storia della Nazione Ungherese*. - Corbaccio, Milano.
- STEFANO Z. EGEI: *La genesi dell'ordinamento delle minoranze in Romania*. - Sárkány-nyomda, Budapest, 1939.
- C. A. FERRARIO: *L'Italia e l'Ungheria*. - Alpes, Milano.
- CARLO ANTONIO FERRARIO: *Italia e Ungheria*. - Alfredo Guida, Napoli, 1933.
- CARLO ANTONIO FERRARIO: *Vicende e problemi della penisola Balcanica*. - Ispi, Milano.
- ERALDO FOSSATI: *L'Ungheria economica. Studi e ricerche sulle condizioni demografiche, economiche e finanziarie dell'Ungheria attuale*. - Cedam, Padova, 1929.
- LADISLAW FRITZ: *La situazione degli ungheresi sotto il regime Tatarescu*. - Sárkány-nyomda, Budapest, 1937.
- MARIO DEI GASLINI: *Aquilotti sull'Adriatico*. - Unitas, Milano, 1929.
- VIRGINIO GAYDA: *La Jugoslavia contro l'Italia. (Documenti e rivelazioni)*. - Roma, 1933.
- SILVINO GIGANTE: *Italia e Italiani nella storia d'Ungheria*. - Fiume, 1933.
- ETELKA HORY: *Eugenio di Savoia*. - Coll. Ass. Amici dell'Ungheria, Milano.
- ETELKA HORY: *Eroi Transilvani con Garibaldi*. - Coll. Ass. Amici dell'Ungheria, Milano.
- ETELKA HORY: *L'ultima Zarina*. - Cappelli, Bologna.
- ITALUS VIATOR: *L'Ungheria sanguinante*. - La Grafica Sociale, Milano, 1933.
- ITALUS VIATOR: *Lo sproposito cecoslovacco*. - Milano, 1935.
- ITALUS VIATOR: *La questione transilvana*. - La Grafica Sociale, Milano, 1934.
- FRANCESCO JEHLICKA: *Andrea Hlinka alla conferenza della pace di Parigi. Hlinka quale fu veramente*. - Ginevra, 1938.
- ALFREDO JERI: *Miklós Horthy. Il ricostruttore dell'Ungheria*. - Sperling & Kupfer, Milano, 1939.
- EUGENIO KASTNER: *Mazzini e Kossuth*. - Le Monnier, Firenze.
- EUGENIO KASTNER: *Il contributo ungherese nella guerra del 1859*. - Le Monnier, Firenze.
- LATINUS: *L'Italia e i problemi internazionali*. - Ispi, Milano.
- GIORGIO LUKÁCS: *Romeni in Italia*.
- CARLO MAGNINO: *Il complesso etnico dei Carpazi*. - Istituto per l'Europa Orientale, Roma.
- MAGYAR REVIZIÓS LIGA: *Le minoranze ungheresi negli Stati successori*. - Hornyánszky Viktor, Budapest, 1928.
- MAGYAR REVIZIÓS LIGA: *Dati statistici sugli abitanti magiari e tedeschi negli Stati successori, che vivono in territori linguistici compatti*. - Hornyánszky Viktor, Budapest, 1928.

- MAGYAR REVIZIÓS LIGA: *La lettera accompagnatoria di Millerand e le commissioni per la delimitazione delle frontiere*. - Hornyánszky Viktor, Budapest, 1928.
- MAGYAR REVIZIÓS LIGA: *La questione ungherese*. - Arti Grafiche G. Navarrini, Milano.
- MAGYAR REVIZIÓS LIGA: *Fatti*. - Hornyánszky Viktor, Budapest, 1930.
- MAGYAR REVIZIÓS LIGA: *L'Ungheria prima e dopo Trianon*. - Athenaeum, Budapest, 1934.
- V. A. MARTINI: *Pace coatta e disarmo armato. La verità sul travaglio della ricostruzione d'Europa*. « La Lanterna », Milano.
- V. A. MARTINI: *Il mondo inquieto. Panorami e problemi di politica internazionale*. - Mundus, Milano, 1934.
- ELIO MIGLIORINI: *L'Ungheria*. - Paolo Cremonese, Roma, 1933.
- ALESSANDRO AUGUSTO MONTI: *Rossobiancoverde e Azzurrobiancorosso. (Ungheria e Jugoslavia)*. - Prof. P. Maglione, Roma, 1931.
- RODOLFO MOSCA: *Problemi politici dell'Ungheria contemporanea*. - Nicola Zanichelli, Bologna, 1928.
- RODOLFO MOSCA: *La Rutenia Ciscarpatica dalla colonizzazione all'autonomia*. - « Pro Oriente », Milano, 1929.
- E. DE NAGY e M. FENYÖ: *Trianon e le sue conseguenze*. - Athenaeum, Budapest, 1928.
- UMBERTO NANI: *Oriente europeo*.
- OPERA ITALIANA PRO ORIENTE: *Ungheria*. - Fratelli Treves, Milano, 1930.
- LEO POLLINI: *Gli ungheresi e la rivolta milanese*. - Coll. Ass. Amici dell'Ungheria, Milano.
- IMRE PROKOPY: *La situazione degli ungheresi della Jugoslavia*. - Magyar Revizíós Liga, Budapest, 1939.
- FRANCESCO SALATA: *Il Patto di Mussolini*. - Mondadori, Milano.
- LUIGI SALVINI: *Ungheria di ieri e d'oggi*. - Edizioni Roma (Il Mondo d'Oggi).
- GIORGIO MARIA SANGIORGI: *L'Ungheria dalla repubblica di Károlyi alla reggenza di Horthy*. - Nicola Zanichelli, Bologna, 1927.
- ANTONIO SCRIMALI: *La revisione del Trattato del Trianon*. - La Luce, Palermo, 1934.
- ANTONIO SCRIMALI: *La regione autonoma della Rutenia dopo il Trattato di San Germano. La Rutenia all'Ungheria*. - Libreria Pampalone, Palermo, 1938.
- SIMEONI e BUCCHI: *Trianon Calvario dell'Ungheria*. - Sapientia, Roma, 1931.
- ALESSANDRO DE STEFANI: *L'Ungheria senza Re*. - Sabauda, Milano.
- EDMONDO TARJÁN: *Il cammino della Cecoslovacchia e le minoranze ungheresi*. - Istituto Editoriale Cisalpino, Milano.
- MARIO TOSCANO: *Le minoranze di razza, di lingua, di religione nel diritto internazionale*.
- UNGHERIA: Istituto per l'Europa Orientale, Roma.
- UNGHERIA. STATI E COLONIE: Ispi, Milano.
- FRANCO VELLANI-DIONISI: *Il problema territoriale transilvano*. - Nicola Zanichelli, Bologna, 1932.
- ITALO ZINGARELLI: *La grande Balcania*. - Fratelli Treves, Milano, 1927.
- ITALO ZINGARELLI: *L'Italia e i problemi internazionali*. - Ispi, Milano.
- ITALO ZINGARELLI: *I paesi Danubiani*. - Ispi, Milano.

In olandese

- A. G. M. ABBING: *Het Drama von Trianon*. - Drukkerij Jacob van Campen, Amsterdam.
- FRANS SCHNEIDERS: *Hongarije, het Lied van den Donau*. - Teulings Uitgevers, S'Hertogenbosch.

In spagnolo

- CARLOS E. GREZ PEREZ: *Justicia a Hungría*. - El Imparcial, Santiago Chile, 1938.

In tedesco

- ANDREAS BARABÁS: *Das erste Dezennium des Ungarischen Unterrichtswesens in Rumänien von 1918-1928*. - Husvéth & Hoffer, Lugos, 1929.
- MICHAEL HALTENBERGER: *Rumpfungarn*. - Tisza Testvérek, Budapest.
- EUGEN HORVÁTH: *Die Geschichte Ungarns*. - Budapest, 1938.
- ALEXIUS MIROVSKY: *Ein Volk klagt an. Ungarische Reiseeindrücke eines deutschen Journalisten*. - H. L. Brönnner, Frankfurt Main, 1930.
- ROBERT NOVAK: *Der künstliche Staat. Ostprobleme der Tschecho-Slowakei*. - Gerhard Stalling, Oldenburg.

WOLFGANG PETERS: *Ein Volk hasst. Ungarns Kampf um sein Recht.* - Brunnen Verlag, Berlin.

FRIEDRICH REINARD: *Das ist Rumänien.* - 1939.

ITALO ZINGARELLI: *Das Erbe von Versailles.* - Amalthea Verlag, Wien.

In ungherese

DR. BADICS LÁSZLÓ: *Mit tett Mussolini Magyarorszáért?* - Stádium, Budapest, 1939.

BALLA ANTAL: *A legújabb kor világtörténete.* - K. Magyar Egyetemi-nyomda, Budapest, 1937.

BALLA IGNÁC: *A Duce és a dolgozó új Itália.* - Singer és Wolfner, Budapest, 1932.

BORBÉLY ANDOR ÉS DR. FALL ENDRE: *Román uralom Erdélyben.* - Magyar Revíziós Liga, 1936.

DR. FLACHBARTH ERNŐ: *A csehszlovákiai népszámlálások és a felvidéki kisebbségek nyelvi jogai.* - Pécsi Egyetemi Könyvkiadó és Nyomda R.-T., Pécs.

HANKISS JÁNOS: *A kulturdiplomácia alepvetése.* - Magyar Külügyl Társaság, 1936.

HORVÁTH JENŐ: *Felelősség a világháborúért és a békeszerződésekért.* - A Magyar Tudományos Akadémia kiadása, Budapest, 1939.

JEHLICSKA FERENC: *A tíz csehsapás Szlovénzkóban.* - Szomorú Jubileum.

DR. KRISZTICS SÁNDOR: *A békeszerződések revíziója.* - Grill-féle könyvkereskedés, Budapest, 1927.

SURÁNYI LAJOS: *Tíz feketeesztendő parancsa.* - Budapest.

SURÁNYI LAJOS: *Masaryk vétke a dunai népek ellen.* - Ifj. Ludvig István, Miskolc.

SURÁNYI LAJOS: *A dunai népek tragédiája és Csehszlovákia.* - Miskolc, 1929.

SURÁNYI LAJOS: *Cseh bábok, vagy szabad népek legyenek-e a Dunavölgy lakói?* - Ludvig és Janovits, Miskolc.

SURÁNYI LAJOS: *A magyar munkás útja.* - Újságüzem R.-T.

TARJÁN ÖDÖN ÉS DR. FALL ENDRE: *Magyarok, Szlovákok és Ruthének a Dunavölgyben.* - Hornyánszky Viktor, Budapest, 1938.

TELEKI PÁL GRÓF: *Europáról és Magyarországról.* - Athenaeum, Budapest, 1934.



*Finito di stampare dalla
S. A. "La Tipografica Varese",
in Varese, Viale Milano 20,
il 25 Novembre 1940 - XIX.*

